



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 23 luglio 2012

Rassegna Stampa del 23-07-2012

PRIME PAGINE

23/07/2012	Stampa	Prima pagina	...	1
23/07/2012	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	2
23/07/2012	Repubblica	Prima pagina	...	3
23/07/2012	Mattino	Prima pagina	...	4
23/07/2012	Corriere della Sera	Prima pagina	...	5
23/07/2012	Echos	Prima pagina	...	6
23/07/2012	Financial Times	Prima pagina	...	7
23/07/2012	Frankfurter Allgemeine	Prima pagina	...	8
23/07/2012	Wall Street Journal	Prima pagina	...	9
23/07/2012	Pais	Prima pagina	...	10

POLITICA E ISTITUZIONI

23/07/2012	Messaggero	Monti: il politico guarda al voto lo statista alle nuove generazioni - «Un politico pensa alle elezioni uno statista alle nuove generazioni»	<i>Pirone Diodato</i>	11
23/07/2012	Corriere della Sera	I partiti ora trattano: per votare in autunno legge elettorale subito - La trattativa dei partiti: sprint sulla legge elettorale per le urne a novembre	<i>Verderami Francesco</i>	13
22/07/2012	Repubblica	I paletti del Quirinale sulla tentazione d'ottobre - I paletti del Quirinale sull'"anticipo" via il Porcellum e consenso bipartisan	<i>Lopapa Carmelo - Rosso Umberto</i>	15
22/07/2012	Repubblica	Il voto anticipato può battere lo spread?	<i>Scalfari Eugenio</i>	17
23/07/2012	Corriere della Sera	Preferenze e premio di governabilità: i nodi da sciogliere	<i>Trocino Alessandro</i>	20
21/07/2012	Stampa	Ecco il piano Amato: ai partiti il 30% in meno	<i>Barbera Alessandro</i>	21
23/07/2012	Mattino	Riflessioni - Il Quirinale e l'immunità da tutelare - La Consulta e le immunità...	<i>Capotosti Piero_Alberto</i>	22
23/07/2012	Stampa	L'irresistibile inadeguatezza della politica	<i>Ricolfi Luca</i>	23
22/07/2012	Sole 24 Ore	Decreti, il Governo accelera - Monti accelera in Parlamento	<i>Rogari Marco</i>	25

CORTE DEI CONTI

22/07/2012	Corriere della Sera	La piccola Pompei e 16 pale eoliche - Quelle pale eoliche come grattacieli davanti alla piccola Pompei dei sanniti	<i>Rizzo Sergio - Stella Gian_Antonio</i>	27
23/07/2012	Repubblica Affari&Finanza	Commenti - Caso Sicilia fallimento annunciato - Sicilia, il buco nero dell'autonomia	<i>Triglia Carlo</i>	30
23/07/2012	Italia Oggi Sette	Una lotta all'evasione poco locale	<i>Stroppa Valerio</i>	31
21/07/2012	Rinascita	La sezione di controllo della Corte dei Conti sugli affari comunitari e internazionali ha diramato il consueto bollettino	...	32
23/07/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Le massime - Tangenti - Infermiere corrotto, danno all'immagine	<i>Italia Vittorio</i>	33
21/07/2012	Gazzetta del Sud	Dissesto, altri sessanta giorni per evitarlo	<i>Italiano Andrea</i>	34
21/07/2012	Gazzetta del Sud	"Corte dei conti mal interpretata" Ma Lucano e Maiolo non si fidano	<i>Scuteri Armando</i>	35
21/07/2012	Giornale di Sicilia	Le società partecipate verso il crac	<i>Cusimano Lelio</i>	37
21/07/2012	Giornale di Sicilia	Lombardo: "Non licenzio nessuno"	<i>Pipitone Giacinto</i>	39

PARLAMENTO

23/07/2012	Sole 24 Ore	L'emergenza spread detta i tempi alle Camere	<i>Turno Roberto</i>	40
------------	--------------------	--	----------------------	----

GOVERNO E P.A.

21/07/2012	Messaggero	Il piano Taglio alle Province i criteri del riordino - Il governo taglia 64 province su 107 Roma nel 2013 diventerà città metropolitana	<i>Pirone Diodato</i>	41
23/07/2012	Stampa	Dieci città a rischio fallimento - Dieci grandi città a rischio crac	<i>Baroni Paolo</i>	43
23/07/2012	Stampa	Per il salvataggio arriva il progetto "blocca-dissesti"	<i>P.Bar.</i>	45
23/07/2012	Stampa	Palermo. Risanamento strada obbligata "Altrimenti la città morirà"	<i>Ruotolo Guido</i>	46
23/07/2012	Stampa	Napoli. Un miliardo di euro di debiti e l'ombra dei crediti inesigibili	<i>Salvati Antonio</i>	48
22/07/2012	Repubblica	Rating in picchiata, salve Lombardia e Toscana il Piemonte nel gruppo che rischia il default	<i>Grión Luisa</i>	49
23/07/2012	Repubblica Affari&Finanza	Parte la svolta in Rai spending review e Sipra al primo posto - Rai, nell'agenda di Tarantola e Gubitosi spending review e far ripartire la Sipra	<i>Carli Stefano</i>	51
22/07/2012	Sole 24 Ore	Servizi pubblici locali, ritorno alle regole Ue Brusca frenata sulle privatizzazioni	<i>Trovati Gianni</i>	54
23/07/2012	Sole 24 Ore	Il cortocircuito dei sacrifici	<i>Bordignon Massimo</i>	56
23/07/2012	Sole 24 Ore	I sindaci al nuovo test della dieta sui dipendenti	<i>G.Tr.</i>	57
23/07/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Verifiche contabili con le società	<i>Guiducci Anna</i>	59
23/07/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Analisi - Regole di settore per i servizi pubblici locali	<i>Pozzoli Stefano</i>	60
23/07/2012	Stampa	Bondi ribalta la classifica Centro Nord più sprecone	<i>Pao.Rus.</i>	61
23/07/2012	Tempo	Gli stipendi arretrano le tasse corrono	<i>Sechi Mario</i>	62

23/07/2012	Messaggero	Stipendi fermi da dieci anni - Le retribuzioni reali nette ferme tra il 2000 e il 2010	<i>Di Branco Michele</i>	63
23/07/2012	Tempo	Micro-Stati con sprechi e privilegi	<i>Perfetti Francesco</i>	65
23/07/2012	Messaggero	Dallo Sviluppo alla Spending review rush finale sui decreti entro il 3 agosto	<i>D.Pir.</i>	67
23/07/2012	Mattino	Baby-pensioni, una voragine di oltre nove miliardi l'anno	<i>Ferrante Marco</i>	68
23/07/2012	Giorno - Carlino - Nazione	Il posto fisso è un miraggio. E la crisi abbatte gli stipendi	<i>Natoli Nuccio</i>	70
23/07/2012	Corriere della Sera	Fiducia su sviluppo e spending review. Poi via agli altri tagli	<i>Salvia Lorenzo</i>	71
23/07/2012	Corriere della Sera	Spesa per i sindacati nel mirino del governo	<i>Baccaro Antonella</i>	73
22/07/2012	Corriere della Sera	8 riforme in 8 mesi: bilancio di governo - 8 Riforme in otto mesi. Primo bilancio del governo Monti	<i>Baccaro Antonella - Salvia Lorenzo</i>	74
22/07/2012	Corriere della Sera	Standard & Poor's sospende il giudizio sulla Sicilia in rosso	<i>Cavallaro Felice</i>	78
21/07/2012	Libero Quotidiano	Il Friuli butta 35 milioni per il dialetto	<i>Lodi Cristiana</i>	80
21/07/2012	Giorno - Carlino - Nazione	Rai, 1500 esuberanti Ma i dirigenti portano i loro uomini di fiducia	<i>Polidori Elena G.</i>	82
23/07/2012	Stampa	Visite del medico di famiglia a tutte le ore	<i>Russo Paolo</i>	83

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

21/07/2012	Messaggero	Allarme spesa per interessi 15 miliardi in più nel 2015	<i>Di Branco Michele</i>	85
22/07/2012	Messaggero	Il Focus - Tagli, crescita e stabilità ricette per ridurre lo spread - Tagli riforme e stabilità politica così l'Italia si avvicina a Berlino	<i>Pirone Diodato</i>	87
23/07/2012	Stampa	Intervista a Mario Ciaccia - "L'Italia ha fatto più della Spagna Ora i mercati devono capirlo"	<i>Talarico Rosaria</i>	90
21/07/2012	Sole 24 Ore	Intervista a Maria Cannata - Cannata: «Non ci sono timori per le aste» - «Nessun timore per le nostre aste»	<i>Bufacchi Isabella</i>	92
23/07/2012	Repubblica	Perché difendo le fondazioni bancarie	<i>Grilli Vittorio</i>	95
22/07/2012	Corriere della Sera	A che punto è la notte - I cinque anni di choc sul debito e il ruolo dello Stato da ripensare	<i>Alesina Alberto - Giavazzi Francesco</i>	97
21/07/2012	Corriere della Sera	I fantasmi di agosto - I fantasmi d'agosto sui mercati e i segnali che la politica deve dare	<i>De Bortoli Ferruccio</i>	100
22/07/2012	La discussione	Cappugi: lo Stato introduca meccanismi di premialità per chi investe in innovazione - Per la crescita serve uno Stato che favorisca gli imprenditori innovativi	<i>Cappugi Luigi</i>	102
23/07/2012	Corriere della Sera	Troppi topi nel formaggio - Pressione fiscale e spesa pubblica. Sono troppi i topi nel formaggio	<i>Panebianco Angelo</i>	104
23/07/2012	Giornale	Intervista ad Alberto Quadrio Curzio - "Per la crescita serve un prestito garantito in oro"	<i>De Francesco Gian_Maria</i>	105
22/07/2012	Messaggero	Come pensare al nostro futuro	<i>Prodi Romano</i>	106
23/07/2012	Repubblica	Ecco come i super ricchi del Pianeta sottraggono al fisco 21miliardi	<i>Mania Roberto</i>	107

UNIONE EUROPEA

22/07/2012	Repubblica	Intervista a Mario Draghi - Draghi: "L' euro non rischia se serve agiremo senza tabù ma ora via all'unione politica"	<i>Gatinois Claire - Izraelewicz Erik</i>	109
22/07/2012	Repubblica	Manovre, ispezioni, pagelle così i ministri ombra d'Europa guidano i Paesi più in crisi	<i>Livini Ettore</i>	111
23/07/2012	Repubblica Affari&Finanza	Commenti - Eurocrisi la soluzione è nella Bce - Il salva-stati e il "cannone" della Bce	<i>Micossi Stefano</i>	112
23/07/2012	Repubblica	Gli economisti. "Draghi ha ragione, la Ue si muova l'Italia ha già fatto i compiti a casa"	<i>Occorsio Eugenio</i>	114
22/07/2012	Sole 24 Ore	Il tempo delle paure e quello delle scelte	<i>Amato Giuliano</i>	117
22/07/2012	Sole 24 Ore	L'etica che ci può (davvero) salvare - L'etica che ci può salvare	<i>Rossi Guido</i>	118
23/07/2012	Stampa	I tedeschi nella trappola della finanza	<i>Lepri Stefano</i>	120
23/07/2012	Repubblica	L'analisi - Una sola strada da percorrere	<i>Boeri Tito</i>	121
23/07/2012	Giornale	L'analisi - La partita per salvare l'euro si gioca sui nostri titoli di Stato	<i>Forte Francesco</i>	122
23/07/2012	Tempo	L'Europa blocca i fondi alle Regioni - L'Ue blocca i fondi alle Regioni italiane	<i>Di Majo Alberto</i>	124

GIUSTIZIA

21/07/2012	Sole 24 Ore	Servizi pubblici locali: la Consulta boccia la liberalizzazione - Servizi, liberalizzazioni bocciate	<i>Trovati Gianni</i>	126
22/07/2012	Gazzetta del Mezzogiorno	Tagli alla spesa pubblica, ora frenata sulle privatizzazioni	...	128
21/07/2012	Repubblica	La Consulta ci ridà sorella acqua bocciata la privatizzazione - Ora servono nuove idee per la gestione	<i>Petrini Carlo</i>	130
23/07/2012	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	I paletti dei giudici sui trasferimenti	<i>Rossi Stefano</i>	131
22/07/2012	Corriere della Sera	Intervista a Giuseppe Pignatone - "Il rinvio a giudizio fermi la prescrizione" - "Crac e fisco, colpire i crimini economici"	<i>Bianconi Giovanni</i>	133
21/07/2012	Sole 24 Ore	Giustizia, filtro all'appello con il contraddittorio	<i>Negri Giovanni</i>	136

TI ALAD AT BICH CN VM NO PR SR SV TV BVC

DAL 16 LUGLIO AL 1° AGOSTO.

Unipol GRUPPO

LA STAMPA

QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 23 LUGLIO 2012 • ANNO 146 N. 202 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

In edicola con La Stampa *

ADERISCI ALL' AUMENTO DI CAPITALE UNIPOL.



Dalle «primavere» alla Siria L'incruenta ascesa dell'Arabia Saudita

Soldi e guerre per procura: così la famiglia reale ha messo le mani sui ruoli chiave del Medio Oriente Vittorio Emanuele Parisi A PAGINA 15



La Cancellieri e i No Tav «Non è dissenso è solo violenza»

La rabbia del ministro dell'Interno dopo l'ultima notte di scontri con undici feriti tra gli agenti Numa e Ruotolo A PAGINA 21



Intervista a Dianna Agron "Così Glee mi ha cambiato la vita"

Fan in delirio per la star della serie: «Mi ispiro ad Audrey Hepburn e ora voglio crescere con De Niro» Michela Tamburrino A PAG. 29

IL DOPO-MONTI L'IRRESISTIBILE INADEGUATEZZA DELLA POLITICA

LUCA RICOLFI

Crede che la maggior parte dei cittadini non abbia ancora capito. Per non parlare dei politici, dei sindacalisti, dei rappresentanti di associazioni e gruppi. A giudicare dalla spensieratezza con cui si va in vacanza, si segue il calcio mercato, si dissetta di sistemi elettorali, ci si infervora sui matrimoni gay e sulle dimissioni della Minetti, si direbbe che siano davvero pochi gli italiani che si rendono conto di quanto è drammatico questo momento.

E allora proviamo a riassumere. Nessuno sa quanto è probabile che l'euro crolli, o che lo Stato italiano fallisca e ci trascini tutti nel baratro. Però questa eventualità, che era decisamente remota fino a qualche tempo fa, ora non è più trascurabile. Può succedere. Speriamo di no, ma può succedere. Questa settimana, o fra un mese, o fra un anno.

Non è inutile ricordare che cosa l'eventualità di un default si porterebbe dietro. Primo: una considerevole erosione dei propri risparmi, per chi ne ha; un crollo del valore degli immobili; l'impossibilità - in caso di necessità - di venderli a un prezzo decente.

Secondo: un taglio dell'importo delle pensioni, per chi non lavora più; difficoltà di conservare il posto di lavoro, per operai e impiegati; difficoltà di tenere aperte attività economiche, per imprenditori, commercianti, artigiani.

CONTINUA A PAG. 24

Parla Rosy Bindi

"Siamo con Casini, ma il premier è nostro. Il voto anticipato non è un tabù"

Carlo Bertini A PAGINA 9

Il premier a Mosca: «I mercati? Penso all'economia reale». Da Fmi e Germania no a nuovi aiuti o proroghe alla Grecia

Dieci città a rischio fallimento

In cima alla lista Napoli e Palermo. Contratti, solo 2 su 10 è un posto fisso

LA CINA ALLA PROVA PIÙ DIFFICILE

MARIO DEAGLIO

PECHINO

Nella giornata di venerdì, dopo una serie quasi interminabile di incertezze, l'Eurogruppo ha finalmente dato il via ai primi aiuti alla martoriata economia spagnola. Poche ore prima, in un'altra parte del mondo, un

paese chiave dell'economia globale annunciava, senza perdersi in troppe formalità, la concessione di una «linea di credito» triennale a un folto gruppo di Stati, molti dei quali figurano tra i più poveri del mondo.

CONTINUA A PAGINA 12

Ci sono dieci grandi città italiane con più di 50 mila abitanti che sono ad un passo dal crac. Napoli e Palermo sono in cima alla lista. Sul fronte lavoro, un report dell'Unioncamere rivela che le ultime assunzioni vedono solo due contratti su dieci a tempo indeterminato. Grecia, nuovi dubbi dell'Fmi, che non sarebbe disposto a sostenere nuovi aiuti. Monti in Russia: «I mercati? Penso all'economia reale».

DA PAG. 2 A PAG. 11

REPORTAGE

Madrid taglia anche sui salari

«Rebajas» sino al 70% ma i negozi sono vuoti La movida malinconica

Marco Afferri A PAGINA 5

I TEDESCHI NELLA TRAPPOLA DELLA FINANZA

STEFANO LEFRI

Invece di prendersela con i tedeschi, bisognerebbe - paradossalmente - compatirli. I mercati finanziari li stanno attirando in una trappola. Più insistono che non saranno loro a pagare il conto per i Paesi deboli dell'euro, e più rischiano di andarsene a cacciare in una situazione in cui saranno costretti ad aprire il portafoglio sul serio.

CONTINUA A PAG. 24

SEMPRE PIÙ LEADER IN FORMULA 1. «BELLO CHE UNO SPAGNOLO CON MACCHINA ITALIANA VINCA QUI!»

Alonso, trionfo in Germania con ironia



La gioia di Alonso sul palco è incontenibile e si sfoga anche con una lingua scissa Cristiano Chiavegato e Stefano Mancini ALLE PAGINE 32 E 33



Intervista

Alberto Bombassei "L'Italia deve tornare ad essere un Paese accogliente per l'industria"

Francesco Manacorda NELL'INSERTO

ITALGEST AFFARE MENTONE RIVIERA PALACE APPARTAMENTI NUOVI A PREZZI INTRODUCIBILI LAVORI IN CORSO BILOCALE 45,9 mq 165.000 €

Rupert Murdoch e l'arte del (finto) ritiro

VITTORIO SABADIN

Rupert Murdoch si è dimesso dagli incarichi che si era attribuito al vertice dei suoi giornali inglesi e subito si è sparsa la voce che la decisione fosse il preludio della loro vendita e della fuga del più importante editore del mondo dall'Inghilterra dopo lo scandalo di «News of the World». Ma Murdoch conosce bene l'«Arte della guerra» di Sun Tzu: per dissimulare le proprie vere intenzioni bisogna agire allo scoperto, tranquillizzando i nemici. Poiché anche questa volta nessuno conosce dav-

vero i veri obiettivi dell'ottantunenne Murdoch, le dimissioni sono state interpretate in modi diversi. Per la maggior parte dei quotidiani britannici non c'è dubbio che l'editore abbia deciso di lasciare per sempre l'Inghilterra e che questa sia solo la prima mossa. La vicenda delle intercettazioni telefoniche illegali fatte dai giornalisti di «News of the World» ha portato in carcere 50 persone, è costata allo stesso Murdoch un umiliante interrogatorio in Parlamento e ha fatto cadere le teste di suo figlio James e della sua protetta Rebekah Brooks, Chief Executive di News International.

Dopo 43 anni di «regno» L'Uomo che possiede le notizie spiazza l'Inghilterra Andrea Malaguti A PAGINA 17

CONTINUA A PAGINA 17

FAI VIVERE AI TUOI DENTI UN'ESTATE DOOC.



TI CURI SUBITO, A PAGARE PENSI POI!

APERTI TUTTA L'ESTATE DAL LUN AL SAB A TORINO MILANO E ROMA

www.dooc.it

DOOC CURE AD HOC

ADERISCI ALL' AUMENTO DI CAPITALE UNIPOL. DAL 16 LUGLIO AL 1° AGOSTO.



Lunedì 23 Luglio 2012 €1,50* in Italia

www.ilssole24ore.com

DEL LUNEDÌ

Pagine Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 Anno 548 - con. L. 02/2005, art. 1, c. 1, D.C. Milano - Numero 202

LE GUIDE DEL SOLE

OGGI IN REGALO

Mettiti alla prova con i test universitari

• In Norme e tributi

I LIBRI DEL SOLE

DOMANI DALL'IMU AI BONUS IL MANUALE PER GESTIRE LA CASA

A 0,50 euro oltre il prezzo del quotidiano

VENERDÌ LA GRANDE CRISI: «IL MERCATO» di LUIGI ZINGALES

A 0,50 euro oltre il prezzo del quotidiano

CONTI PUBBLICI Utenze, trasporti, convegni ma anche affitti, manutenzione e cancelleria: le voci nel mirino della spending review

Comuni, ecco le spese da tagliare

A Roma le consulenze costano 5 volte più che a Milano - Enna al top per i rifiuti

FINANZA LOCALE

Il cortocircuito dei sacrifici

di Massimo Bordignon

Il modo più semplice per descrivere la finanza locale in Italia nell'estate del 2012 è quella di un'economia di guerra, espressione che sta diventando ormai abusata, ma che cattura esattamente la situazione corrente. In un'economia di guerra non si guarda tanto per il sottile e ogni mezzo è utile per raggiungere il fine. Nel nostro caso, il fine è il raggiungimento degli obiettivi di bilancio per il complesso delle amministrazioni pubbliche, così quel che costa. Piani di stabilità e vincoli legislativi non perseguono dunque più lo scopo originario di mantenere una coerenza complessiva tra i comportamenti finanziari dei diversi livelli di governo, necessaria in un'articolazione istituzionale complessa come la nostra, quanto quello di associare Regioni e altri enti territoriali allo sforzo di risanamento complessivo imposto alle amministrazioni pubbliche.

Continua » pagina 10



In 14 mesi la procedura di conciliazione obbligatoria ha superato quota 125mila istanze

La mediazione chiude una causa su sei

Boom per le liti sulla Rc auto - Primi segnali di riduzione dell'arretrato

L'IMPATTO DELLE NOVITÀ

Riforma del lavoro: tribunali in affanno

40 GIORNI

È il termine, dal deposito del ricorso, entro il quale il giudice deve fissare l'udienza

Lo scudo anti-accertamenti

Sugli studi di settore niente «premio» all'80% delle attività

Il regime premiale esclude gli 80% dei contribuenti soggetti agli studi settore. Niente protezione dai controlli facili, tempi ridotti di accertamento e tetto più alto per il reddito netto per circa 2,9 milioni di professionisti e imprese. Potenziali beneficiari sono appena 65mila ma dovranno avere tutte le carte in

regola per poter accedere ai vantaggi previsti dal decreto salva-Italia di dicembre. Il provvedimento attuativo del regime premiale (arrivato dopo la scadenza dei versamenti d'imposta) ha notevolmente ristretto il campo e rischia così di compromettere l'obiettivo della compliance.

In Norme e tributi » pagina 1

IL COMMENTO

Certezza del diritto dimenticata

di Dario Deotto

In un fisco fondato sulla certezza del diritto non sarebbero necessari i premi per chi è

congruo. La delega fiscale che puntava a introdurre questo principio, però, difficilmente vedrà la luce.

In Norme e tributi » pagina 1

RISPARMI E PRODUTTIVITÀ

Capitale umano da riscoprire

di Giovanni Valotti

L'obiettivo della spending review lanciata dal Governo è ambizioso e importante: ridurre la spesa pubblica a servizi invariati per i cittadini. Prematuro esprimere un giudizio compiuto in questa fase, anche in attesa della conversione del decreto legge n. 95. Di certo è quanto mai difficile realizzare una manovra strutturale ed equa in situazione di emergenza. I critici diranno: si poteva fare di più e meglio. Di sicuro, in un altro contesto e con meno urgenza. In particolare, e non è la prima volta, muovamente viene colpito il mondo delle autonomie, con tagli significativi sui trasferimenti sia per le regioni che per gli enti locali, oltre alla riduzione dei costi del sistema sanitario. Questa volta, almeno, questa è invece una novità. Operazione è accompagnata dal "buon esempio" delle amministrazioni centrali, Presidenza del Consiglio in testa.

Continua » pagina 10

VERSO LONDRA 2012: LE PROVINCE PIÙ TITOLATE

La stoccata di Livorno: è suo il record di ori olimpici

I santi e i poeti, con le Olimpiadi, non c'entrano granché. I navigatori sì, almeno in senso lato; anche grazie ai suoi velisti. Genova arriva seconda nella graduatoria provinciale delle medaglie d'oro vinte ai Giochi in rapporto alla popolazione, mentre Livorno è terza con i successi nel canottaggio e nella canoa.

Però viene da pensare che l'Italia sia soprattutto un Paese di "spadaccini". Su tutte si erge Livorno. Sono più che altro gli ori conquistati in pedana a proiettare la provincia toscana al primo posto "in percentuale" e al terzo in valori assoluti (31 volte in cima al podio, dietro Milano, 57, e Napoli, 32).

Per Livorno 2012, chissà che l'exploit non tocchi ad Ancona. Occhio a Valentina Vezzali ed Elisa Di Francisca. Niente a Jesi, tra le favorite nel fioretto femminile singolo e a squadre. E sia benedetta la scherma. (Gla.R.)

Servizio » pagina 9

GENIALITÀ ITALIANA

PNEUMAX, LEADER ITALIANO DELL'AUTOMAZIONE PNEUMATICA.

www.pneumaxspa.com

IMPRESA & TERRITORI

GRANDE DISTRIBUZIONE

Più punti di vendita per le catene italiane

Cresce, nonostante la crisi dei consumi, il numero dei negozi della grande distribuzione (Gdo). Nuove aperture, acquisizioni e ristrutturazioni di vecchi negozi, le strategie messe in atto dai marchi per non perdere quote di mercato. Si modificano anche le superfici: i grandi spazi si ridimensionano, mentre i supermercati chiudono i punti più piccoli e investono sui più grandi.

» pagina 13

MONDO & MERCATI

PAGAMENTI

Ritardi di record: l'Italia è maglia nera

In un confronto tra Paesi dell'Unione europea, l'Italia è al primo posto per i lunghi tempi di pagamento tra le imprese. Germania e Polonia già in linea con la direttiva comunitaria.

» pagina 16

FINANZA & MERCATI

PORTEFOGLIO

Le banche riaprono la caccia alla liquidità

Mentre la volatilità è alle stelle e i mercati obbligazionari vivono momenti di incertezza, le banche riaprono la caccia alla liquidità. All'insegna della sicurezza, le offerte abbondano sia sotto forma di depositi vincolati sia sotto forma di bond. Come sempre non mancano pro e contro. Ma alcuni esperti pensano che sia invece il momento di tornare ai titoli di Stato.

» pagina 18

NORME & TRIBUTI

RISTRUTTURAZIONI

Il 50% alla prova della capienza

La convenienza del 50% per le ristrutturazioni si misura anche alla luce delle altre detrazioni d'imposta. Una verifica preventiva può evitare di perdere parte del bonus.

In Norme e tributi » pagina 3

PROMOMEDIA PUBBLICITÀ E MARKETING

Una nuova freccia per centrare il tuo Target. Sempre!

Promoter 3.0

Multifunzionale • Interattivo • Flessibile

Per essere perfetto gli manca solo un difetto.

BARI - ROMA - MILANO - PALERMO - CATANIA - BUCAREST

www.promomedia.it



Il reportage In Groenlandia sulla montagna degli iceberg DARIO OLIVERO



In vendita a 0,99 euro su ebook.repubblica.it "Il viaggiatore" di Sandro Viola l'Instant e-book di Repubblica

La cultura Tabucchi inedito Due ragazze tra jazz e dattatura ANTONIO TABUCCHI

INSTANT TEA ristora

il lunedì de la Repubblica

INSTANT TEA ristora

NZ PD-1F * www.repubblica.it

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

Anno 19 - Numero 29 € 1,20 in Italia

CON "MONDO NOIR LIBRI 2012" € 9,10

lunedì 23 luglio 2012



9 771128 445004 20723

Berlino condanna Atene: è inadempiente, nessun dramma se esce dalla moneta unica. Occupazione, soltanto due assunti su dieci hanno il posto fisso Euro, la Grecia quasi fuori L'Fmi pronto a bloccare gli aiuti. Monti: i mercati? Conta l'economia reale

LA DIGA DELLA BCE ANDREA BONANNI

PÙO capitare che i falchi, quando esagerano, diventino avvoltoi. È successo ieri con il ministro tedesco dell'Economia, Philipp Roesler, che ha confermato e rafforzato le voci su un'imminente uscita della Grecia dall'euro...

SEGUE A PAGINA 3

L'analisi Una sola strada da percorrere TITO BOERI

SE C'È qualcosa di utile nell'escalation della crisi, questo è l'aver mostrato che le misure adottate al vertice europeo del 29 giugno non sono in grado di evitare il peggio...

SEGUE A PAGINA 24

ROMA—La Grecia rischia di uscire dall'euro. La Germania accusa Atene di essere inadempiente e l'Fmi sarebbe pronta a bloccare gli aiuti. Monti sottolinea l'importanza dell'economia reale rispetto all'azione dei mercati mentre in Italia cresce il precariato nel mondo del lavoro. SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 9

La lettera Perché difendo le fondazioni bancarie VITTORIO GRILLI

CARO Direttore, sul giornale di martedì scorso i professori Boeri e Guiso mi hanno indirizzato una lettera aperta, e mi hanno rivolto alcune domande sulle fondazioni bancarie...

SEGUE A PAGINA 24

Berlusconi smentisce la rinuncia a candidarsi: io in campo Bersani frena sul voto "Meglio la stabilità"

L'intervista Pisapia: il centrosinistra cerchi una terza anima ETTORE LIVINI A PAGINA 15

ROMA—Il segretario del Pd Pier Luigi Bersani contrario all'ipotesi del voto in autunno: «Ora abbiamo bisogno di stabilità» ha detto ieri. Ma c'è un partito trasversale Pdl-Pd favorevole al ricorso anticipato alle urne...

ALLE PAGINE 10 E 11

Tra i complici la governante di Ratzinger Svolta sul Corvo del Papa "Altri tre sotto inchiesta" MARCO ANSALDO

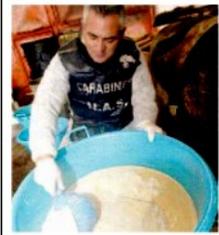


Benedetto XVI con l'ex maggiordomo Paolo Gabriele

EDOPO il maggiordomo del Papa venne la governante tedesca, la donna capace di capire la scrittura minuta e articolata delle carte di Benedetto XVI.

SEGUE A PAGINA 12

ROBERTO SAVIANO



MOZZARELLE, zucchini, burro, caffè, pane, latte, carne, acqua minerale, biscotti, banane, pesce. Difficile ammettere che quando andiamo a fare la spesa rischiamo di finanziare le organizzazioni criminali. Eppure è così. Il paniere della camorra, di Cosa Nostra, della 'ndrangheta tocca la giornata tipo di un comune cittadino...

ALLE PAGINE 25, 26 E 27

R2 Due super-atleti si contendono l'apertura dei Giochi e bocciano Beckham A Londra scotta l'ultima fiaccola è rissa tra il Buono e il Cattivo

dal nostro inviato EMANUELA AUDISIO LONDRA LITIGANO per la fiaccola. Altro che flemma inglese. In una nuova versione de La Tempesta di William Shakespeare. È rissa olimpica su chi sarà l'ultimo tedoforo. Daley Thompson, ex re del decathlon, si è candidato da sé. SEGUE A PAGINA 42

Polemica dopo gli scontri in Val Susa Gli oltranzisti: distruggeremo il cantiere Cancellieri attacca "Quella dei No Tav è violenza pura" MEO PONTE A PAGINA 21

MONDO NOIR Un viaggio nel mistero in 12 avvincenti romanzi IN EDICOLA IL GIOCO DELLE TRE CARTE di MARCO MALVALDI la Repubblica L'Espresso

R2 Trionfo in Germania: "Bello per uno spagnolo vincere qui su un'auto italiana" Alonso, campione contromano per un giorno sorpassa la Merkel

GABRIELE ROMAGNOLI UN EROE contromano. Siamo qui, ai box con le gomme sgonfiate, e sogniamo che qualcuno venga a darci un passaggio, un senso, una rivincita. Sfreccia Fernando Alonso e alè, tutti sul carro del vincitore. Perché lui, primo e per primo, è salito su quello dei perdenti. SEGUE A PAGINA 40 MENSURATI ALLE PAGINE 40 E 41





IL MATTINO

23 luglio 2012
Lunedì

Fondato nel 1892

PRIMA EDIZIONE

DEL LUNEDÌ



€ 1 In Campania - Resto d'Italia € 1,20 ANNO CXX N. 202

www.ilmattino.it

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE 45% - ART. 2, COM. 20/R, L. 662/96 (NAPOLI) IN BASILICATA, "IL MATTINO" - "LA NUOVA DEL SUD" EURO 1,50 ABBONAMENTO OBBLIGATORIO - INSPEDA EURO 2,00

Le assunzioni nei primi tre mesi dell'anno: l'80% ha un contratto precario. Bankitalia: retribuzioni bloccate da dieci anni

Addio al posto fisso, stipendi fermi

Monti ai partiti: gli statisti guardano al futuro. Berlino: la Grecia fuori dall'euro non fa paura

Riflessioni

Il Quirinale e l'immunità da tutelare

Piero Alberto Capotosti

Nella vicenda complicata ed oscura della cosiddetta "trattativa" Stato-mafia è improvvisamente apparsa sulla scena la Corte costituzionale, evocata dal Presidente della Repubblica. E subito sono comparse le dirotte e ci si è chiesti quale significato politico potesse avere questo ricorso alla Corte e quali conseguenze potesse determinare sul doveroso accertamento processuale della verità. La risposta è molto semplice: la Corte è stata chiamata a valutare se in una questione che riguarda il regime di intercettazioni telefoniche di conversazioni del Presidente della Repubblica siano state rispettate le regole sull'immunità sancite dalla Costituzione. Tutto qui: nulla di più e nulla di meno.

Ma allora perché tutte queste speculazioni politiche sull'iniziativa del Capo dello Stato rispetto alle conversazioni captate dalla Procura di Palermo?

Molto probabilmente perché l'azione della Procura di Palermo rischia appunto di scontrarsi con una serie di prerogative stabilite dalla Costituzione. Può infatti risultare compromesso il delicato equilibrio tra le immunità che l'art. 90 della Costituzione attribuisce al libero esercizio delle funzioni presidenziali ed il generale potere di accertamento della magistratura inquirente. Ed è perciò irresponsabile accendere ulteriormente la polemica, sollevando il sospetto, addirittura offensivo, che il Presidente della Repubblica, rivolgendosi alla Corte, abbia inteso nascondere qualcosa ed ostacolare l'esercizio del potere inquirente su quelle drammatiche vicende.

> Segue a pag. 10

La Ferrari sempre più leader



L'ironia di Alonso in Germania «Ho vinto con un'auto italiana»

«Bello vincere in Germania? Non voglio parlare di politica, ma è chiaro che la situazione non è bellissima in Spagna e un pilota spagnolo che vince su una macchina italiana è una cosa fantastica». Parola di Fernando Alonso che dopo il trionfo, ieri pomeriggio, nel GP di Germania di F1 a Hockenheim ammette che vincere così nella «patria» europea dell'industria automobilistica è capace in tempo di crisi di dettare il ritmo dello spread ha un sapore particolare. Alonso, che rafforza il primato in classifica mondiale piloti di F1 (154 p. su Webber a 120), lo ha confessato dal palco della premiazione intervistato da Niki Lauda.

> Servizi nello Sport

In Italia il posto fisso è sempre più un miraggio, ormai meno di due assunzioni su dieci sono a tempo indeterminato mentre i precari sono circa l'80%. È quanto emerge dall'indagine "Excelsior" di Unioncamere e ministero del Lavoro sul terzo trimestre del 2012. Nel periodo luglio-settembre le assunzioni stabili previste sono appena il 19,8% su un totale di quasi 159 mila. E il report annuale di Bankitalia rivela: busta paga dei dipendenti al palo, nel nuovo millennio. Le retribuzioni medie reali nette, dal 2000 al 2010, sono aumentate solo di 29 euro, passando da 1.410 a 1.439 euro (+2%). Al Sud aumenti di soli 9 euro. Intanto, Monti dalla Russia cita De Gasperi e dice ai partiti: guardate alle future generazioni. Berlino: la Grecia fuori dall'euro non fa paura.

> Servizi da pag. 2 a 6

Il retroscena

Voto anticipato no di Berlusconi dubbi di Bersani

Alberto Gentili

Ancora una volta è nelle mani di Silvio Berlusconi il destino di Mario Monti e della legislatura. Ma in un'inedita posizione, quella di frenatore. Se, come ha chiesto Giorgio Napolitano in diversi incontri riservati, il Parlamento riuscirà a varare la nuova legge elettorale entro i primi giorni di settembre, Pd e Udc (Bersani con minore entusiasmo) sarebbero favorevoli ad andare a votare in ottobre.

> Segue a pag. 4

La polemica Cancellieri: «No Tav, solo dei violenti»

«Lo Stato non si farà intimidire»: l'ennesima esplosione, sabato notte, della violenza in Valle di Susa, dove da tempo il movimento No Tav si scontra con le forze dell'ordine chiamate a difendere i cantieri della futura linea Tav Torino-Lione, ha provocato ieri una ferma di presa di posizione del ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri. «Quello che è successo l'altra notte in Valle di Susa - ha affermato il ministro - non è una manifestazione di dissenso. È violenza. Violenza allo stato puro che non ha nulla a che fare con i problemi della costruzione della linea ferroviaria». Cancellieri, «indignata» e solidale con le forze dell'ordine che tra i feriti annoverano anche il capo della Digos di Torino, Giuseppe Petronzi

> Guscio e servizi a pag. 11

L'intervista Il ministro: «Si deve seguire l'esempio di Palermo»

Severino: «Napoli alzi la testa ora una primavera di legalità»

Il Guardasigilli oggi a Poggioreale «Il carcere è solo l'estrema ratio interverremo sulle pene alternative»

Il ministro della Giustizia Paola Severino, oggi in visita a Napoli, in un'intervista al Mattino striglia la città rimproverandole senza mezzi termini di apparire insonnolita e ignava. «Possibile che a Napoli la legalità, il concetto del rispetto delle regole, anche le più elementari, resti perennemente un argomento sul quale dibattere?». Il Guardasigilli, che a Napoli ha l'unico appuntamento di una visita al carcere di Poggioreale, deplora che qui non sia stata vista una primavera della legalità come quella di Palermo. «Dopo gli attentati a Borsellino e Falcone ci fu una reazione, a Napoli è ancora buio pesto. Qui tutto sembra scivolare addosso, anche ai più illuminati».



> Crimaldi a pag. 7

Raffica di denunce Scandalo biologi anche i morti votano per il nuovo Ordine

Tutto è venuto fuori quando, tra le richieste di votazione inviate a giugno, è stata trovata quella di una dottoressa napoletana. Defunta in febbraio. E così è stato chiaro che alle elezioni nazionali per l'Ordine dei biologi c'era qualcosa che non andava. E sono partite le denunce. La votazione si è appena chiusa, oggi inizia lo scrutinio, ma anche in questa occasione come nella precedente (voto annullato) c'è l'ombra dei brogli. E ora due esposti gravano ombre sulla nuova tornata elettorale. Si parla di schede mai pervenute, centinaia di raccomandate mai recapitate ai diretti interessati e altre mai spedite. Il cuore dei brogli, stando alle denunce, sarebbe la Campania: la pattuglia di biologi aventi diritto al voto conta qui ben 4600.

> Romanazzi in Cronaca

Israele invia 500 agenti dei servizi segreti per vigilare sugli atleti Olimpici, incubo attentati: c'è il Mossad

ALFA MARMÌ
fiat luxury
Sede e Stabilimento San Gennaro Venusiano (NA) Sicutrone Via Riviera di Chiaia 215, Napoli Tel. 081 406528 www.alfamarmi.it

Quarant'anni dopo, l'incubo terrorismo torna a pesare sulle Olimpiadi. Secondo il Sunday Times, Israele teme che una cellula iraniana in Europa stia pianificando un attentato nell'anniversario della strage di Monaco contro i 38 atleti che gareggiarono con la bandiera della stella di David. «Siamo in allerta», ha confermato alla Cbs americana il premier Benjamin Netanyahu senza peraltro sbilanciarsi sulle «informazioni» specifiche che abbiamo sui Giochi e si mette sulle tracce di un uomo sospetto, un bianco convertito che si fa chiamare Jefferson.

> A pag. 9

L'ex ct: «Meglio di Lavezzi, nel Barcellona sarebbe già titolare da anni» Sacchi incorona Insigne: è un campione

Pensieri & Passioni

La pennichella in ferie aiuta ad imparare di più

Claudio Risè

Nelle vacanze, insegnano i più recenti studi sul cervello, si impara di più. E allora che si esce dai soliti percorsi, i circuiti "razionali" di ogni giorno, e la mente ascolta anche messaggi di aree più antiche e "fuori mano" del cervello. E così che si arriva ad intuizioni impensabili, organizzando nuovi percorsi di pensiero, e nuovi ricordi. Sono il pisolino e la siesta (ad esempio) i momenti favorevoli alle grandi scoperte scientifiche. Ma come, e cosa, imparare senza stancarsi?

> Segue a pag. 10

«Insigne l'ho seguito prima nell'under 20 e poi nell'under 21, il Napoli ha trovato in un suo giocatore un futuro campione, un futuro fuoriclasse. Se fosse stato al Barcellona avrebbe già giocato titolare da anni, in Italia invece la mentalità è diversa». Arrigo Sacchi, tecnico del Milan stellare degli anni 80 e ct dell'Italia nella finale mondiale col Brasile del '94 a Pasadena, incorona il nuovo golden boy del calcio italiano in un'intervista al Mattino. E non ha dubbi: «Per me è un talento straordinario, intelligente da un punto di vista calcistico... non ha la potenza di Lavezzi ma è un suonatore più intonato in un'orchestra».

> L'invitato Ventre e servizi pagg. 26, 27 e 28

enrico BRIGNANO
TUTTO SUO PADRE
14 SETTEMBRE 2012 NAPOLI - ARENA FLEGREA
BIGLIETTI IN VENDITA SUI CIRCUITI GO2, TICKETONE E VENDETTI COLLETTIVE AUTOCHEVATE

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510

Del lunedì   www.corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281




Il massacro di Batman
Quando il killer di Denver era solo un ragazzo timido
di Guido Olimpico e Paolo Valentino a pagina 17



Non dimenticare
Pena, non tortura: appello sulle carceri
di Dacia Maraini a pagina 27



Con il Corriere
Corsi di laurea Guida multimediale
Oggi a 12,90 euro più il prezzo del quotidiano



PRESSIONE FISCALE, SPESA PUBBLICA

TROPPI TOPI NEL FORMAGGIO

di ANGELO PANEBIANCO

Dobbiamo proprio sperare che la pressione dei mercati sul nostro Paese si attenui, che i pronostici più infuocati si rivelino sbagliati. Se questo accadrà, finita l'estate, comincerà subito, di fatto, la (lunghissima) campagna elettorale. Quali temi la caratterizzeranno? A fronte di una pressione fiscale che ha raggiunto il 55% (e oltre), è facile scommettere che quello fiscale sarà l'argomento che più terrà banco. Tutti, o quasi tutti, diranno di voler ridurre le tasse. Nella schiacciata maggioranza dei casi si tratterà di bluff o di promesse da marinarlo. Come riconoscere i bluff? Ci sono, sostanzialmente, due modi per bluffare in materia di tasse. Il primo è proprio di coloro che promettono drastiche riduzioni della pressione fiscale senza spiegare dove troveranno le risorse necessarie, senza spiegare come, dove, e di quanto, taglieranno la spesa pubblica al fine di mantenere la promessa. Questo è un bluff facile da scoprire, inganna solo chi vuole essere ingannato.

Il secondo modo è più sottile, più subdolo: è proprio di coloro che attribuiscono la responsabilità dell'elevata tassazione vigente all'eccesso di evasione fiscale e, per conseguenza, promettono di colpire gli evasori fiscali al fine di ridurre le tasse. Anche se è molto popolare, condivisa da tanti, la tesi secondo cui per ridurre le tasse bisogna prima contenere l'evasione fiscale, è falsa. È vero infatti l'esatto contrario. Per contrastare, come è doveroso fare, l'evasione fiscale, non basta, anche se è ovviamente necessario, usare gli strumenti repressivi: bisogna anche ridurre

in modo cospicuo le tasse. Soltanto una riduzione della pressione fiscale, infatti, può spingere l'evasore, o il potenziale evasore, a rifare il calcolo delle proprie convenienze, a cambiare la propria valutazione dei vantaggi e dei rischi dell'evasione. Senza di che, nemmeno la più vigorosa e puntata «lotta alla evasione» potrà mai ottenere seri e durevoli risultati. La controprova è data dal fatto che quando aumentano le tasse si aumenta anche l'area dell'economia sommersa. Si tratta di un movimento a spirale: più crescono le tasse più cresce l'evasione. Abbassare sostanzialmente le tasse, passare da un regime di tasse alte a un regime di tasse basse, è sicuramente il mezzo più sicuro per contenere l'evasione.

Oltre che falso l'argomento secondo cui non si possono ridurre le tasse se non si riduce prima l'evasione, ha anche il difetto di fare distogliere lo sguardo dalla principale causa del regime di tasse alte: la presenza di un amplissimo stuolo di rent-seekers, di cercatori e percettori di rendite che campano di spesa pubblica, che prosperano grazie a un sistema pubblico che combina alti costi di mantenimento e, soprattutto in certe zone del Paese, l'erogazione di servizi scadenti. È lì che si annidano i più strenui difensori del regime di tasse alte. La contrazione della spesa pubblica e, con essa, dell'area della rendita, bruciante, per usare una vecchia espressione di Paolo Sylos Labini, di «topi nel formaggio», è l'unica strada possibile per ridurre la pressione fiscale. Ma è anche una strada politicamente molto impervia.

CONTINUA A PAGINA 27

Fondo monetario e Berlino ipotizzano il blocco degli aiuti alla Grecia e l'uscita dall'euro

Precari otto assunti su dieci

Il governo studia anche il taglio dei fondi per i sindacati

Solo due assunzioni su 10 sono a tempo indeterminato; le retribuzioni sono praticamente ferme da 10 anni. Lo dicono le rilevazioni di Unioncamere e Bankitalia. Il governo studia tagli per i distacchi sindacali. Il Fondo monetario internazionale starebbe valutando l'idea di bloccare gli aiuti alla Grecia.
DA PAGINA 2 A PAGINA 8

LE NORME SUL LAVORO ALLA PROVA DEI FATTI

di DARIO DI VICO

I quesito che gli esperti si pongono pochi giorni dopo l'entrata in vigore delle nuove norme è sostanzialmente uno: come risponderà il mercato del lavoro alla riforma Fornero?

CONTINUA A PAGINA 3



Giannelli

Gli scenari della crisi

Nei paradisi fiscali l'equivalente del Pil di Usa e Giappone
di DANILLO TAINO

A PAGINA 9

La Spd alla guerra delle banche «Siamo ricattati»
di GIOVANNI STRINGA

A PAGINA 8

Il racconto

MONACO '72 LE CARTE SEGRETE SULLA STRAGE



di DAVIDE FRATTINI

Strage di Monaco '72. S'indici israeliani uccisi nel villaggio olimpico: 40 anni dopo, il racconto di quelle ore riparte dal via. Documenti ottenuti da Der Spiegel elencano gli errori commessi dai tedeschi. Tra le carte un articolo apparso su Gentle prima della strage.

ALLE PAGINE 12 E 13

Trionfo di Alonso

Auto italiana, pilota spagnolo, ingegnere greco La Ferrari vince in Germania

di DANIELE DALLERA

La vittoria della Ferrari rende felice un sacco di gente, perché prestigio e fascino del Cavallino sono mondiali, non conoscono confini. In questo momento, che alibi dura da troppo tempo, di crisi internazionale, la felicità dell'appassionato assume dimensioni maggiori e sfumature psicologiche importanti, tendenti alla rinvicina. A Hockenheim, terra tedesca un po' sudaticcia, ben lavorata e donata all'agricoltura, immersa in un corollario di paesi ordinati ma per nulla attraenti, alle 9 di sera una birra e tutti a nanna, vince alla grande Fernando Alonso, uno spagnolo.

CONTINUA A PAGINA 33 Ravelli



Il retroscena Le mosse di Pdl, Pd e Udc I partiti ora trattano: per votare in autunno legge elettorale subito

di FRANCESCO VERDERAMI

La partita per il voto a novembre è iniziata e verrà giocata in Parlamento, con il capo dello Stato e il presidente del Consiglio nelle vesti di spettatori interessati. Sarà una partita rapidissima, perché la finestra temporale per il voto in autunno si chiuderà nei primi giorni di agosto. Perciò, se questa settimana verrà depositato alle Camere un testo per la riforma del Porcellum, vorrà dire che Pdl Pd e Udc avranno raggiunto un'intesa sul nuovo meccanismo di voto. E un accordo sulla legge elettorale porterà con sé un accordo sull'apertura della campagna elettorale.

CONTINUA A PAGINA 11

Dopo l'assalto

La democrazia non abita al campo No Tav
di MARCO IMARISIO

Dopo una notte come questa neppure lo Stato libero di Bananas tornerebbe indietro. Anche prendendo per buona la versione del No Tav sui dubbi francesi in tema di Alta velocità, anche riconoscendo gli elevati costi dell'opera e la sua presunta inutilità: non esiste Paese al mondo che possa abitare un progetto a forza di bombe carta e assalti a un cantiere. Neppure il nostro.

CONTINUA A PAGINA 15

Siamo sette miliardi e sempre più interconnessi. Ma «vivere nascosti» non è così male La bella solitudine al tempo delle Reti

In canoa a Como

Tempesta sul lago Scompare una donna

di C. DEL FRATE

A PAGINA 19

di ARMANDO TORNO

Il periodo estivo mette in luce meglio di altri le solitudini. Il caldo, chissà perché, oltre a stannare quelle vecchie induce taluni a crearne di nuove. Le fa confondere con il riposo. Il fenomeno è in aumento, anche se non sempre è negativo. Si è soli sovente anche con i social network, ma una domenica d'estate priva di «contatti» ha senz'altro un nuovo fascino.

A PAGINA 21

L'incidente mortale di Lucca

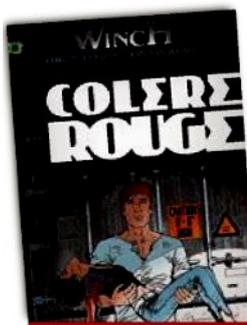


La coppia di rallisti intrappolata nelle fiamme

di MARCO GASPERETTI

A PAGINA 16 Ribaudò





Les Echos

LE QUOTIDIEN DE L'ÉCONOMIE

EN AVANT-PREMIÈRE DANS
« LES ÉCHOS », LE NOUVEAU
LARGO WINCH PAGES 10 ET 14



CES GRANDS PROJETS QUI ONT CHANGÉ NOS VIES

VERSAILLES, CHANTIER
GIGANTESQUE SÉRIE D'ÉTÉ PAGE 11

LUNDI 23 JUILLET 2012

L'ESSENTIEL

UMP : NKM se lance dans la course à la présidence
Après François Fillon et Bruno Le Maire, l'ex-ministre de l'Écologie a annoncé ce week-end qu'elle entendait briguer la tête du principal parti d'opposition en novembre prochain. **PAGE 2**

Budget : les ministères sous la pression de Bercy
Les arbitrages de Matignon sur les crédits et les effectifs des ministères seront rendus d'ici à la fin du mois. Bilan d'étape des échanges, parfois rugueux, entre les ministères et Bercy. **PAGE 4**

Série d'été : le muscle, clef de la performance
Les épreuves d'athlétisme sont, plus que d'autres, synonyme de performance pure. Le muscle est au cœur du dispositif. « QUE NOUS APPRENNENT LES ATHLÈTES » **PAGE 8**

Doux : l'Etat négocie son aide contre des emplois
Les candidats à la reprise du volaille Doux remettront demain des offres « améliorées ». **PAGE 18**

Murdoch prend du recul avec la presse britannique
Le magnat australo-américain a démissionné de ses postes de direction au sein de News International, qui édite le « Sun » et le « Times ». **PAGE 20**

Hôtellerie : le nouveau classement entre en vigueur



Ce nouveau classement vise à renforcer l'attractivité de la destination France. Il donne naissance à une cinquième étoile et à un label Polacé. **PAGE 22**

Le Crédit Agricole cède son courtier asiatique à Citics
Après trois ans de discussions, le groupe mutualiste a signé un accord de cession en faveur du groupe chinois pour plus de 1,2 milliard de dollars. **PAGE 23**

Quatre milliards d'euros de fraude fiscale et sociale

■ Les redressements pour travail au noir battent un nouveau record ■ Les croisements de fichiers fiscaux et sociaux portent leurs fruits ■ Le jour de « libération fiscale » survient symboliquement jeudi pour les salariés

Le bilan annuel de la Délégation nationale à la lutte contre la fraude, fiscale et sociale, fait état de montants détectés en forte hausse en 2011 (près de 16 %), à 3,86 milliards d'euros. Et d'une action de plus en plus efficace menée par la Sécurité sociale, qui a mis au jour 479,5 millions de fraudes l'an dernier (+ 5 %), plus du double de 2008. Les montants redressés par les Urssaf pour travail au noir battent un nouveau record, à 220 millions (+ 18 %). Les caisses d'allocations familiales détectent aussi de plus en plus de fraudes. Leur action est facilitée par les croisements de fichiers fiscaux et sociaux, qui se systématisent, et par les échanges d'informations entre administrations : fisc, Urssaf, Pôle emploi, etc. L'institut Molinari estime par ailleurs que le jour de « libération fiscale » survient le 26 juillet cette année : il s'agit du jour à partir duquel les salariés ont accumulé suffisamment d'argent pour pouvoir payer les prélèvements obligatoires dont ils sont débiteurs.

PAGE 3 ET L'ÉDITORIAL DE DOMINIQUE SEUX PAGE 12



« LES ÉCHOS » / SOURCE : RAPPORT DE LA DÉLÉGATION À LA LUTTE CONTRE LA FRAUDE / PHOTO : RÉA

AUTO Le plan de soutien du gouvernement au secteur sera présenté mercredi

Comment PSA justifie la restructuration

Dans un document transmis aux syndicats par la direction de PSA Peugeot Citroën, et que « Les Echos » se sont procuré, le constructeur automobile répond à plusieurs questions clés sur la restructuration en cours, qui doit conduire à la fermeture de l'usine d'Aulnay en 2014. En cause : un problème général de compétitivité sur le segment des petites voi-

tures, et pas seulement de coût du travail. Comment y remédier ? Les industriels attendent beaucoup du plan de soutien à la filière automobile que le gouvernement présentera mercredi en Conseil des ministres. Il jouera notamment sur le bonus-malus écologique, le grand emprunt et le Fonds de modernisation des équipementiers automobiles. **PAGE 17**



EUROPE L'aide aux banques du pays validée

Zone euro : alerte sur les régions espagnoles

Alors que les ministres des Finances de l'eurogroupe ont validé, vendredi, le plan d'aide jusqu'à 100 milliards d'euros aux banques espagnoles, les investisseurs se sont brusquement inquiétés de la santé financière des régions espagnoles. Le même jour, en effet, la communauté autonome de Valence a demandé l'aide du gouvernement central

pour faire face à ses remboursements de dette. La région de Murcie lui a emboîté le pas hier. Du coup, les taux espagnols à 10 ans se sont envolés à 7,3 % vendredi. L'ibex, le principal indice de la Bourse de Madrid, a terminé en baisse de -5,8 %, entraînant dans sa chute les principales places européennes. **PAGE 6 ET LE POINT DE VUE PAGE 12**

Elliott, ce fonds vautour qui attaque les Etats devant les tribunaux

Dix ans après sa faillite, l'Argentine n'a pas fini d'en découdre avec ses créanciers. Un procès très important se tient aujourd'hui à New York : il oppose Buenos Aires au fonds vautour Elliott, passé maître dans l'art de faire plier les Etats.



Le verdict du procès tombera sans doute dans quelques mois, mais il pourrait créer un séisme. Elliott essaie d'obtenir de l'Argentine qu'elle honore la clause de « pari passu », qui stipule que les créanciers doivent être traités sur un pied d'égalité. **PAGE 24**

CLIMAT Les prix des céréales flambent

Sécheresse historique aux Etats-Unis

La sécheresse qui frappe depuis début juin les Etats-Unis, la pire depuis 1956, risque encore de s'aggraver. Elle pourrait, du coup, s'inviter dans la campagne présidentielle si elle a pour conséquence une détérioration du pouvoir d'achat des Américains. La récolte de céréales, qui s'annonçait au printemps encore excellente, ne tiendra donc pas

ses promesses. Le secrétaire américain à l'Agriculture, Tom Vilsack, a proclamé l'état de catastrophe naturelle dans plus de 1.000 comtés. Sur les marchés, le prix du maïs américain s'est renchéri de près de 55 % depuis la mi-juin. Le blé a suivi la même trajectoire : son cours a bondi de 50 %. Le soja a atteint un sommet historique. **PAGE 7**



Les Echos
SUR
inter
DANS « L'ÉDITO ÉCO »
À 11h20
DU LUNDI AU VENDREDI
ISSN 0153-4831 103^e ANNÉE
NUMERO 2 1232 28 PAGES
M 00104 - 723 - F : 1,70 €

Allemagne 2,30 € Andorre 2,30 € Antilles-Guyane
Réunion 2,30 € Belgique 2,4 € Espagne 2,40 € Grèce
Bretagne 1,90 € Italie 2,20 € Italie 2,40 € Luxembourg
2 € Maroc 1,90 € Roumanie 2,20 € Suisse 3,60 €
Turquie 2,40 € Zone CFA 1,700 CFA

LES RUBRIQUES LE FAIT DU JOUR POLITIQUE PAGE 2 LE MONDE EN CHIFFRES PAGE 6 PIXELS PAGE 19 LONGUE DURÉE PAGE 28

FINANCIAL TIMES

EUROPE Monday July 23 2012



Second sunrise

Japan's companies on the march. Analysis, Page 5

Lucy Kellaway on the real Olympic legacy Business Life, Page 10



News Briefing

Blue-chip revenues raise recession fears

Revenue growth estimates for US groups have been scaled back by Wall Street analysts, raising fears of a recession this year. Page 13; John Authers, Page 14

US buys Brazil corn

Buyers have moved to ship Brazilian corn to the US as the world's leading grain exporter endures its worst drought since 1956. Page 13

Losing faith in Spain

Spain's institutions, seen as linchpins of democracy after Franco, have been tarnished by partisan warfare, driving citizens away from the political process. Page 2; www.ft.com/eurozone

Gun lobby unfazed

The Denver shooting, which left 12 dead, seems unlikely to sway national opinion towards tighter restrictions on buying guns. Page 4

Death in Damascus

The devastation in Qaboun, a district in the north-east of the Syrian capital, highlights the divisions and damage being inflicted on the city. Report and Soula Khattar, Page 3; Benjamin Jensen, Page 7

Berlusconi comeback

After Italy's former prime minister hinted at a return to politics, a former colleague predicted he would return to his liberal role. Page 2; Ferdinando Giugliano, Page 7

Nokia seeks buzz

Finnish group enters negotiations with European operators on partnerships to launch a smartphone using Windows 8 platform from Microsoft. Page 13

Murdoch exits boards

Rupert Murdoch has stepped down from the boards of all of News Corp's UK newspaper businesses, before the split of its publishing and entertainment assets. www.ft.com/uk

US cuts Rwandan aid

Washington said it would cut military aid to Kigali this year after US evidence that the country was supporting rebels in the Democratic Republic of Congo. www.ft.com/africa

Barclays chairman

Bank looks outside its ranks for its next chairman after a shareholder revolt forced a board member to withdraw his candidacy. Page 13

Coe's Olympic dream

Chairman of the London Games organising committee, Lord Coe hopes for luck ahead of Friday's opening ceremony, and following a last-minute security fiasco www.ft.com/olympics

Madagascar mutiny

Rebellious soldiers stormed a military camp near the country's main airport, as the political turmoil continued. www.ft.com/africa

Separate section

Fund management update

Subscribe now

In print and online

Tel: +44 20 7775 6000

Fax: +44 20 7873 3428

email: ft.subscriptions@ft.com

www.ft.com/subscribe today

© THE FINANCIAL TIMES LIMITED 2012 No. 37,986

Printed in London, Liverpool, Dublin, Frankfurt, Buenos Aires, Mexico, Madrid, New York, Chicago, San Francisco, Dallas, Orlando, Washington DC, Johannesburg, Tokyo, Hong Kong, Singapore, Seoul, Abu Dhabi, Sydney

1 770174 736111

Bleak jobs outlook raises heat on the Fed

Official sees benefits of open-ended QE

By Robin Harding in San Francisco

The US will make little progress tackling high unemployment before 2014 unless the Federal Reserve eases policy further, one of the central bank's leading officials has warned in the run-up to a meeting next week where the option of QE3 will be on the table.

The comments by John Williams, president of the Federal Reserve Bank of San Francisco, show how the weak economy is pushing the central bank towards action to support growth.

In an interview with the Financial Times, he forecast that unless "further action" was taken, there would be a lack of progress in boosting the job market - where the unemployment rate has been stuck around 8.2 per cent since the start of the year - over the next 18 months. But he declined to call directly for a Fed move. "I think the argument against further action is the question of uncertainty around the effects, the costs and the benefits of doing so," he said.

Mr Williams is regarded as close to the centre of gravity on the rate-setting Federal Open Market Committee, of which he is a voting member this year. The FOMC will conclude its next meeting on August 1. A series of Fed officials, including chairman Ben Bernanke, have said the central bank will need to consider further action if it sees progress towards lower unemployment. Mr Williams warned of "pretty

significant" downside risks to the US economy from the eurozone crisis, the looming "fiscal cliff" of spending cuts and tax increases, and "the dangers of a global slowdown."

If the Fed launched another round of quantitative easing, Mr Williams suggested that buying mortgage-backed securities rather than Treasuries would have a stronger effect on financial conditions.

"There's a lot more you can buy without interfering with market function and you maybe get a little more bang for the buck," he said.

He added that there would also be benefits in having an open-ended programme of QE, where the ultimate amount of purchases was not fixed in advance like the \$600bn "QE2" programme of November 2010, but adjusted according to economic conditions.

"The main benefit from my point of view is it will get the markets to stop focusing on the terminal date [when a programme of purchases ends] and also focusing on, 'Oh, are they going to do QE3?'" he said. Instead, markets would adjust their expectation of Fed purchases as economic conditions changed.

Mr Williams was unenthusiastic about the idea of cutting the interest paid to banks on their excess reserves from today's 25 basis points, another possible way to stimulate the economy.

Fed decision in balance, Page 4 Edward Luce, Page 7 Recession fears, Page 13 Markets, Page 20

Cycling history Wiggins is UK's first Tour de France winner



Britain's Bradley Wiggins, followed by his compatriot and Sky Pro Cycling team-mate Mark Cavendish, passes the Arc de Triomphe in the race leader's yellow jersey on the final stage of the 99th Tour de France. Cavendish won the stage. Report, Page 2

Eurozone banks slash US holdings

By Tracy Alloway and Tom Bratthwaite in New York

Eurozone banks have retreated dramatically from the US over the five years since the financial crisis began, cutting their assets in the country by more than a third, according to a Financial Times analysis of Federal Reserve data.

Bank failures, asset write-downs and the sale of loans and businesses have sent US assets of eurozone banks tumbling by \$40bn from their \$1.51tn peak in September 2007.

Eurozone banks have also come under pressure from regulators to boost capital ratios, with many choosing to shrink their US business because dol-

lar funding has been harder to come by. US assets held by eurozone banks stood at \$872bn as of March this year, according to the most recent Fed data, the lowest since 2006.

"It's very pronounced against five years ago," said Doug Lundy, partner and head of the US financial services regulatory practice at law firm Allen & Overy. "It's more like a return to what the [Eurozone] banks looked like 10 or 20 years ago, when their balance sheets were more modest and much more plain vanilla."

The deleveraging process at eurozone banks is reshaping the US banking landscape. Lawyers, bankers and analysts say many of the divestments

spurred by eurozone turmoil have gone to US banks, their Canadian competitors or specialised private equity groups and hedge funds, with Chinese operators also ramping up US operations.

For example, Wells Fargo and JPMorgan Chase, two of the biggest US banks, last year bought a slice of a \$9.5bn portfolio of commercial property loans sold by Anglo Irish, the nationalised Irish bank. Capital One, the US bank, bought the US online banking business of ING, the Dutch lender.

France and Germany, led by BNP Paribas and Deutsche Bank, still have some of the biggest foreign operations in the US. But French financial

groups including BNP, Crédit Agricole and Société Générale have announced plans to shrink their balance sheets.

US assets owned by German banks have fallen from their \$477bn peak in 2007, to \$267bn as of March. Assets held in the US by French bank-owned offices have fallen from \$420bn in December 2007 to \$370bn, according to the latest Fed data. The pullback by banks from smaller eurozone countries is even more stark. US assets owned by Irish banks plunged from \$100bn in September 2008 to \$3.6bn as of March. Additional reporting by Don McCrum in New York

Canadians fill the gap, Page 16

Lévy succession



Maurice Lévy, chairman and chief executive of Publicis, the world's third-largest advertising group, is set to motion the appointment of his successor this September in a move that will bring to an end a career spanning more than 40 years at the marketing services group. Mr Lévy has led Publicis since 1987.

Report, Page 14

Olympic athletes trade their data for devices to boost performance

By April Dembosky in San Francisco

Olympic athletes are trading their personal physical data in exchange for the latest gadgets that record sleep, diet and exercise patterns as they try to boost their performances in the 2012 London games.

Several health technology companies plan to use the athletes' data to help re-engineer the tracking devices that will then be repositioned for the amateur sports performance sector or the \$8bn weight loss market.

"These are early phase trials to see how it works," said Kevin Sayer, president of DexCom, which has donated its continuous glucose monitors to several US athletes. "We're open to learn."

Much of the technology in the devices has been developed

since the last Olympics and executives at a number of health-tracking companies are looking to the London games to increase their exposure.

Members of the US track cycling team are using the glucose monitor, designed to help diabetics manage blood sugar levels, as well as a sleep monitor from Zeo and genetic analysis from Pathway Genomics that indicates nutritional needs and muscular capacity.

"It's all connected," said Sky Christopherston, a consultant to the team and founder of the Optimized Athlete, a start-up that analyses patterns in personal health data.

Mr Christopherston's company uses athletes' sleep data to improve race times. For example, he discovered that there was an optimum amount of deep sleep for the most powerful performance on the bike.

In an attempt to increase deep sleep, the athletes' blood sugar levels were studied and nighttime snacks that would not cause big fluctuations in those levels were recommended. With better sleep, the athletes had better workouts.

Most of the athletes experimenting with the devices do so in confidence but are willing to donate their data to the companies' in return.

"The Olympics is like a laboratory," said Gary Wolf, one of the founders of the so-called "quantified self movement", whose members use devices for health tracking.

"If these work in the constrained, well-defined context of the Olympics, people will be more confident about applying them in the more complex ecologies of their lives."

Lucy Kellaway, Page 10

World Markets

Table with columns: STOCK MARKETS, DOW JONES, NASDAQ COMP, etc.

Table with columns: COMMODITIES, GOLD, SILVER, etc.

Table with columns: INTEREST RATES, US 10YR, UK 10YR, etc.

Cover Price

Table with columns: Australia, Belgium, Canada, etc.



WHERE THE FINEST GLOBAL TALENT MEETS THE WORLD'S BEST JOBS

exec-appointments.com is the leading global job site for executive candidates and recruiters alike. And with a vast range of sectors finding the perfect job has just got easier. Register for free and explore a world of the finest executive jobs.

Now matching the world's best people and jobs is even easier.

For advertising opportunities contact us on: +44 (0)207 873 4909 or recruitment@exec-appointments.com

exec-appointments.com global executive jobs

Frankfurter Allgemeine

ZEITUNG FÜR DEUTSCHLAND

Montag, 23. Juli 2012 - Nr. 169/30 D3

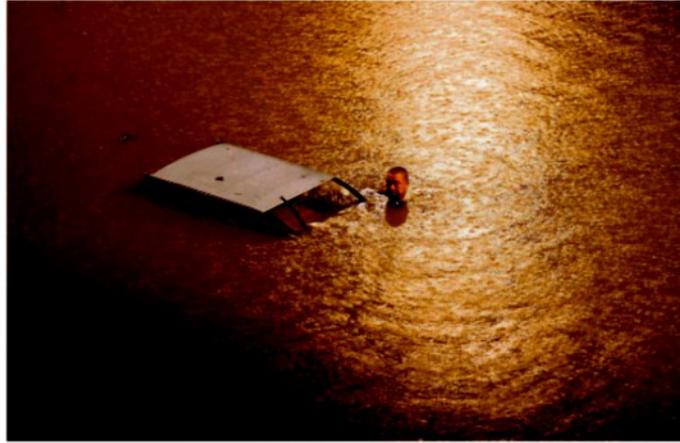
HERAUSGEGEBEN VON WERNER D'INKA, BERTHOLD KOHLER, GÜNTHER NONNENMACHER, FRANK SCHIRRMACHER, HOLGER STELTZNER

2,10 € D 2954 A F.A.Z. im Internet: faz.net

SPD verlangt schärfere Regeln für Banken

jia. BERLIN, 22. Juli. Die SPD hat die Bundesregierung aufgefordert, die Finanzwirtschaft strenger zu regulieren. Die Banken erpressen die Staaten und diktiert die Politik, schrieb der Parteivorsitzende Sigmar Gabriel in einem Thesenpapier, das am Wochenende veröffentlicht wurde. Die Regeln der Marktwirtschaft würden auf den Kopf gestellt, weil Risiko und Haftung nicht mehr in einer Hand liegen. Gabriel fordert als Lösung ein europäisches Insolvenzrecht für Banken, „damit große Pleite-Banken auch pleitegehen können, ohne dass ganze Volkswirtschaften zusammenbrechen“. Der SPD-Vorsitzende will die Bundestage im kommenden Jahr zu einer Entscheidung über die „Bündelung“ des Finanzsektors machen. Die Koalitionsparteien CDU/CSU und FDP verteidigen dagegen ihre Rettungspolitik. Unionsfraktionschef Volker Kauder erinnerte daran, dass viele Erleichterungen für Finanzinstitute auf Entscheidungen der rot-grünen Bundesregierung zurückgingen. Bundeswirtschaftsminister Philipp Rösler kritisierte, Gabriel habe seine pauschalen Vorwürfe „mit Scham vor dem Mund“ erhoben. Die Forderungen stammten „aus der Mottekiste der Alt-68er Wirtschafts- und Finanzpolitik“, sagte der FDP-Chef in der ARD. (Siehe Wirtschaft, Seite 9.)

So viel Regen war nie



Peking – Auf ein die extrem verschmutzte Luft reinigendes Gewitter hatten die Bewohner der chinesischen Hauptstadt eigentlich sehnsüchtig gewartet. Dass es aber so schlimm kommen würde, hätte niemand für möglich gehalten. Seit Beginn der regelmäßigen Aufzeichnungen im Jahre 1951 ist

noch nie so viel Regen in so kurzer Zeit gefallen. Der Verkehr kam, wie man sieht, zum Erliegen. Es gab Tote. Trotzdem hat Peking weiterhin damit zu kämpfen, dass es in einer Trockenregion liegt. Alles Wissenswerte zum Hochwasser von Peking auf Seite 7.

Spanischer Sommer

Von Gerald Braunberger

Die Klage des spanischen Außenministers, die Europäische Zentralbank unternehme nicht genug gegen die Krise in seinem Land, geht nicht nur in der Sache fehl. Sie verdeutlicht die Nervosität einer Regierung, die als Folge halbrühmiger Handels vor einem Trümmertreffen steht. Noch immer gilt: Unabhängig von Hilfen durch Partnerländer und einer großzügigen Geldzuteilung durch die Zentralbank, liegt der Schlüssel zur wirtschaftlichen Sanierung zunächst und hauptsächlich in der Verantwortung der von der Krise betroffenen Länder. Spanien befindet sich in einer schwierigen, aber nicht aussichtslosen Lage. Die Krise am Immobilienmarkt lastet auf den Banken, die zu großzügig Kredite vergeben hatten. Eine Rezession trägt zur ohnehin hohen Arbeitslosigkeit bei. Auch wenn Spanien kein armes Land ist, fehlt wirtschaftliche Substanz, wie sie beispielsweise Norditalien kennzeichnet. Die mit vielen Vorschusslörbeeren gestattete Regierung Rajoy hat zu lange gezögert. Von dem Prinzip geleitet, keine ausländische Intervention zu akzeptieren, wie sie mit den Hilfs-

programmen in Griechenland, Irland und Portugal verbunden ist, hat sie in der ersten Jahreshälfte die sich ausbreitende Krise mehr beobachtet als bekämpft. Als die Schwierigkeiten der Banken überhandnahmen, hat Ministerpräsident Rajoy zusammen mit seinem italienischen Kollegen einen 100 Milliarden Euro teuren Sonderhilfe für die spanischen Banken ohne die üblichen Auflagen abgelehnt. Diese Strategie ist schon nach kurzer Zeit gescheitert. An den Finanzmärkten breitet sich die Überzeugung aus, dass Spanien nicht nur Hilfen für seine Banken, sondern für das gesamte Land benötigt. Insofern kann das gerade beschlossene Sanierungsprogramm über 65 Milliarden Euro nicht beruhigen.

Entschlossenes Handeln ist notwendig. Entweder traut sich Rajoy zu, die Krise ohne weitere Hilfen zu meistern. Dann muss er vermutlich über längere Zeit hohe Anleiherenditen akzeptieren, und er muss darauf verzichten, Sündenböcke außerhalb Spaniens zu suchen. Oder aber Rajoy akzeptiert einen Gesichtsverlust und sucht um ein Hilfsprogramm nach – dann aber mit harten Auflagen und unter strenger internationaler Aufsicht. Seine Kollegen in Lissabon und Dublin zeigen, wie man solche Programme ohne Jammern und Klagen durchzieht.

Verraten und verkauft

Von Evi Simeoni

Das Bild, das Joseph Blatter in diesen Tagen abgibt, ist mehr als irritierend: ein siegesgewiss lächelnder alter Mann, der von seinen Kritikern Respekt und Fairness fordert. Der Präsident des Internationalen Fußballverbandes Fifa wird nicht gerade von Selbstweilern geplagt. Obwohl er dazu allem Grund hätte: Es gibt Beweise dafür, dass die Fifa moralisch zu tiefst verkommen ist, dass einige ihrer wichtigsten Protagonisten sich ohne Gewissensbisse viele Jahre lang um Millionenbeträge bereichert haben. Zuletzt wurde offengelegt, dass allein zwei Mitglieder aus dem unerlässlich scheinenden Fußball-Hochadel mindestens 14 Millionen Schweizer Franken abgegriffen haben. Und Blatter kannte das System nicht nur, er hat es mehr als dreißig Jahre lang maßgeblich mitgestaltet.

Verband in die größte Glaubwürdigkeitskrise seiner Geschichte gestürzt. Sogar Blatter sah sich gezwungen, Reformen in die Wege zu leiten, um dem selbstgeschaffenen Monster endlich Grenzen zu setzen. Es mag verwunderlich sein, dass der geschickte Struppentier und Fallensetzer nicht erkennt, dass der beste Weg zur Erneuerung der Fifa der eigene Rücktritt wäre. Doch es entspricht der Psychologie der Autokraten – sie halten sich für unersetzlich, und ihre Selbstgerechtigkeit macht blind dafür, welche Verantwortung sie für die mafiosen Strukturen tragen.

Als selbsterklärter Aufräumer hat sich Blatter inzwischen von den bedrohlichsten Altlasten befreit. Ein Viertel der Mitglieder des höchsten

Heute

Aurora war seit langem geplant

Die Ermittler suchen in der Biographie des Täters nach dem Motiv. Deutschland und die Welt, Seite 7 „The Dark Knight Rises“ handelt selbst von sozialer Angst und einem irren Täter. Feuilleton, Seite 21

Das Mappus-Dilemma

Auf dem Parteitag der CDU in Baden-Württemberg wandeln die Redner auf einem schmalen Grat. Sie wollen sich von Stefan Mappus distanzieren, ohne dessen Anhänger zu verärgern. Politik, Seite 3

Privates und Politisches

Vier Inseln – eine Familie – ein Konflikt. Wie vier ältere Japaner damit fertig werden, dass ihre Inseln Gegenstand eines großen Streits zwischen ihrem Land und China sind. Politik, Seite 3

Kranke werden importiert

Ausländische Privatpatienten werden für deutsche Krankenhäuser immer wichtiger. Kranke Araber lassen sich gern in Stuttgart heilen. Der Umsatz erreicht fast eine Milliarde Euro. Wirtschaft, Seite 14

Lava und London als Retter

Die Olympischen Spiele haben den Briten viel zu verdanken. 1908 und 1948 sorgten sie für denkwürdige Veranstaltungen und Anekdoten. In diesem Sommer gibt es die nächste Chance. Sport, Seite 19

Die Gabe des Gottesnarren

Der Realismus von Messiaers Oper „Boris Godunow“ liegt in der Musik selbst. Valery Gergiev zeigt das glanzvoll in seiner Lesart des „Ur-Boris“ bei den Festspielen in Baden-Baden. Feuilleton, Seite 21

Einfacher als gedacht

Steuern haben auf Investitionsentscheidungen von deutschen Unternehmen einen immer geringeren Einfluss. Derzeit geht er gar gegen null. Das ist das Fazit einer Langzeitanalyse. Der Betriebswirt, Seite 10

Assad kämpft um die wichtigsten Machtzentren

Gefechte auch in Aleppo / Sorge über Chemiewaffenbestände der syrischen Armee

ch. FRANKFURT, 22. Juli. Das Assad-Regime ringt um die Kontrolle seiner wichtigsten Machtzentren. In der syrischen Hauptstadt Damaskus dauerten die Gefechte zwischen Rebellen und Armee auch am Wochenende an. In der Millionenstadt Aleppo, die ein wichtiges Wirtschaftszentrum ist, wurde am Sonntag den dritten Tag in Folge gekämpft. Nach Angaben von arabischen Fernsehsendern und Nachrichtentagungen, die sich auf Augenzeugen und Aktivisten berufen, kam es in mehreren Stadtteilen zu Gefechten. Zahlreiche Rebellenkämpfer seien in die Stadt gekommen, hieß es. Im Internet wurde eine Stellungnahme eines Rebellenkommandeurs veröffentlicht. Die Befehle zum Einmarsch nach Aleppo und zur „Befreiung“ der Stadt sei erteilt worden.

Die oppositionelle Freie Syrische Armee hatte in der vergangenen Woche die Operation „Damaskus Vulkan“ gestartet und mehrere Stadtteile unter ihre Kontrolle gebracht. Rebellen eroberten Ende vergangener Woche mehrere Grenzübergänge in den Irak und die Türkei. Am Mittwoch wurden bei einem Anschlag unter anderem der Schwager von Machthaber Bashar al Assad und der Verteidigungsminister getötet. Der nationale Sicherheitschef erlag später seinen Verletzungen. Augenzeugen in Damaskus berichteten am Sonntag arabischen Sendern von heftigen Artilleriebeschuss und dem Einsatz von Kampftrubschaubern und Panzern. Kräfte des Regimes hätten das Zentrum der Hauptstadt zu aufständischen Vororten abgeriegelt, hieß es. Die Versor-

gungslage habe sich verschlechtert. Die Stimmung sei extrem angespannt. Die Staatspresse wies die Berichte zurück. Das normale Leben sei in die Hauptstadt zurückgekehrt, die Sicherheitskräfte seien dabei, versprengte Terroristen zu jagen. In Aleppo seien den Aufständischen schwere Verstecke zugelegt worden.

Im Ausland und auch unter Oppositionellen mehrten sich angesichts der sich verschärfenden Situation die Sorgen über die Chemiewaffenbestände der Armee. Der israelische Verteidigungsminister Barak sagte im Armeerundfunk, Israel werde nicht zulassen, dass solche Waffen über die Grenze in den Libanon und in die Hände der terroristischen Hizbullah-Organisation gelangten. (Fortsetzung und weitere Berichte Seite 2; Kommentar Seite 8.)

Spanien fordert Eingreifen der EZB

Außenminister beklagt „harte Ohrfeige“ der Finanzmärkte / Nach dem „schwarzen Freitag“

wie. MADRID, 22. Juli. Spanien geht nach einem „schwarzen Freitag“ an den Finanzmärkten, voraussichtlich mehr Hilferufen insolventer Regionen sowie düsteren Prognosen für Wirtschaftswachstum und Staatshaushalt in eine weitere kritische Woche. Trotz des vom Parlament am vorigen Mittwoch verabschiedeten Sparprogramms von 65 Milliarden Euro und der Freigabe des Bankhilfskredits der EU von maximal 100 Milliarden war das Land bei Handelsschluss am Freitag deutlich in die griechisch-irisch-portugiesische Gefahrenzone vorgeglitten. Die Regierung bestritt indes mit Nachdruck, dass nach der Bankensanierung eine nationale Rettungsaktion für Spanien nötig werde. Die Zinsen für langfristige Staatsanleihen waren am Freitag auf mehr als sieben

Prozent und die Risikoaufschläge auf 610 Basispunkte im Vergleich zu Deutschland gestiegen. Die Madrid-Börse erlebte zugleich einen Kurssturz von nahezu sechs Prozent. In dieser laut Regierungsvertretern mittelfristig „unhaltbaren“ Lage appellierte Außenminister Jose Manuel Garcia-Margallo am Wochenende eindringlich an die EU-Partner, eine Intervention der Europäischen Zentralbank (EZB) zum Kauf spanischer Anleihen zuzulassen. Er tat dies bei einer Zusammenkunft von EU-Außenministern in Palma de Mallorca auch im Beisein des deutschen Außenministers Guido Westerwelle, der jedoch nur allgemein die Reform- und Konsolidierungspolitik von Ministerpräsident Mariano Rajoy lobte. Zuvor hatte die stellvertretende Ministerpräsidentin So-

raja Sáenz de Santamaría Bundesfinanzminister Wolfgang Schäuble als Kronzeugen dafür angeführt, dass die spanischen Unruhen hauptsächlich in „den großen Unsicherheiten in der Eurozone“ begründet seien. Garcia-Margallo beklagte, dass Spekulant an den Märkten jede spanische Reform „mit einer harten Ohrfeige“ beantworteten, und warf der EZB vor: „Sie tut nichts, um den Brand der (spanischen) Staatsschulden zu stoppen.“ Erleichterung durch die Zentralbank war am Wochenende dennoch nicht in Sicht. So sagte EZB-Präsident Mario Draghi der französischen Zeitung „Le Monde“: „Unser Mandat ist es, die Preisstabilität zu sichern, und nicht, die Finanzierungsprobleme der Länder zu lösen.“ (Fortsetzung Seite 2; siehe Wirtschaft, Seiten 9, 11 und 16.)

Rösler: Euro-Austritt Athens ohne Schrecken

BERLIN, 22. Juli (dpa). Bundeswirtschaftsminister Philipp Rösler (FDP) hält einen Austritt Griechenlands aus der Eurozone nicht für unwahrscheinlich. „Für mich hat ein Austritt Griechenlands längst seinen Schrecken verloren“, sagte Rösler am Sonntag im ARD-Fernsehen. Zunächst sei der Bericht von EZB, EU-Kommission und IWF abzuwarten. „Wenn Griechenland seine Auflagen nicht mehr erfüllt, dann kann es keine weiteren Zahlungen geben.“ (Siehe Wirtschaft, Seite 9.)

Äder verteidigt Ungarns Mediengesetz

F.A.Z. FRANKFURT, 22. Juli. Der ungarische Staatspräsident János Ader hat die Europäische Union zu Zurückhaltung bei der Kritik an seinem Land gemahnt. „Kein einziges“ Medienunternehmen habe nach Verkündung der umstrittenen Gesetzgebung seinen Beitritt einstellen müssen, sagte Ader im Gespräch mit dieser Zeitung. Ungarn habe seit seiner Gründung immer zur westlichen Hälfte Europas gehört. Das sei auch heute noch so. (Siehe Seite 5.)

Alonso in Hockenheim vor Vettel, Wiggins siegt

F.A.Z. FRANKFURT, 22. Juli. Fernando Alonso hat am Sonntag in der Formel 1 den Großen Preis von Deutschland auf dem Hockenheimring gewonnen. Der Spanier versies Weltmeister Sebastian Vettel auf Platz zwei und baute seine Führung in der WM-Gesamtwertung aus. Rekordweltmeister Michael Schumacher belegte Platz sieben. Der Radrennfahrer Bradley Wiggins gewann als erster Briten in der Geschichte des Rennens die Tour de France. (Siehe Seite 8 und Sport.)



Table with 2 columns: Description and Price. Includes items like 'Briefe an die Herausgeber', 'Politische Bücher', 'Der Betriebswirt', 'Wetter', 'Sport', 'Deutschland und die Welt', 'Neue Wirtschaftsbücher', 'Stimmen der Anderen', 'Zeitgeschehen', 'Unternehmen', 'Medien', 'Impressum', 'Wirtschaft', 'Menschen und Wirtschaft', 'Fotosehen und Hörfunk'.

Frankfurter Allgemeine Zeitung GmbH; Abonnenten-Service: 0180 - 2 34 46 70; Cent pro Anruf aus dem dt. Festnetz, aus Mobilfunknetzen max. 42 Cent pro Minute; Briefe an die Herausgeber: lesebrieftafel@faz.de

DJIA 12822.57 ▼ 0.93% Nasdaq 2925.30 ▼ 1.37% Stoxx Eur 600 2581.7 ▼ 1.41% FTSE100 5651.77 ▼ 1.09% DAX 6630.02 ▼ 1.90% CAC 40 3193.89 ▼ 2.14% Euro 1.2175 ▼ 0.69% Pound 1.5629 ▼ 0.57%



THE WALL STREET JOURNAL.

VOL. XXX NO. 123

EUROPE

MONDAY, JULY 23, 2012

Bahrain BD 1.50 Egypt £1.75(C/V) Jordan JD2 Kuwait KD 1 Oman OR 2 Qatar QR24 Saudi Arabia SR 14 £1.70



Greece Races to Find More Cuts

By ALKMAN GRANITSAS

ATHENS—Greece's newly elected government is seeking billions of euros of additional budget cuts—and looks poised to announce the first steps toward streamlining the country's bloated public sector—

from the European Commission, the International Monetary Fund and the European Central Bank—set to start Tuesday—will begin the first formal appraisal of Greece's delayed overhauls since

Greece's overhauls further off course, the coalition—made up of the conservative New Democracy, socialist Pasok and small Democratic Left parties—now faces the difficult task of convincing skeptical lenders that it is serious about implementing those measures.

of cash as early as August. It has sought emergency funding from Europe to cover a looming bond redemption in late August.

some 200 organizations it promises to streamline by the end of August. It has identified roughly two-thirds of some €11.5 billion (\$14 billion) of budget cuts Greece must make over the next two years to meet the terms of its latest European-led €173 billion bailout.

all of the cutbacks demanded, or in some cases propose equivalent measures worth more than twice what the troika is asking," said a senior Greek government official.

The visit by the inspectors

After back-to-back elections in May and June threw

needed aid and could run out

the merger and closure of some 20 state agencies—for example, merging two state-owned trade-fair organizers with Greece's export-promotion agency—the first wave of

"We are proceeding with the mergers in the public sector and we are going to find

But it looks doubtful that

- ◆ Greeks brace for more pain on wages, prices..... 14
- ◆ Heard: Spanish bank bailout may not be enough..... 32



Mourning The Victims Of Aurora

A young man sits beside a makeshift memorial to the victims of the shooting at a movie theater in Aurora, Colorado. The devastation was unleashed shortly after midnight Friday when a man dressed in body armor opened fire on moviegoers eager to see the opening of the new Batman movie.

Article on page 3

Inside



Why first-class air travel is being given a back seat Business 21

Simon Nixon on London's game plan Agenda 4

A parliamentary putsch in Romania Opinion 16

Creating Bank Watchdog Will Test the Euro Zone

By BRIAN BLACKSTONE

FRANKFURT—The proposed creation of a single euro-zone bank supervisor is shaping up to be a revealing test of the willingness of countries to give up national powers for the sake of the euro.

Though still in its infancy, the effort—which envisions a central role for the European Central Bank in supervising the bloc's largest and most internationally active banks—faces hurdles as officials try to streamline a patchwork of regulators and supervisors numbering in the dozens.

German central bank officials are reluctant to add another responsibility to the

ECB that might weaken its anti-inflation vigilance. French bank executives worry that a Europe-wide supervisor may not take into account the unique ownership structure of some banks.

"It will be a test case, so they'd better pass the test, otherwise it would put euro area in danger," says Daniel Gros, head of the Centre for European Policy Studies, a think tank.

German Chancellor Angela Merkel has made the creation of a new euro-zone banking supervisor under the aegis of the ECB a precondition for agreeing to let Europe's bailout fund recapitalize banks directly, rather than indirectly via loans to national govern-

ments. Such a European financial backstop for banks would alleviate pressure on countries with banking crises such as Spain and Ireland, and would correct one of the omissions in the design of the euro that economists say has rendered the currency union unstable. Creating a single supervisor would require countries to give up some of their sovereignty over how their banks are regulated.

In the U.S., similar efforts to streamline bank supervision with a beefed-up role for the Federal Reserve faltered during the financial crisis starting in 2008. The U.S. needed approval from only

"How can any global CEO succeed today without Salesforce?"

Carl Camden President and CEO, Kelly Services



EL PAÍS

www.elpais.com

EL PERIÓDICO GLOBAL EN ESPAÑOL

LUNES 23 DE JULIO DE 2012 | Año XXXVII | Número 12.811 | EDICIÓN EUROPA

enverano

Jóvenes creativos
en tiempos de crisisEn EE UU se les potencia, en España se mira para otro lado **PÁGINAS 30 Y 31**Bodas de conveniencia
de europeos en BrasilLas dificultades para lograr visado empujan al fraude **PÁGINAS 32 Y 33**Fernando Alonso,
más líder de la F-1El español manda de principio a fin en Alemania **PÁGINA 49**

FELIPE GONZÁLEZ Expresidente del Gobierno

“Rajoy está obligado a convocar un gran acuerdo nacional”

El expresidente critica al Gobierno por permitir una “intervención total” a cambio de una “línea de crédito” de 30.000 millones

SOLEDAD GALLEGU-DÍAZ, Madrid

Alejado ya de la vida pública, el expresidente Felipe González no ha dejado ni un instante de ser un político activo. En esta entrevista muestra su inquietud por la crisis económica y su enfado

por la actitud de España frente a Europa. Critica al Gobierno de Mariano Rajoy por consentir “una intervención total” en la práctica, pero “de bajo coste” para la Unión Europea. Considera un grave error pensar que “España es demasiado grande como

para dejarla caer porque se destruiría el euro”. Y pregunta: “¿Acaso Europa no fue capaz de destruirse a sí misma?”.

González señala el comienzo de todos los males con “la ley de liberalización del suelo”, pero reconoce que el Gobierno de Jo-

sé Luis Rodríguez Zapatero “echó más gasolina al fuego”. Ante esta situación límite, el expresidente piensa que “Rajoy tiene la obligación de convocar un gran acuerdo nacional para salir de la crisis y para actuar en Europa”. **PÁGINAS 12 A 14**

Las autonomías
disparan los
aplazamientos
de sus pagos a la
Seguridad Social

La Generalitat valenciana prorroga 83 millones a 2013

MANUEL V. GÓMEZ, Madrid

La caída de ingresos por impuestos y las grandes dificultades de financiación han provocado que la cola de comunidades autónomas para solicitar demoras en los pagos a la Seguridad Social se haya disparado. En junio, los aplazamientos nuevos concedidos al sector público sumaron 382,46 millones, un 172% más que en el mismo periodo de 2011. La Generalitat valenciana ha conseguido prorrogar el desembolso de 83 millones, que tendrá que empezar a devolver en 2013. **PÁGINA 22**

Murcia también
pedirá el rescate
al Gobierno
por 200 millones

El presidente de la Región de Murcia, Ramón Luis Valcárcel, reconoció ayer en una entrevista con *La Opinión de Murcia* que seguirá los pasos de la Comunidad Valenciana y que se plantea pedir “entre 200 y 300 millones” al Fondo de Liquidez Autonómico. Después, el Ejecutivo murciano trató de vincular la decisión al resultado de su plan de ajuste. **PÁGINA 23**

Rusia apunta a
la salida pactada
de El Asad en
la guerra de Siria

Rusia apunta a una salida pactada del presidente Bashar el Asad que garantice una solución “civilizada”. Así lo indicó ayer el embajador en Francia, Alexander Orlov. Por otro lado, Paulo Pinheiro, presidente de la Comisión de la ONU para Siria, subraya en una entrevista con EL PAÍS que, además de guerra civil, en Siria “hay una guerra de propaganda”. **PÁGINAS 2 A 4**



Las llamas del incendio, iniciado cerca de la frontera de La Jonquera, alcanzan una zona de viviendas en Palau Surroca (Girona). / PERE DURAN

Tres muertos en dos
incendios en Girona

Dos de los fallecidos, de 60 y 15 años, se arrojaron al mar desde un acantilado

Tres personas murieron ayer por la tarde y 18 resultaron heridas en dos incendios forestales en Girona, que anoche proseguían sin control espolcados por rachas de viento de hasta 90 kilómetros por hora. Dos de los fallecidos, un hombre de 60 años y una joven de 15, perecieron al verse acorralados por las llamas y arrojar al mar desde un acan-

tilado. Un tercer hombre, de 80 años, murió de un infarto al ver su masía rodeada por el fuego.

El mayor de los incendios había calcinado a las nueve de la noche cerca de 8.000 hectáreas entre la frontera de La Jonquera y Figueras. El segundo comenzó en Portbou. Más de 100.000 personas estaban anoche confinadas en sus casas. **PÁGINA 20**



Descubre el regalo Jean Paul GAULTIER en la página nº 7 "LE MALE"

Il premier a Mosca: più dei mercati conta l'economia reale

Monti: il politico guarda al voto lo statista alle nuove generazioni

ROMA - «Il politico guarda al voto, lo statista alle nuove generazioni». Intervistato da un'agenzia russa, il premier Mario Monti in visita a Mosca è ricorso alla citazione di una famosa frase di De Gasperi per sottolineare il proprio stato d'animo a poche ore dalla riapertura dei mercati finanziari che potrebbero riservare altre amare sorprese. «Siamo

qui per firmare molti contratti e questa è l'economia reale», ha detto il premier sottolineando implicitamente che lo spread non è l'unico dato economico importante. Ieri Monti ha mostrato tranquillità per tutta la giornata. E i suoi collaboratori hanno ribadito che oggi non ci saranno variazioni al programma che prevede un incontro con il presidente russo Putin.

BERTI, FUSI E PIRONE ALLE PAG. 2 E 3

IL CASO L'incontro a Mosca con il patriarca Kirill, oggi a Sochi i colloqui con Putin

«Un politico pensa alle elezioni uno statista alle nuove generazioni»

Il presidente del Consiglio in Russia: più dei mercati conta l'economia reale

*Cena in ambasciata
con gli imprenditori
in vista della firma
di alcuni contratti*

di DIODATO PIRONE

MOSCA - «Un politico guarda alle prossime elezioni, uno statista alle prossime generazioni». Da Mosca, dov'è in visita ufficiale, il premier Mario Monti è ricorso alla citazione di una famosa frase di Alcide De Gasperi con il probabile obiettivo di sottolineare il proprio stato d'animo in questi giorni d'amarezza per la risalita dello spread. La citazione, formulata nel corso di un'intervista all'agenzia Itar-Tass, è stata seguita dall'ennesimo appello «ad un cammino comune

fra politica ed economia». Una punzecchiatura verso i «perfidii» mercati finanziari ripetuta in serata quando al termine di una cena con la folta delegazione di imprenditori italiani (tra gli altri Scaroni dell'Eni, Conti dell'Enel, Orsi di Finmeccanica, Sarmi di Poste Italiane, Cucchiani di BancaIntesa oltre a una quindicina di titolari di piccole imprese) ha ribadito: «Siamo qui per firmare molti contratti fra imprese russe e italiane. Questa è l'economia reale».

Monti - che ieri ha incontrato il patriarca Kirill - ha sfoggiato molta tranquillità per tutta la giornata. E da Roma, informalmente, anche i suoi collaboratori hanno mostrato di non temere la riapertura dei mercati. «Siamo vigili, ma molto sereni», ha ripetuto uno dei ministri che fanno parte del Comitato di coordinamento di politica economica e finanziaria, istituito da Monti nel giorno della «pro-

mozione» di Vittorio Grilli a ministro dell'Economia. Del tavolo fanno parte i responsabili dei dicasteri economici e il governatore della Banca d'Italia. Un vero e proprio gabinetto di guerra, utile nel caso in cui la situazione precipiti.

A palazzo Chigi si tiene il punto, negando quel nervosismo che si è impadronito dei media. Non a caso sabato, a poche ore da un lunedì che in tanti temono, il premier ha trascorso la giornata in compagnia della moglie Elsa, nella loro casa sul lago Maggiore. «Se fosse davvero preoccupato non avrebbe lasciato Roma», ha ribadito il suo entourage, dove non si manca di ricordare come oggi - quando riprenderanno le contrattazioni sui titoli - il professore sarà in partenza per Sochi per la bilaterale con Vladimir Putin. «Business as usual» è, insomma, la linea a palazzo Chigi.

Eppure, anche se lontano dall'Italia, il premier tiene sott'occhio la situazione italiana. Anche da Mosca i contatti sono stati continui. E non solo con l'Italia. Secondo qualcuno infatti Monti avrebbe sentito anche

Mario Draghi. Voce che non trova conferma nell'entourage del premier. L'intervista rilasciata dal governatore della Bce a Le Monde, ovviamente, è stata apprezzata, in particolare nel passaggio in cui sottolinea che la Bce agirà «senza tabù» in difesa della stabilità dell'euro. Monti, per rispetto dell'indipendenza della Banca centrale, non può ovviamente dirlo, ma è chiaro che confida in un intervento di Francoforte sul mercato secondario qualora la febbre dello spread dovesse salire troppo. Anche se - si spiega in ambienti governativi - non si deve indulgere in eccessivo ottimismo perché come ha sottolineato lo stesso Draghi la Bce non può risolvere i problemi degli Stati.

E visto che lo scudo an-



ti-spread non appare una opzione immediatamente praticabile, in quanto si dovrà attendere che la Corte tedesca si pronuncerà il 12 settembre, all'Italia non resta che «cavarsela da sola». E la speranza che riesca a farlo anche quando, Germania permettendo, sarà operativo anche il fondo strutturale Esm. Perché, come ripete spesso Monti ai propri collaboratori, «non possiamo permettere che siano altri a dire cosa fare in Italia».

E intanto? Nella due giorni in Russia, a differenza di quanto avvenuto in Asia e Stati Uniti, Monti non ha in agenda incontri con la comunità finanziaria moscovita. Ha cenato con gli imprenditori italiani, ma non è stato organizzato alcun faccia a faccia con investitori locali. Più che plausibile però che della crisi dell'Eurozona parli durante le bilaterali con Medvedev e Putin. Se non altro per rassicurare le controparti sulla tenuta dell'Italia e sull'efficacia delle riforme intraprese. Forse con l'obiettivo di ottenere solidarietà non solo a parole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quella citazione di De Gasperi



ROMA - «Un politico guarda alle prossime elezioni, uno statista alle prossime generazioni». Mario Monti con questa frase ha citato Alcide De Gasperi, che a sua volta l'aveva ripresa da un predicatore Usa di fine Ottocento, James Freeman Clarke.

Gli accordi in Russia

Firmati oggi a Mosca, presenti il premier Mario Monti e il collega russo Dmitri Medvedev



società italiane



società russe

Energia	Eni	Rosneft
Ambiente	Techint	Norilski Nikel
Poste	Poste italiane	Poste russe Selex Elsag
Impianti sportivi	Eccher	Dinamo Vtb
Banche	Intesa San Paolo	Gazprombank
Turismo	Rizzani de Eccher	Northern Caucasus Resort Company

ANSA-CENTIMETRI

Le posizioni dei partiti

Riforma della legge elettorale

	Pdl	Pd	Udc
SISTEMA ELETTORALE	Proporzionale	Maggioritario con doppio turno	Proporzionale
COLLEGI UNINOMINALI		 al 50%	
PREFERENZE			
PREMIO DI MAGGIORANZA	 10% al primo partito o coalizione	 15% alla coalizione	 10% al primo partito

ANSA-CENTIMETRI

Il retroscena Le mosse di Pdl, Pd e Udc

I partiti ora trattano: per votare in autunno legge elettorale subito

Il retroscena Il consenso per Pdl, Pd e Udc nei sondaggi è sceso al 55%. Solo un'intesa entro inizio agosto permette il voto

La trattativa dei partiti: sprint sulla legge elettorale per le urne a novembre

Il timore di non essere più maggioranza in primavera

La legittimazione

Per poter fare scelte difficili in economia ai partiti serve una legittimazione popolare

Il malumore

Il centrodestra critica la citazione di De Gasperi del premier: la retorica è cattiva consigliera

La partita per il voto a novembre è iniziata e verrà giocata in Parlamento, con il capo dello Stato e il presidente del Consiglio nelle vesti di spettatori interessati. Sarà una partita rapidissima, perché la finestra temporale per il voto in autunno si chiuderà nei primi giorni di agosto. Perciò, se questa settimana verrà depositato alle Camere un testo per la riforma del Porcellum, vorrà dire che Pdl Pd e Udc avranno raggiunto un'intesa sul nuovo meccanismo di voto. E un accordo sulla legge elettorale porterà con sé un accordo sull'apertura della campagna elettorale.

Tocca alle Camere l'ultima parola. Dopo che Monti ha lasciato ai partiti la valutazione sulla gestione dell'ultimo tratto di legislatura, dopo che Napolitano ha posto precise condizioni rispetto all'ipotesi

di anticipare di qualche mese il ritorno alle urne, le forze della «strana maggioranza» sono chiamate ora al passo decisivo. È un passo complicato, e non certo per le divergenze sui meccanismi di voto. Non è un problema tecnico, il nodo è politico, ruota attorno ai futuri assetti di potere.

Decidere di smontare il governo di oggi, significa sapere già come montare il governo di domani. Ecco dove si è incagliata fin dall'inizio la trattativa. Da una parte c'è Casini, che insiste perché l'esperienza Monti abbia un seguito, dall'altra c'è Bersani che — pur non escludendo la Grande Coalizione se il voto la determinasse — mira comunque in quel caso a una soluzione «tedesca», con il leader del primo partito che forma una maggioranza e assume l'incarico di guidare l'esecutivo. Tra i due litiganti c'è poi Berlusconi, pronto a ogni mediazione pur di stare «nel ring», anche se proprio il ritorno in campo del Cavaliere crea un'ulteriore difficoltà nelle trattative, perché Pd e Udc non sono disposti ad averlo come interlocutore.

Il resto è tattica. Le varianti ai modelli elettorali sono state tutte esaminate, l'ultima mediazione ruoterebbe attorno a un sistema proporzionale fissato su collegi più piccoli che imporrebbero un aumento delle circoscrizioni, tre preferenze, un listino bloccato per il 25% degli eletti e una legge sui tetti di spesa per la campagna elettorale. Ma finché non si scioglie il

nodo politico non si va avanti. Il punto è che i protagonisti della partita hanno fretta di fare in fretta. E sono i numeri a spiegarne il motivo: Pdl, Pd e Terzo polo occupano attualmente l'85% dei seggi parlamentari, prima delle Amministrative vantavano il 70% dei consensi, mentre oggi nei sondaggi arrivano appena al 55%.

Il rischio insomma è che «la strana maggioranza» non sia più maggioranza la prossima primavera, ecco perché si è aperta la finestra elettorale di novembre, ecco cosa ha indotto Monti al gesto, ecco perché Napolitano ha posto delle condizioni ma non si è opposto. È vero che la stabilità politica non è condizione sufficiente per bloccare la speculazione dei mercati, ma è senza dubbio una condizione necessaria per rispondere agli eventuali attacchi. E i partiti che oggi reggono il governo hanno bisogno di rafforzarsi con una legittimazione popolare per poter fare — se necessario — ulteriori scelte difficili in politica economica. Il leader dei centristi, il più solidale alleato di Monti, l'ha detto: «Un'altra manovra prima del voto nesso-



no può reggerla». Più chiaro di così.

Il clima nel Paese per chi si è sobbarcato l'onere di appoggiare in Parlamento le riforme dei tecnici è pessimo. La scorsa settimana ne hanno avuto un'ulteriore prova Alfano, Casini ed Enrico Letta, che erano stati invitati dai giovani industriali per discutere a porte chiuse di legge elettorale. In quella sede avevano iniziato a spiegare l'importanza della riforma e la loro determinazione nel volerla portare a compimento. Ma l'incontro si è trasformato ben presto in un rodeo, dalla platea un gruppo di imprenditori ha iniziato ad apostrofare gli ospiti, con critiche sui provvedimenti del governo e un messaggio finale inequivocabile: «Fatela 'sta legge elettorale. E metteteci le preferenze, così potremo licenziarvi tutti».

Ecco perché certe sortite di Monti non sono ben accette dalla «strana maggioranza», stretta tra l'approvazione di provvedimenti impopolari e le reazioni degli elettori. Non è piaciuta, per esempio, la citazione di De Gasperi fatta ieri dal premier: «Un politico guarda alle elezioni, uno statista alle future generazioni». «La retorica è cattiva consigliera», è stato il commento di Cicchitto. Ed è uno stato d'animo bipartisan. Anche Bersani non manca di raccontare come «ogni giorno mi ritrovo sotto la sede del partito esodati, disoccupati. E mica sto a palazzo Grazioli, io. La mia porta dà sulla strada». Insomma, se è vero quanto sostiene il Professore, e cioè che «servirà del tempo per raccogliere i frutti delle riforme», è altrettanto vero che più tempo passa, più i partiti di governo si stanno logorando.

E allora, come spiega Quagliariello, l'opzione del voto a novembre si va concretizzando «non per volontà degli attori ma per necessità, impellenza, mancanza di alternativa». Serve però una nuova legge elettorale, serve un'intesa sugli assetti futuri del sistema. Intanto tutti si preparano al solito lunedì di paura sui mercati, dopo un venerdì nero a cui — secondo Monti — ha contribuito per la sua parte quella dichiarazione «improvvida» del ministro spagnolo Montoro: «In cassa non abbiamo più un soldo». Come accendere un fiammifero in una polveriera: l'onda d'urto è arrivata in Italia via Londra.

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il retroscena

I paletti del Quirinale
sulla tentazione d'ottobre

I paletti del Quirinale sull'“anticipo” via il Porcellum e consenso bipartisan

Il Cavaliere tentato dall'appoggio esterno. Pd: terreno minato

Monti ha confidato a Napolitano la fatica di subire il fuoco incrociato nella maggioranza

Casini avverte l'ex premier: “Basta lasciare tutto il peso sulle spalle mie e di Bersani”

I “montiani” del Pdl allarmati: “Rischio Grecia, la grande coalizione deve proseguire”

CARMELO LOPAPA
UMBERTO ROSSO

CRISI di governo e voto anticipato sono «le ultime cose» alle quali il premier Mario Monti sostiene di pensare. Il presidente del Consiglio rassicura tutti i suoi interlocutori, alla vigilia della missione di due giorni in Russia.

DELLE continue fibrillazioni, delle insostenibili incertezze il Professore ha tuttavia parlato al Colle nel corso dell'ultimo colloquio. Confidando tutti i timori e le perplessità del caso. E l'ipotesi di una chiusura anticipata della legislatura, con l'idea di andare alle urne tra ottobre e novembre, è finita sul tavolo dello studio alla Vetrata. Il premier ne ha parlato con Napolitano, giovedì scorso. Gli ha spiegato che «non ci sta» a subire passivamente il fuoco incrociato di una lunga, logorante campagna elettorale, mentre lo spread continua a salire e la speculazione assedia il Paese.

Il presidente del Consiglio resta convinto che una crisi politica, sommata a quella finanziaria, non aiuterebbe nell'immediato perché il rischio Grecia resta dietro l'angolo. Ma gli effetti di uno scontro elettorale lungo otto mesi sarebbero sterilizzati anticipando appunto il voto? Il presidente Napolitano a questo scenario ha posto due paletti. Il primo, la riforma del sistema elettorale: un ritorno alle urne senza una modifica del Porcellum il Quirinale «non la prende nemmeno in considerazione». Il secondo: servirebbe un ampio consenso tra i partiti della maggioranza sull'ipotesi di una fine ravvicinata della legislatura. I due ci hanno ragionato su. Con molte perplessità. L'accordo

sulla legge elettorale al momento non c'è. Anche se nelle ultime ore si registra un'apertura del Pd sulle preferenze e una disponibilità a rinunciare ai collegi uninominali. Però fra i democratici si respira clima di preoccupazione, «siamo su un terreno minato — dicono gli uomini vicini al segretario — e se ne esce solo con un percorso istituzionale». Ma resta l'ostacolo legato ai tempi. Il calendario parlamentare è strettissimo, difficilmente si potrebbe andare al voto prima di novembre. Dunque, ragionano Monti e Napolitano al Colle, l'anticipo reale sarebbe di soli tre-quattro mesi. Ne vale la pena?

L'ipotesi voto in autunno era già stata presa in considerazione, se ne era parlato molto ma riservatamente in particolare all'interno del Pd. Era lo scorso aprile, e allora lo scenario prevedeva l'approvazione della riforma elettorale tra giugno e luglio. Ma ora siamo alla vigilia di agosto e la legge è ancora al palo. L'agenda per di più è fittissima, una dozzina di decreti da approvare entro la pausa estiva. Monti non si sente affatto a capo di un governo balneare. Certo, le più recenti votazioni alla Camera e l'ultima in commissione Finanza sul decreto sviluppo hanno fotografato una maggioranza ancora più rissosa e insidiosa. Al Professore non sono sfuggiti i tanti pidellini in dissenso alle votazioni di Montecitorio, i berlusconiani astenuti o assenti. La prospettiva di un Pdl intenzionato a «staccare la spina» è stata smentita dal Cavaliere. Ma a Palazzo Chigi sanno che Berlusconi potrebbe tenere unito il partito in rotta defilandosi dalla «strana maggioran-

za», pur non determinando una crisi e la caduta del governo. Aprendo piuttosto a un sostegno esterno o a qualcosa che gli somigli. Non è un caso se, oltre al nuovo nome e al nuovo partito, il leader Pdl si prepara a lanciare i due temi forti della prossima campagna: cancellazione di Imu e Equitalia. Due nodi dal forte sapore anti-montiano. È proprio quel caos che il premier vorrebbe evitare.

Sta di fatto che adesso, a porte chiuse, anche Pier Ferdinando Casini ammette che un voto anticipato è una soluzione «non auspicabile, difficilmente realizzabile, ma entrata per la prima volta nel novero delle cose possibili». E non per colpa del governo, sottolinea. Il dito è puntato proprio contro il Pdl: «Berlusconi si scordi di defilarsi e lasciare tutto il peso e la responsabilità sulle spalle mie e di Bersani». Messa così, è anche una sfida al Cavaliere: con un Pdl alla deriva e spaccato al suo interno, «è tutto da vedere se Berlusconi sia in grado di andare sul serio al voto in autunno». Di timori se ne avvertono anche nell'area pidellina più vicina al premier Monti. Di una riproposizione del «governo di responsabilità» ormai parlano a chiare lettere gli ex ministri della corrente “Liberamente”, da Frattini alla Gelmini. «Qui lo scenario è da Grecia, un clima da tutti contro tutti — avverte il capogruppo Pdl a Bruxelles, Mario Mauro —. Il rischio è l'ingovernabilità. Allora il voto in autunno ha senso solo se tutti sono d'accordo fin d'ora sul rilancio della grande coalizione guidata ancora Monti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Le
posizioni



BERLUSCONI

Il Cavaliere pensa ad un possibile appoggio esterno al governo Monti. E studia una campagna elettorale anti-Monti basata sull'abolizione dell'Imu e di Equitalia



BERSANI

Per il Pd il voto autunnale anticipato era possibile in primavera, quando si pensava di approvare presto la nuova elettorale. Oggi, dicono al Pd, non ci sono i tempi



CASINI

"Casini ammette che un voto anticipato è una soluzione "non auspicabile, difficilmente realizzabile, ma entrata per la prima volta nel novero delle cose possibili"

IL VOTO ANTICIPATO PUÒ BATTERE LO SPREAD?

EUGENIO SCALFARI

LA GIORNATA di venerdì non è stata la più felice sui mercati europei. In particolare non lo è stata per la Spagna e per l'Italia, ma — almeno per noi — nulla che somigliasse a un'ondata di panico. Quella mattina il governo ha lavorato tranquillamente esaminando una serie di provvedimenti in gestazione. Monti ha dichiarato che «il contagio era da tempo un problema con il quale ci si deve misurare» e che «l'Italia i suoi compiti li ha già fatti e altre manovre restrittive non sono e non saranno all'ordine del giorno». Il giorno prima si era recato al Quirinale.

L'incontro è stato messo in relazione — da alcune voci interessate a diffondere nervosismo e incertezza — con il ribasso delle Borse e con il «contagio», come se il premier l'avesse scoperto solo allora; i ribassisti sono specializzati nel manipolare i fatti per rendere più profittevoli le loro iniziative. Sta di fatto che il colloquio con il Quirinale aveva tutt'altro tema; un tema che Monti sta rimuginando da tempo e che al punto in cui siamo riteneva indispensabile sottoporre al capo dello Stato: l'eventuale anticipo delle elezioni entro il prossimo ottobre anziché attendere l'aprile del 2013 come finora si pensava e come i tre partiti della «strana maggioranza» si erano impegnati a garantire. Non crisi pilotata, dunque, ma scioglimento delle Camere e nuove elezioni.

Un capovolgimento così imprevisto deriva evidentemente da un accurato esame della situazione politica ed economica.

E Monti lo spiega così: a partire dalla ripresa settembrina i partiti entreranno di fatto in campagna elettorale; le distanze e le crepe all'interno della strana maggioranza aumenteranno per ovvie ragioni elettorali e le forze d'opposizione a loro volta accresceranno i toni per convogliare i voti dei ceti che sopportano i maggiori sacrifici della politica di rigore. Insomma, l'atmosfera peggiorerà e l'azione di governo rischierà di risul-

tare paralizzata, come in parte sta già avvenendo.

I mercati ne approfitteranno spargendo sul fuoco politico il loro olio ribassista. Continuare in queste condizioni fino all'aprile senza sapere come andranno le elezioni, chi verrà dopo Monti e con quale programma, è un rischio enorme che spiega fin d'ora almeno una parte del nervosismo che deprime i listini e accentua lo sbilanciamento degli «spread».

Per stroncare queste aspettative della speculazione e dei mestatori d'ogni risma e colore non sarebbe meglio interrompere subito la legislatura aprendone un'altra? Con una maggioranza non più «strana» ma questa volta politica che abbia come programma di proseguire la linea montiana in un quadro europeo dove il mantenimento del rigore sia finalmente affiancato da un vero sviluppo e da una tangibile equità sociale? Questo è stato l'argomento principale dell'incontro al Quirinale.

Venerdì Monti ha preso il treno per Milano alle 17 per passare finalmente un weekend in santa pace con la moglie sul Lago Maggiore. Evidentemente non era affatto sconvolto dal panico. Sapeva che il collocamento dei titoli alle aste in scadenza non presenta difficoltà, confidava (e confida) che sia l'Olanda sia la Finlandia ritireranno i loro veti all'operazione del fondo «salva Stati» sugli «spread» dal lui patrocinata; aveva avuto un colloquio importante e rassicurante con Draghi.

Ora aspetta che Napolitano rifletta sull'ipotesi di elezioni anticipate per poi decidere il da farsi dopo le necessarie consultazioni informali con i partiti che sostengono il governo.

Che cosa pensi Napolitano su quest'argomento è impossibile dirlo, ma un punto è chiaro: il calendario è strettissimo. Se si decidesse di votare entro la fine di ottobre bisognerebbe sciogliere le Camere nella seconda metà di settembre. Prima di allora occorre che il Parlamento approvi una nuova legge elettorale perché andare a votare con questa è escluso: darebbe legittimamente fiato alle trombe dell'antipolitica con esiti probabilmente catastrofici per la democrazia italiana. Lo sfascio si rifletterebbe moltiplicato

per cento sui mercati. Insomma una vera tragedia non solo per l'Italia ma per l'Europa.

Le conseguenze sul calendario rendono strettissimo il margine di tempo per approvare la legge elettorale: dev'essere approvata entro la prima metà di settembre. Tenendo conto che le Camere lavoreranno fino al 10 agosto e riprenderanno alla fine del mese ci sono venti giorni a partire da domani e quindici giorni in settembre. Il tempo c'è purché ci sia un accordo e l'accordo è in teoria raggiungibile: una legge con criteri proporzionali ma con un premio di governabilità per il partito che raggiunga la maggioranza relativa, restituendo agli elettori la possibilità di scegliere i candidati attraverso collegi uninominali e/o voti di preferenza alle liste, oppure un mix tra questi due sistemi, con soglie per evitare un eccessivo frazionamento. Infine, possibilità di coalizioni e nessun nome di leader sulle schede elettorali.

Questi sono i problemi sul tappeto, derivanti in parte dal calendario in parte dalla capacità dei partiti di varare in tempo utile una legge elettorale decente, più o meno di questo tipo.

La decisione naturalmente spetta al presidente della Repubblica al quale la Costituzione conferisce il potere di scioglimento anticipato della legislatura. Dice esattamente così la Costituzione e non mette alcun paletto a questa prerogativa presidenziale. Naturalmente non sarebbe certo uno scioglimento determinato dal cattivo esito della politica di Monti. Al contrario: proverrebbe da una valutazione positiva dell'operato del governo e dai suoi dieci mesi di attività. Di qui la necessità di proseguire quella politica non più affidandola ad un governo tecnico ma con la diretta partecipazione di esponenti politici, come del resto Monti avrebbe voluto che avvenisse anche nel governo attuale. Ma quale maggioranza verrà fuori dalle elezioni? E quale sarà la posizione di Monti nel nuovo governo?

Sarebbe molto interessante poter entrare nella testa di Giorgio Napolitano ma è escluso che si possa entrare nella testa e nei pensieri di chicchessia, visto che è difficilissimo perfino entrare nella propria.



Una cosa però è certa: anche Napolitano starà riflettendo sulle questioni fin qui indicate perché è a lui che tocca decidere ed è molto grande la responsabilità che gli incombe.

Riflettiamo anche noi. È possibile che un partito come il Pd proponga ai suoi elettori un'alleanza politica che attui il programma economico montiano ed abbia come alleato il partito di Berlusconi?

La risposta è sicuramente no. Il Pd è attualmente collocato tra il 25 e il 30 per cento dei voti con un bacino potenziale di oltre il 40 per cento, in presenza di un astensionismo del 35 e d'uno strato di indecisi del 15 per cento. Una parte notevole dei votanti per il Pd e del bacino potenziale ha la fisionomia di quella che un tempo si chiamava sinistra democratica. La sinistra democratica può essere disponibile ad allearsi con partiti d'ispirazione liberale, non certo con il partito proprietario berlusconiano. In esso i veri liberali non mancano. Si facciano avanti. Se non ora quando?

Pensare che il Pd — auspicabilmente partito di maggioranza relativa — si allei non dico con Berlusconi ma con Cicchitto, Gasparri, La Russa "et similia", sembra da escludere. Nasca una vera destra repubblicana e si alterni in futuro con la sinistra democratica e liberale, ma queste sono ipotesi desiderabili e futuribili. Il tema di oggi è un altro e si risolve con un'alleanza della sinistra democratica con un centro liberale per proseguire il montismo dando spazio allo sviluppo e all'equità, naturalmente nel quadro europeo.

Facile dirlo, ma che cosa significa esattamente "il quadro europeo"?

Avviso i lettori che hanno avuto la cortesia di seguirmi fin qui che ora il tema diventa più complesso, entrano in gioco altri personaggi e altre forze. Cercherò di essere il più chiaro possibile.

Il quadro europeo ha come obiettivo finale la nascita di uno Stato federale al quale gli Stati nazionali cedano una parte della loro sovranità, soprattutto per quanto riguarda la politica di bilancio e quindi il fisco, la spesa, la politica dell'immigrazione, le grandi opere infrastrutturali europee, i diritti e i doveri di cittadinanza.

In questo quadro, la Germania ha un ruolo di grande rilievo ma insieme con lei ce l'hanno tutti gli altri Paesi dell'eurozona ed anche alcuni che sono al di fuori di essa. Ruoli altrettanto importanti di quello tedesco ce l'hanno la Francia, l'Italia, la Spagna.

Il punto d'arrivo di questo processo è condiviso da tutti i protagonisti

a cominciare dalla cancelliera Angela Merkel, quindi si procede compatti verso l'obiettivo finale anche se in tutti i Paesi esistono falchi che si oppongono e interessi che reclamano tutela. Ma c'è un però: anche se la squadra degli esperti sta lavorando intensamente sui dossier del futuro Stato federale, quanto tempo ci vorrà? Gli ottimisti dicono cinque anni, i pessimisti dicono dieci. Ebbene, non si può aspettare tanto, è necessario che nel frattempo accada qualcosa di efficace e di importante.

Efficace e importante è l'unione bancaria, un'assicurazione che garantisca i depositi e la vigilanza sugli istituti di credito demandata alla Bce. Anche su questi obiettivi tutti i protagonisti sono d'accordo ed anche qui esistono falchi e interessi conservatori. Ma quanto tempo ci vorrà? Gli ottimisti dicono un anno, i pessimisti due. Si va avanti a tutta forza ma non basta. A questo punto entra necessariamente in scena Mario Draghi.

Draghi ha accordato un'intervista a *Le Monde* che oggi pubblica anche il nostro giornale. L'intervista è importante ed è anche unanimità perché il presidente della Bce non ama parlare con i giornali. Questa volta l'ha fatto e l'ha fatto bene. Segno che era il momento giusto.

Enumera anzitutto quali sono i poteri e lo "status" della Banca centrale da lui guidata. Anzitutto la sua indipendenza dai governi, poi le cose che può fare e quelle che non può fare. Non può intervenire a sostegno dei debiti sovrani, cioè non può partecipare alle aste di quei titoli. Deve vegliare sulla stabilità della moneta e dei prezzi. Deve vigilare sulla stabilità finanziaria. Può intervenire per rassicurare quelle due stabilità, ma, ha aggiunto, che per ora non c'è alcuna minaccia né alla moneta né alla finanza, per ora dunque non c'è bisogno d'intervenire.

Ma se quel bisogno ci fosse? «Allora si vedrà» ha risposto. Poi, sollecitato ulteriormente: «Probabilmente qualche cosa faremo».

Qual è esattamente l'intervento che potrebbe effettuare oltre a quello "non convenzionale" che fece nel dicembre e nel gennaio scorsi prestando a tre anni e all'1 per cento di interesse mille miliardi al sistema bancario europeo?

Può intervenire sul mercato secondario dei titoli per calmierare lo "spread". L'ha già fatto ampiamente nell'autunno del 2011 acquistando titoli italiani e spagnoli ma anche francesi e austriaci, forse perfino tedeschi.

Questo dovrebbe fare adesso. È necessario? Sì, caro Mario Draghi, è necessario e nessuno lo sa meglio

di te. Basterebbe l'annuncio e un inizio d'intervento per spuntare le unghie della speculazione che vuole disarticolare il sistema euro.

Questo tipo d'intervento consentirebbe di arrivare in buone condizioni alla nascita dell'unione bancaria, darebbe tranquillità ai governi che potrebbero procedere al taglio delle spese non necessarie e all'abbattimento di alcune imposte sul lavoro e sugli investimenti.

Draghi è il guardiano della stabilità del sistema, i poteri li ha. E anche qui diciamo: se non ora quando?

C'è un ultimo tema che merita qualche riflessione. Apparentemente non ha alcun collegamento con gli argomenti trattati fin qui, ma non è così, il collegamento c'è: l'attacco in corso contro il presidente della Repubblica persegue un fine di destabilizzazione al tempo stesso istituzionale e politico. Vuole colpire Napolitano e indebolire Monti. Non a caso è portato avanti da gruppi e persone che mettono sotto accusa sia Napolitano sia Monti: Grillo, Di Pietro, i giornali berlusconiani, "il Fatto Quotidiano". L'accusa a Monti è la solita: ha imposto sacrifici insopportabili ai soliti noti. Tralascio di confutarlo visto che lo faccio da quando questo governo si è insediato.

L'accusa contro Napolitano è di voler impedire l'accertamento della verità nella trattativa tra lo Stato e la mafia. Risale, quella trattativa, agli anni 1992-93. Napolitano non era al Quirinale, c'è arrivato nel 2006, tredici anni dopo e si è sempre battuto affinché quella verità fosse accertata. L'ha ricordata nel suo messaggio di tre giorni fa nella ricorrenza della morte di Borsellino e della sua scorta, indirizzato a tre destinatari: il Consiglio superiore della magistratura, la Procura di Palermo e la moglie e il figlio del magistrato ucciso in via D'Amelio a Palermo.

Ha ricordato le sue battaglie contro la mafia, ha indicato le date e i nomi dei caduti, dei sindacalisti, dei magistrati, dei politici di sinistra, a partire dalla strage di Portella della Ginestra.

Ha confermato che le indagini della Procura di Palermo possono e debbono proseguire, che raggiungere la verità è un impegno che lo vede parte attiva e partecipe. Ha ripetuto che quell'accertamento deve avvenire nel rispetto della normativa evitando sovrapposizioni ed errori e poi ha ribadito il suo diritto-dovere di chiedere alla Corte costituzionale il chiarimento sulle prerogative del Quirinale sulla base dell'articolo 90 della Costituzione.

Qual è dunque l'accusa? Non c'è, è inventata, è una manipola-

zione di marca eversiva. Il tema è di capire se il ricorso — necessario — di Napolitano alla Corte impedisca l'accertamento della verità sulla morte di Borsellino. Un accertamento che non ha e non può avere come obiettivo la cosiddetta verità storica, ma la verità che riguarda i reati, quali reati e commessi da chi. Finora e da vent'anni questa verità non è stata accertata o lo è stata in modo drammaticamente sbagliato. Speriamo che in futuro lo sia. Di questo si tratta e non di altro.

E' forse utile ricordare a chi finge di non saperlo che questo giornale ha fatto della lotta contro la mafia uno dei suoi compiti principali nel quale si sono impegnati i nostri migliori giornalisti da Giorgio Bocca a Giuseppe D'Avanzo a tutta la redazione di Palermo. Mafia siciliana, mafia calabrese e camorra. Grillo a quell'epoca faceva un altro mestiere e Travaglio aveva i calzoncini corti.

La Procura di Palermo farà ciò che deve e aspetti, solo per quanto riguarda il tema delle attribuzioni, la sentenza della Corte col rispetto che le è dovuto. E ricordate che le Procure cercano indizi e prove ma chi poi accerta i fatti è il giudice e non il titolare dell'accusa. La mia laurea in Legge mi consente di ricordare questo aspetto elementare che molti ignorano ed alcuni fingono di dimenticare.

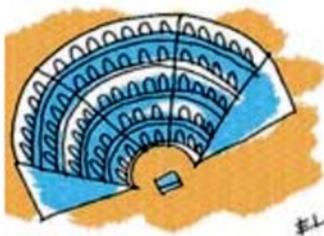
© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Parlamento Pdl e democratici si rimpallano la responsabilità dello stallo. Casini: chi non vuole trovare un punto d'incontro punta a tenere il Porcellum

Preferenze e premio di governabilità: i nodi da sciogliere

Mercoledì nuovo round del comitato ristretto. Il Pd potrebbe aprire sul bonus per la forza più votata

Le proposte in discussione



Il Porcellum

È il sistema in vigore: prevede un sistema proporzionale corretto, con liste bloccate e premio di maggioranza



Il sistema ispano-tedesco

È l'ipotesi di compromesso più probabile: proporzionale con uno sbarramento, favorisce il primo partito



Il modello francese

Maggioritario a doppio turno, piace al Pd. Pronto però a un accordo su collegi (non le preferenze) con premio al primo partito



Il sistema spagnolo

Mix di piccoli collegi e proporzionale, favorisce il primo partito e non penalizza quelli a forte rappresentanza regionale

ROMA — Rinchiudersi tutti in una stanza e restarci fino a quando non si esce con la riforma pronta. Invito-appello di Arturo Parisi che la dice lunga sulla difficoltà di arrivare a un accordo. Eppure i tempi stringono, l'ipotesi di elezioni anticipate all'autunno è concreta e il capo dello Stato non ha intenzione di sciogliere le urne se prima non si sarà messo mano al Porcellum, ripudiato da tutti. Mercoledì si riunisce il comitato ristretto della commissione Affari costituzionali e lì si vedrà se le 23 proposte giacenti si trasformeranno in una bozza condivisa, da votare al Senato, entro il 10 agosto (inizio ferie) e poi subito dopo alla Camera.

Ufficialmente non si sono fatti passi avanti e anzi si litiga volentieri: volano accuse di immobilismo e di ostruzionismo. Naturalmente la questione è più politica che tecnica e il quadro frammentato dei partiti e delle alleanze possibili è un serio ostacolo. Dietro le quinte, però, è un gran lavorare per trovare una soluzione. Per il pdl Maurizio Gasparri non si può più temporeggiare: «Deve essere questione di giorni e non di mesi». E che qualcosa si muova sembra dimostrarlo anche la reazione stizzita di Antonio Di Pietro: «La riforma elettorale a cui stanno pensando non serve a restituire agli elettori il diritto di scegliere i propri rappresentanti. Se l'obiettivo fosse quello, la ri-

forma già l'avrebbero fatta da un pezzo, dal momento che per ripristinare le preferenze non ci vuole niente. La verità è che vogliono una legge che permetta ai partiti di avere le mani libere e di fare, dopo le elezioni, quelle alleanze che prima delle elezioni non oserebbero mai confessare ai loro elettori».

I punti di conflitto tra Pdl, Pd e Udc nelle ultime settimane sono stati sostanzialmente due: se restituire il diritto di scelta dei parlamentari agli elettori attraverso le preferenze o attraverso i collegi; e se garantire la governabilità attraverso un premio di maggioranza assegnato al primo partito o alla coalizione vincente. Il Pd sembra tenere duro sui collegi, mentre potrebbe cedere sul premio al primo partito. Ci sarà da capire di quanto. Salvatore Vassallo cita il rischio Grecia: «Nonostante un premio di maggioranza superiore al 15 per cento, non c'è stata la maggioranza e hanno dovuto rivotare». Nel Pd c'è anche chi, come Enrico Letta, cederebbe anche sulle preferenze.

Lo scetticismo contagia molti, da Stefano Ceccanti allo stesso Salvatore Vassallo. E anche Roberto Giachetti dubita che si possa fare qualcosa entro l'estate: «Sono in sciopero della fame da 18 giorni perché si sblocchi la situazione. Ma chiedo anche al mio partito di uscire dalla melma: se mercoledì non si arrivasse a un passo avanti, do-

vremmo fare quello che hanno già annunciato Bersani e Finocchiaro, ovvero chiedere la calendarizzazione della nostra proposta. Così, finalmente si saprebbe chi vuole cambiare e chi no».

L'accusa di affossare la riforma, in realtà, se la rimpallano a vicenda i leader. Pier Ferdinando Casini ieri ha lanciato un tweet: «Chi non vuole sedersi a un tavolo per trovare un punto di incontro, evidentemente vuole tenersi stretto il Porcellum». Per il Pd, è il Pdl a mettere i bastoni tra le ruote, come dimostrerebbe il blitz sul presidenzialismo al Senato e che viene usato come pregiudiziale alla riforma. Non è d'accordo Fabrizio Cicchitto (Pdl): «Il Pd proclama a ogni piè sospinto che vuole eliminare il Porcellum, poi non è d'accordo su nessuna delle proposte ragionevoli che vengono avanzate. Non vorremmo che facesse come l'asino di Buridano». Che, per troppa indecisione su dove mangiare, morì di fame.

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ecco il piano Amato: ai partiti il 30% in meno

Scure anche sui sindacati: i distacchi saranno a loro carico

CONTROLLI STRINGENTI

Monitoraggio dei contributi
I fondi saranno erogati
dalla Tesoreria unica

Retrosцена

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Una legge per chiarire la natura giuridica dei partiti. Riduzione di un terzo dei fondi destinati alla politica. Riforma del meccanismo di finanziamento, uso della tesoreria dello Stato come ente unico erogatore. Modifica alla norma che obbliga lo Stato a pagare i distacchi sindacali. Il dossier firmato da Giuliano Amato è sul tavolo di Monti a Palazzo Chigi da almeno un mese. Come per il rapporto Giavazzi, è uno studio chiesto dallo stesso premier e che avrebbe lasciato volentieri nel cassetto fino a settembre. Ma il mondo ci guarda, i mercati anche, e per ricostruire la credibilità dell'Italia occorre continuare a fare i compiti a casa. «Contiamo in tempi brevi di prendere decisioni sui due studi», dice Monti. Il riferimento è al decreto di tagli alla spesa che il governo approverà in agosto. «Non un'altra manovra» - così dice il premier - ma un provvedimento per rendere effettivi i sei miliardi di risparmi già previsti dalla spending review e scongiurare del tutto aumenti dell'Iva nel 2013.

La politica in Italia costa mediamente più che nel resto d'Europa: basti dire che secondo uno studio recente della Uil in Italia vivono di politica un milione e trecentomila persone, più o meno gli addetti della scuola pubblica. Parlamentari, ministri e amministratori locali sono un esercito di 145mila teste. Il progetto preparato dall'ex premier ed ex ministro è diviso in tre parti: attuazione dell'articolo 49 della Costituzione, riforma del finanziamento pubblico, sindacati. Il primo capitolo spiega che in Italia - e solo in

Italia - i partiti sono semplici associazioni non riconosciute che - come tali - sono sottratte a stringenti controlli su uso e distribuzione dei fondi pubblici. Fatto questo, c'è da riformare l'intero meccanismo di finanziamento dei partiti. Fino a poco tempo fa in Italia - e solo in Italia - poteva accadere che un tesoriere avesse a disposizione fondi per milioni di euro senza doverne rendere conto a chicchessia. Occorre - dice lo studio - porre un limite all'entità dei finanziamenti: stabilito un plafond minimo, il resto dei fondi erogati deve essere commisurato alle risorse reperite fra i sostenitori privati. Inoltre - e questo è considerato perfino più decisivo - occorre introdurre criteri di maggiore trasparenza sui fondi destinati ai gruppi parlamentari: come insegna il caso Lusi, in Italia e solo in Italia si può perdere traccia dei fondi erogati dai partiti ai rispettivi gruppi. Terza anomalia, in Italia non si fa alcuna distinzione fra fondazioni del partito e di partito. Negli ultimi anni sono spuntate come funghi su un campo d'autunno: ce ne sono di area, corrente o addirittura personali. La norma è così paradossale che - se crede - una fondazione legata al centro-sinistra può legittimamente finanziare con fondi pubblici la campagna elettorale di un candidato del centro-destra. Una delle strade individuate da Amato per superare in un sol colpo tutte queste anomalie è quella di porre fine alle tranche di rimborsi elettorali versati ai partiti: l'idea è quella di decidere l'entità del finanziamento, ma poi di affidare alla tesoreria unica dello Stato i fondi. In questo modo ogni richiesta di erogazione, passaggio di denaro o rimborso verrebbe automaticamente rendicontato come avviene in una qualunque banca.

Infine i sindacati, oggetto della terza parte dello studio. Amato propone - fra le tante - di ridurre l'entità dei finanziamenti pubblici ai centri di assistenza fiscale e di porre fine all'obbligo giuridico dello Stato di farsi carico del pagamento dei distacchi nel pubblico impiego. Sarebbe un bel risparmio: stando ai numeri della Corte dei Conti nel solo 2010 sono costati 151 milioni di euro, equivalenti all'assenza dal lavoro (per l'intero anno) di 4.569 persone, una ogni 550 dipendenti.

Twitter @alexbarbera

151

milioni di euro

Secondo una recente relazione della Corte dei Conti è questo il costo delle prerogative sindacali. Tra aspettative retribuite, permessi, permessi cumulabili e distacchi nel 2010 è come se 4569 dipendenti fossero stati assenti un anno intero



Riflessioni

Il Quirinale e l'immunità da tutelare

La Consulta e le immunità...

Piero Alberto Capotosti

Nella vicenda complicata ed oscura della cosiddetta "trattativa" Stato-mafia è improvvisamente apparsa sulla scena la Corte costituzionale, evocata dal Presidente della Repubblica. E subito sono comparse le dietrologie e ci si è chiesti quale significato politico potesse avere questo ricorso alla Corte e quali conseguenze potesse determinare sul doveroso accertamento processuale della verità. La risposta è molto semplice: la Corte è stata chiamata a valutare se in una questione che riguarda il regime di intercettazioni telefoniche di conversazioni del Presidente della Repubblica siano state rispettate le regole sull'immunità sancite dalla Costituzione. Tutto qui: nulla di più e nulla di meno.

Ma allora perché tutte queste speculazioni politiche sull'iniziativa del Capo dello Stato rispetto alle conversazioni captate della Procura di Palermo?

Molto probabilmente perché l'azione della Procura di Palermo rischia appunto di scontrarsi con una serie di prerogative stabilite dalla Costituzione. Può infatti risultare compromesso il delicato equilibrio tra le immunità che l'art. 90 della Costituzione attribuisce al libero esercizio delle funzioni presidenziali ed il generale potere di accertamento della magistratura inquirente. Ed è perciò irresponsabile accendere ulteriormente la polemica, sollevando il sospetto, addirittura offensivo, che il Presidente della Repubblica,

rivolgendosi alla Corte, abbia inteso nascondere qualcosa ed ostacolare l'esercizio del potere inquirente su quelle drammatiche vicende.

Ma è altrettanto inaccettabile pensare che la Procura di Palermo abbia inteso con la sua azione vanificare questa prerogativa presidenziale.

Ciò detto, in qualche diversa occasione si è avuta peraltro la sensazione che qualche magistrato intenda le prerogative previste dalla Costituzione come una inammissibile rottura del principio di eguaglianza e tenti di superarle, applicando, in questi casi, la legge secondo le regole comuni.

Ma questo è un errore. Se infatti è vero che la Costituzione proclama, all'art. 3, che tutti i cittadini sono eguali davanti alla legge, è altrettanto vero che in altri articoli è la stessa Costituzione a stabilire espressamente specifici limiti all'applicabilità della legge comune nei confronti di determinati soggetti, titolari di particolari funzioni, che si trovino in date situazioni. Proprio in questo consistono le immunità, peraltro nettamente differenziate, che la Costituzione riserva al Capo dello Stato ed anche ai membri del Parlamento.

Tutto ciò è dunque un inammissibile ed antistorico privilegio? Probabilmente sì, secondo la semplicistica e riduttiva visione dell'antipolitica o della lotta alla casta, ma in realtà è un sistema garantistico -conosciuto in tutto il mondo- del tutto ri-

spondente alla logica di un rapporto equilibrato tra poteri e responsabilità, al fine precipuo di assicurare a quei soggetti il massimo di libertà e di riservatezza nella cura di interessi che istituzionalmente concernono l'intero Paese.

In questa ottica, non ci si può quindi meravigliare che le conversazioni del Capo dello Stato non possano essere intercettate direttamente, o che, qualora captate occasionalmente, debbano essere immediatamente distrutte, diversamente peraltro da quanto prescritto per le intercettazioni a carico dei parlamentari. Certo, nel regime delle immunità c'è sempre il rischio che interessi istituzionali ed interessi personali possano inammissibilmente sovrapporsi e confondersi. Ma proprio perché si tratta di un sistema che deroga alle regole comuni è del tutto logico che l'ambito di estensione delle immunità possa costituire oggetto di indagine da parte della magistratura, per evitare eventuali abusi da parte dei titolari di quelle posizioni costituzionalmente tutelate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DOPO-MONTI L'IRRESISTIBILE INADEGUATEZZA DELLA POLITICA

LUCA RICOLFI

Credo che la maggior parte dei cittadini non abbia ancora capito. Per non parlare dei politici, dei sindacalisti, dei rappresentanti di associazioni e gruppi. A giudicare dalla spensieratezza con cui si va in vacanza, si segue il calcio mercato, si discetta di sistemi elettorali, ci si infervora sui matrimoni gay e sulle dimissioni della Minetti, si direbbe che siano davvero pochi gli italiani che si rendono conto di quanto è drammatico questo momento.

E allora proviamo a riassumere. Nessuno sa quanto è probabile che l'euro crolli, o che lo Stato italiano fallisca e ci trascini tutti nel baratro. Però questa eventualità, che era decisamente remota fino a qualche tempo fa, ora non è più trascurabile. Può succedere. Speriamo di no, ma può succedere. Questa settimana, o fra un mese, o fra un anno.

Non è inutile ricordare che cosa l'eventualità di un default si porterebbe dietro. Primo: una considerevole erosione dei propri risparmi, per chi ne ha; un crollo del valore degli immobili; l'impossibilità - in caso di necessità - di venderli a un prezzo decente.

Secondo: un taglio dell'importo delle pensioni, per chi non lavora più; difficoltà di conservare il posto di lavoro, per operai e impiegati; difficoltà di tenere aperte attività economiche, per imprenditori, commercianti, artigiani.

Terzo: riduzione della quantità e della qualità delle cure, per i malati; per tutti, problemi di approvvigionamento energetico, perché benzina, riscaldamento, luce elettrica scarseggerebbero e costerebbero di più.

Qui mi fermo, perché non è il caso di infierire. Ma il menù è questo. Le dosi possono variare, le portate - ovvero i guai - possono essere abbondanti o striminzite, ma questo è il genere di eventi che accompagnano un default.

Ebbene, di fronte a tutto questo - che fortunatamente non è né certo né probabi-

le, e tuttavia sta diventando sempre più possibile - le forze politiche paiono avere completamente smarrito il senso della misura, delle proporzioni, o meglio ancora delle priorità. Ogni giorno ci riserva la sua piccola bega, fra partiti ed entro i partiti, e pochissimi paiono rendersi conto che ci siamo di nuovo pericolosamente avvicinati al baratro.

Da qualche giorno si riparla della possibilità di votare subito, ad ottobre, e non sappiamo ancora nulla. Non sappiamo se dovremo rivotare con le liste bloccate del "porcellum" oppure ci sarà una nuova legge elettorale. Non sappiamo se chi ha condanne definitive potrà essere eletto in Parlamento. Non sappiamo quali saranno le forze politiche in campo. Non sappiamo che alleanze faranno i partiti. Non sappiamo chi saranno i candidati premier. Ma soprattutto non abbiamo ancora ascoltato alcuna proposta precisa in materia di politica economica, salvo quella dei cosiddetti montiani, che propongono di andare avanti così, completando le riforme dell'agenda Monti.

Eppure, come elettori, avremmo diritto di sapere come le principali forze politiche del paese intendono evitare il default e, se possibile, riavviare un minimo di crescita economica. Ma attenzione, quando dico che avremmo il diritto di sapere, non mi riferisco ai soliti elenchi di impegni generici, velleitari, o privi di copertura finanziaria. Oggi meno che mai, come elettori, possiamo accontentarci del consueto minestrone elettorale: crescita, coesione sociale, equità, sgravi fiscali, lotta all'evasione fiscale, riduzione degli sprechi, federalismo, rilancio del mezzogiorno. I progetti delle forze politiche che si candidano a governare il paese dovrebbero essere dettagliati e finanziariamente sostenibili, e soprattutto chiari nel loro rapporto con quel che Monti ha fatto fin qui. Non sono fra quanti pensano che Monti abbia fatto il massimo possibile, e anzi ritengo che abbia commesso qualche notevole sbaglio. Ma mi spaventa di più la completa mancanza di analisi credibili da parte delle forze che lo criticano, o lo sostengono fra mille distinguo e prese di distanza. Né Bersani, né Alfano, né Grillo - leader delle tre principali forze in campo - sono stati finora capaci di offrire una alternativa convincente, ossia chiara ed articolata, alla linea del professore. Quel che si intuisce è soltanto che Grillo non esclude il ritorno alla lira, ad Alfano non sono piaciuti gli aumenti delle tasse, a Bersani non sono piaciute le riduzioni di spesa. Quanto al partito di Montezemolo, l'unica lista che potrebbe competere con le tre forze maggiori, non si sa neppure se sarà presente alle prossime elezioni.

Forse è anche per questo - perché capiamo che i suoi critici farebbe meno e peggio -



che sempre più insistentemente si sente parlare di una lista Monti, o di una continuazione del montismo con altri mezzi. E forse è per lo stesso motivo che, talora, Monti si lascia andare ad atteggiamenti da salvatore della patria, da uomo di stato che - diversamente dai politici politicanti - non pensa alle prossime elezioni ma alle prossime generazioni (vedi dichiarazioni di ieri nella sua visita in Russia).

Il dramma delle prossime elezioni, siano quest'autunno o siano questa primavera, è proprio questo. L'Italia avrebbe bisogno di un governo politico, dotato di visione, di coraggio e di legittimazione elettorale, che la portasse fuori dalla palude in cui si è cacciata. Ma il ceto politico vecchio e nuovo appare così debole, così incosciente, così inconcludente e cialtrone, che in molti cominciamo a pensare che, tutto sommato, un nuovo governo Monti sarebbe meglio che riconsegnarci a forze politiche che non saprebbero dove portarci. Con una piccola complicazione, però: che i governi li fa il parlamento, e tutto fa pensare che il nuovo parlamento non sarà molto migliore di quello che ci lasceremo alle spalle.

Napolitano: necessaria più unione politica in Europa per difendere il benessere

Decreti, il Governo accelera

Fiducia sulla spending review - Monti: no a elezioni anticipate

■ Il Governo accelera sui decreti e punta a chiudere entro il 2 agosto con la fiducia sulla spending review e il sì al Dl sviluppo. L'approvazione dei provvedimenti dovrebbe essere un segnale all'Europa e ai mercati all'inizio di un mese che rischia di diventare difficile. Intanto Palazzo Chigi ribadisce il no a elezioni anticipate. In un messaggio per la festa nazionale del Belgio Giorgio Napolitano sottolinea che serve più Europa per salvaguardare il nostro benessere.

Servizi ▶ pagine 6 e 7

Monti accelera in Parlamento

«No a elezioni anticipate» - Fiducia su spending review, il Governo vuole chiudere il 2 agosto

«Niente nuove manovre»

Ad agosto un altro segnale a Ue e mercati con il terzo decreto sui tagli alla spesa con i piani Giavazzi, Amato e tax expenditure

EMENDAMENTI

Degli oltre 2mila presentati ne sopravviveranno poche decine. Domani sera le proposte dei relatori in vista della fiducia

Marco Rogari

ROMA

■ Mario Monti smentisce qualunque volontà di «crisi pilotate» o «elezioni anticipate» e accelera in Parlamento. L'obiettivo è arrivare all'inizio di agosto con il decreto sulla spending review e quello sullo sviluppo già definitivamente approvati dal Parlamento. Quello che fino a qualche giorno fa era un auspicio del Governo si sta trasformando, se non in una vera e propria richiesta, in una sollecitazione alle forze politiche e alle Camere, seppure sempre nel rispetto della loro autonomia. Negli ultimi giorni palazzo Chigi avrebbe nuovamente invitato i partiti della maggioranza a valutare l'opportunità di garantire il disco verde finale al piano di tagli alla spesa entro il 2-3 agosto. Una sorta di approvazione lampo che diventerebbe l'ennesimo segnale all'Europa e soprattutto ai mercati, proprio all'inizio di quello che rischia di diventare un nuovo mese terribile, sulla ca-

pacità del nostro Paese di fare i "compiti" previsti e, soprattutto, di farli in fretta.

Un'ulteriore accelerazione della tabella di marcia dei due provvedimenti, già definita all'insegna della velocità, potrebbe essere impressa nelle prossime ore dai gruppi parlamentari. Il Governo punta a incassare rapidamente il via libera del Parlamento soprattutto sul decreto sulla spending review 2, attualmente all'esame del Senato, che lo approverà entro giovedì o venerdì per poi passarlo alla Camera per l'ok finale. A quel punto, anche nel caso in cui il barometro dello spread dovesse continuare a segnare tempesta, Mario Monti potrebbe ribadire con ancora più forza quanto già detto nelle ultime ore: il Governo ha fatto tutto quello che doveva. Non solo: l'Esecutivo potrebbe concentrare i suoi sforzi sulla terza fase della spending review.

Anche venerdì il presidente del Consiglio ha escluso il ricorso a una nuova manovra. L'unico intervento eventualmente anticipabile a metà agosto è il nuovo decreto sui tagli alla spesa (la fase tre), attualmente previsto per settembre in stretto "collegamento" con la legge di stabilità.

E i tecnici dell'Esecutivo sono già al lavoro per farsi trovare pronti. Il decreto potrebbe garantire dai 6 agli 8 miliardi di risparmi azionando quattro leve. Anzitutto la "potatura" delle agevolazioni fiscali alla quale stanno lavorando il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, con il suo sottosegretario, Vieri Ceriani.

Nel provvedimento confluirebbero poi il piano Giavazzi sul taglio degli incentivi alle imprese e quello di Giuliano Amato sulla riduzione dei fondi dei ai partiti (si parla di un taglio del 30%) e sulla stretta ai distacchi sindacali. Il quarto pilastro del piano sarebbe rappresentato da un nuovo giro di vite su enti e società pubbliche accompagnato dalla riorganizzazione interna dei ministeri alla quale stanno lavorando i ministri Piero Giarda e Filippo Patroni Griffi. Il varo del decreto consentirebbe di evitare definitivamente il previsto aumento dell'Iva, che con il decreto sulla revisione della spesa attualmente all'esame del Senato è scongiurato solo fino all'inizio dell'estate del 2013.

Proprio sul decreto al vaglio di Palazzo Madama i relatori, Paolo Giaretta (Pd) e Gilberto Pichetto Fratin (Pdl) stanno lavorando alacremente. Già do-



mani sera sarà fatto il punto con il Governo per selezionare le modifiche da portare in votazione. Dei circa 2mila emendamenti piovuti in commissione ne sopravviveranno poche decine. Il Pd, in linea con gli auspici di palazzo Chigi, ha annunciato che rinuncerà a una fetta consistente dei suoi ritocchi. altrettanto faranno altri gruppi. Il testo approderà in Aula giovedì e potrebbe essere approvato lo stesso giorno con la fiducia (attraverso la quale sarà inglobato nel testo il decreto sulle dimissioni). La Camera avrebbe così più di una settimana per dare l'ok entro il 2-3 agosto.

I ritocchi allo studio riguardano la spesa farmaceutica, la tempistica per il taglio delle Province (decollo della riforma entro fine anno) e i controlli delle delibere degli enti locali che dovrebbero essere trasmesse in tempo reale alla Corte dei Conti per una valutazione di sostenibilità. Non è escluso che venga perfezionato anche l'articolo sul rafforzamento del metodo Consip per gli acquisti di beni e servizi della pubblica amministrazione. Ma nel decreto potrebbe fare il suo ingresso anche un correttivo sulle società in house dopo la bocciatura della Consulta delle norme sulla liberalizzazione della manovra Berlusconi anche in seguito alla scelta referendaria sull'acqua pubblica. Intanto la provincia di Viterbo annuncia che, per gli effetti del decreto, è costretta a dare lo sfratto alla Prefettura e a mettere in vendita il palazzo per fare cassa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INGORGHI IN PARLAMENTO

Dimissioni

■ Dopo il via libera delle commissioni Finanze e Bilancio del Senato il decreto legge sulle dimissioni sarà accorpato al decreto legge sulla spending review. Elemento cardine del decreto è l'opzione di acquisto alla Cassa depositi e prestiti sulle controllate del Tesoro Sace, Fintecna e Simest. Poiché Cdp è fuori dal perimetro della pubblica amministrazione, l'operazione porterà nel 2012 a ridurre il debito pubblico di circa 10 miliardi di euro. Tra gli emendamenti approvati c'è quello che consente al direttore generale del Tesoro per il debito pubblico, Maria Cannata, e non solo al ministro dell'Economia

Vittorio Grilli, di autorizzare le emissioni di titoli necessari a conferire il capitale dell'European stability mechanism (Esm).

Decreto sviluppo

■ Lunedì il testo del ddl di conversione approda in Aula alla Camera dopo l'approvazione, venerdì, delle commissioni Finanze e Attività produttive. Il Governo è orientato a presentare la fiducia. Tra le ultime novità introdotte una nuova deroga alla riforma del mercato del lavoro per consentire ai call center che operano in modalità "outbound" di continuare a ricorrere ai contratti di collaborazione a progetto

Spending review

■ Tra giovedì e venerdì il decreto sulla spending review dovrebbe essere licenziato da Palazzo Madama per poi approdare a Montecitorio. Anche in questo caso si preannuncia una fiducia nonostante le ipotesi di drastica riduzione degli emendamenti finora presentati. Anche il Governo sta mettendo a punto qualche correzione sia pure solo di profilo "ordinamentale". Tra i nodi da risolvere c'è invece quello delle società "in house", dopo che la Consulta ha bocciato norme sulla liberalizzazione introdotte dalla manovra Berlusconi seguita di poche settimane alla scelta referendaria sull'acqua pubblica



Patrimoni

La piccola Pompei e 16 pale eoliche

di **S. Rizzo**
e **G.A. Stella** pag. 19

Il caso

Il via libera in soli sette giorni. L'impianto dovrebbe sorgere su un'antica strada e in piena zona archeologica

Quelle pale eoliche come grattacieli davanti alla piccola Pompei dei sanniti

L'inspiegabile sì del sovrintendente al progetto che cambierà Sepino

Il tratturo

Si pensa di coprire il tratturo del quinto secolo a.C. «al fine di preservarlo dal passaggio degli automezzi»

Riuscite a immaginare 16 pale eoliche più alte del grattacielo Pirelli piantate su un'antica strada romana a corona del magnifico sito archeologico di Saepinum? Eppure il sovrintendente, poi sconfessato dai superiori e inquisito dal giudice penale e dalla Corte dei Conti, disse sì. E quel «sì» pesa maledettamente. Ponendo un problema generale: fino a che punto la firma di un solo funzionario, magari infedele, può impegnare lo Stato?

Ma la storia non è tutta qui. Sulla trincea opposta, a difesa delle rovine, c'è un altro dirigente che per affermare il rispetto della legge è andato a beccarsi una richiesta danni di 23 milioni di euro, che mai nella vita potrebbe pagare, da parte dei costruttori dell'impianto. E chi risulta essere padrone per metà della società pronta a investire decine di milioni di euro? Un terzo funzionario pubblico.

Ma partiamo dall'inizio. E dal cuore del problema: i resti di Saepinum, una città sannitica e poi romana adagiata nella valle del fiume Tammaro, vicino all'odierna Sepino, in provincia di Campobasso. Scavate a partire dagli anni 50, le rovine hanno una caratteristica: i contadini della zona hanno costruito qua e là delle abitazioni con le pietre a vista recuperate dalle macerie dell'antico insediamento. E tutto l'insieme, i colonnati della Basilica e il Foro e le grandi porte di accesso e le case coloniche offrono un colpo d'occhio che non dev'essere molto diverso dalle visioni che avevano nei secoli scorsi, visi-

tando i nostri siti archeologici, i grandi viaggiatori come Thomas Coryat, Wolfgang Goethe o Alphonse de Sade. Massimo esempio di questa meravigliosa commistione, il Teatro. La cui cavea è circondata da una corona di case in pietra. Luogo di fascino straordinario, indimenticabile.

È impossibile che chi vuole costruire una palizzata di pale eoliche alte 130 metri sulla cresta delle colline che dominano la valle abbia visitato Saepinum. A meno che, ovviamente, non se ne fotta delle bellezze naturali e dei tesori archeologici. Ma ancora più stupefacente è che un sovrintendente addetto a tutelare quel patrimonio sia stato di manica così larga. Per non dire dell'indecente appoggio al progetto della Regione di Michele Iorio.

La storia puzza fin dall'inizio. Occhio alle date: la società «Essebiessepower» invia alla Sovrintendenza per i beni archeologici del Molise il progetto per tirar su la gigantesca palizzata eolica sul crinale collinare mercoledì 11 maggio 2005. E il 18 maggio, nonostante il weekend di mezzo, in soli 7 giorni, il sovrintendente Mario Pagano dà la risposta: ok. Un prodigio prodigioso di efficienza. Fatto sta che, nella fretta di concedere il permesso, il funzionario «dimentica» che da un quarto di secolo, dal 1982, lo studio «Saepinum — il museo documentario dell'Altilia» del professor Maurizio Matteini aveva documentato che proprio lì dove andranno le pale c'è un'antica strada sannitica «risalente ai secoli V-IV secolo a.C. sopravvissuta come callis romana» sicché, scriverà il procuratore regionale della Corte dei Conti Francesco Paolo Ro-

manelli, era fuori discussione «la sua qualificazione come area archeologica».

Poche settimane e appena il superiore diretto del disinvoltato funzionario, il direttore regionale per i beni culturali e paesaggistici Gino Familietti, viene a sapere della cosa, si mette di traverso, rivendica d'avere per legge l'ultima parola e avverte la Regione di voler imporre un vincolo per «salvaguardare l'incontaminato contesto paesaggistico che incornicia il gioiello archeologico monumentale e paesaggistico di Sepino-Altilia».

Da quel momento (vi risparmiamo i dettagli giuridico-burocratici) si apre una commedia surreale. Di qua la direzione regionale insiste nell'opporvi al progetto eolico, annulla l'autorizzazione concessa dal sottoposto, dà battaglia su tutti i fronti legali e amministrativi per bloccare lo stupro di quelle colline e dell'antico tratturo. Di là, mentre dilaga la rivolta degli ambientalisti appoggiati da un furente Vittorio Sgarbi, Mario Pagano va avanti come niente fosse nel suo rapporto diretto con la «Essebiesse». Un rapporto anomalo, accusa la Corte dei Conti. Soprattutto in due momenti. Il primo è l'impegno a versare 50 mila euro l'anno per 29 anni di sponsorizzazione in favore del parco archeologico da parte dei costruttori che chiedono (sbalorditivo, per uno sponsor) «la massima riservatezza». Il secondo è l'ok del fun-



zionario, a dispetto delle diffide dei superiori, alla nuova richiesta della società: vuol coprire l'antico tratturo nel quinto secolo a.C. «con misto di cava al fine di preservarlo dal passaggio degli automezzi». Una presa in giro. Ma lui dice sì all'istante. Una scelta che convince infine il magistrato contabile sulla «buona +fede» o no del sovrintendente. Al punto che l'accusa con cui gli chiede 1.147.127 euro di danni archeologici e paesaggistici gronda d'indignazione: «aperto dispregio alle regole», «macroscopica negligente condotta di servizio», «assoluta e inspiegabile arrendevolezza»... Parallelamente, va avanti un'altra partita. Quella avviata dal Tar che, avendo dato la Regione l'ok all'impianto (che importa, ai giudici amministrativi, dei resti archeologici?) decide su ricorso della società di accelerare nominando un commissario ad acta, Vincenzo Caprioli. Il quale, convinto evidentemente che sia la prima parola di Paganò quella che conta, a prescindere dall'annullamento disposto dai suoi superiori, tira diritto: la palizzata eolica s'ha da fare. Anzi, «gli attuali impianti eolici possono costituire an-

che un ornamento del paesaggio naturale». Sic... Fatto sta che passano i mesi e gli anni. E la battaglia per difendere Saepinum vede entrare in campo, oltre alla Corte dei Conti (udienza il 9 ottobre prossimo) e al ministero, che infine sposta il funzionario a Perugia (mica male, come realtà artistica e paesaggistica, per un uomo così «attento» ai beni da tutelare...), anche la magistratura ordinaria. Che rinvia a giudizio il sovrintendente (processo il 27 settembre) per «danno a bene immobile aggravato dal fatto che si tratta di bene vincolato».

Qualche settimana, insomma, e vedremo come va a finire. Un'ultima curiosità: di chi è questa «Essebiessepower» che sembra avere così buone conoscenze in Regione e non solo? Di un signore di nome Gennaro Spasiano, che in certe carte figura anche come direttore dei lavori a Sepino, e di sua moglie Antonella Del Gaudio. I quali, insieme, da soli o coi figli sono

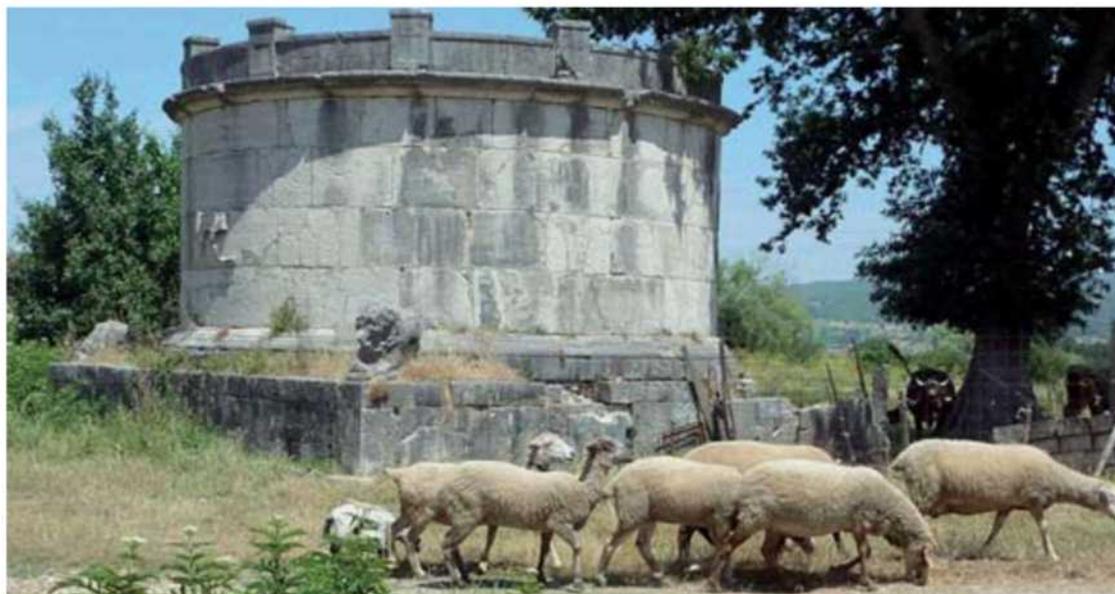
presenti con quote di maggioranza o di partecipazione importante, in altre 11 imprese che si occupano di energia rinnovabile. Un piccolo impero eolico, collegato tramite società in comune a un impero ben più grande: quello di «Fortore energia», gruppo alleato di un big tedesco dell'energia, finito mesi fa, a ragione o a torto, nelle intercettazioni dell'inchiesta sulla cosiddetta P3 del faccendiere Flavio Carboni.

Tutto ciò presuppone tanti soldi di contributi e tanti d'investimento. Ogni pala eolica di quelle progettate a Sepino, per capirci, costa secondo Legambiente intorno ai tre milioni di euro. Tre milioni per 16 uguale 48.

Ma chi è questo Spasiano, un milionario? Macché: è un funzionario della Provincia di Caserta, già sub commissario delegato all'emergenza rifiuti per il Casertano negli anni più controversi e oggi «esperto delle energie rinnovabili» (così dice il sito ufficiale) con uno stipendio lordo di 80.606 euro e 93 centesimi. Tolte le tasse, per comprare una sola pala dovrebbe risparmiarne 60 anni.

**Sergio Rizzo
Gian Antonio Stella**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il paese



Il luogo

Vicino a Sepino (Campobasso), sorge l'importante sito di origine sannitica di Saepinum

Oggi e domani Il paesaggio bucolico di Sepino, tra archeologia e allevamento. Più in alto il progetto su come dovrebbe diventare l'area



Il piano
Il progetto
di 16 pale
eoliche
(in alto)
e alcune
immagini
del sito
di Saepinum



I COMMENTI

Caso Sicilia
fallimento
annunciatoSicilia, il buco nero
dell'autonomia

Carlo Trigilia

C'è un rischio-default per la Regione Sicilia? Nei giorni scorsi quest'ipotesi ha suscitato un acceso dibattito e una presa di posizione del presidente Monti, che ha scritto al presidente della Regione Lombardo. Ma qual è il buco reale dei conti siciliani? E che origini ha? E' un problema isolato o la punta di un iceberg ben più consistente che riguarda l'intero Mezzogiorno ma di cui non si parla? In effetti, come ha confermato la Corte dei Conti nel valutare il bilancio consuntivo del 2011, la Sicilia presenta un debito ufficiale di circa 4 miliardi. Visono però dubbi sui residui attivi, crediti legati a entrate extratributarie, soprattutto vantati nei riguardi dello Stato. C'è il rischio che il debito sia più consistente e che si debbano richiedere aiuti straordinari allo Stato. In questa situazione, il governo, oltre a chiedere chiarimenti sulle intenzioni di Lombardo di dimettersi, dovrebbe attivarsi per promuovere una revisione seria che dia quelle certezze che la stessa Corte dei Conti finora non ha dato. Ma quali sono le origini di questo buco? Come Regione a statuto speciale la Sicilia gode di maggiori trasferimenti e di più ampia autonomia nell'uso di queste risorse. Ci si dovrebbe dunque aspettare una spinta più forte verso uno sviluppo in grado di autosostenersi.

È segue dalla prima
accaduto il contrario: la regione ha speso di più ma è cresciuta meno della media delle altre del Mezzogiorno. Una chiave per il paradosso si trova guardando all'evoluzione delle spese

della Sicilia negli scorsi 40 anni. Nel complesso sono aumentate di 5 volte, ma mentre le spese correnti sono cresciute nella stessa misura, quelle in conto capitale sono rimaste piatte. Risultato: la dipendenza dell'economia dalla spesa pubblica (che raggiunge il 60% del Pil contro il 55 del Mezzogiorno e il 40 del Centro-Nord); un peso degli addetti al settore pubblico sul totale superiore a quello del Mezzogiorno e doppio di quello del Centro-Nord; una presenza di occupati in settori privati fortemente dipendenti dalla spesa pubblica, come sanità, formazione, servizi sociali, anch'essa maggiore.

La spesa crescente è stata usata per interventi assistenziali basati su relazioni clientelari. Infrastrutture e servizi collettivi sono carenti, malgrado l'alto livello di spesa, perché le spese in conto capitale sono rimaste stagnanti a valori più bassi di quelle correnti, e al loro interno hanno inciso più che al Centro-Nord gli incentivi alle imprese degli investimenti pubblici. Le disconomie esterne penalizzano le imprese che vogliono misurarsi sul mercato. Quelle che ci riescono restando controcorrente sono meno dipendenti da incentivi e aiuti pubblici, che alimentano invece un'imprenditorialità assistita e forniscono un terreno fertile per la penetrazione della criminalità organizzata nell'economia legale. Il buco di bilancio ha origini lontane, nei meccanismi di creazione del consenso politico-elettorale. Ma sarebbe sbagliato indicare come unica responsabile la classe politica locale. Nel quadro trovato posto gli elettori, portatori di una cultura politica più orientata da aspettative di benefici particolaristici per familiari, parenti, amici, compaesani. Ma un ruolo cruciale lo hanno anche avuto i governi nazionali: hanno tol-

rato, se non alimentato, uno scambio basato sulla concessione di risorse pubbliche alla classe politica locale senza vincoli e controlli sul loro uso. In cambio, la Sicilia e il Mezzogiorno hanno funzionato da esercito elettorale di riserva. I risultati sono quelli che vediamo nell'Isola. Lo statuto speciale ha acuito gli effetti nefasti di un'autonomia senza controlli né responsabilizzazione. Pur con differenze da non trascurare, questa sindrome affligge l'intero Mezzogiorno. Anche se non ci sono situazioni finanziarie paragonabili alla Sicilia nelle Regioni a statuto ordinario (che hanno regole diverse), resta il nodo del mancato sviluppo che comporta trasferimenti annui per 60 miliardi al Sud per assicurare i servizi essenziali (valori simili sono stati impegnati per tutti i passati 60 anni). Non ci potrà essere una crescita solida del Paese senza uno sviluppo autonomo del Sud capace di finanziare maggiormente con risorse proprie i servizi fondamentali. Il governo tecnico non dovrebbe fermarsi al buco della Sicilia, ammesso che voglia intervenire, ma mettere nell'agenda il grande tema dello sviluppo del Sud. E' un vasto programma, ma chi meglio di questo governo potrebbe provare almeno a invertire la rotta affrontando il nodo di quella autonomia senza controlli che è diventata la principale nemica della crescita?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I dati riportati dalla Corte dei conti sulle intese con le Entrate. In Emilia Romagna è record

Una lotta all'evasione poco locale

Il contributo dei comuni è ancora poco incisivo. E limitato

Pagina a cura
di **VALERIO STROPPA**

La lotta all'evasione da parte dei comuni è ferma al palo. Eccezion fatta per l'Emilia-Romagna, regione nella quale circa 275 municipi (80% del totale regionale) hanno stretto intese con l'Agenzia delle entrate per l'invio di segnalazioni qualificate, nel resto d'Italia la compartecipazione non funziona. Almeno fino all'anno 2011, giacché «le somme riconosciute ai comuni nel 2010 non arrivano a 1,2 milioni di euro distribuiti su 973 accertamenti. Di tali somme il 91,6% risulta attribuito a comuni dell'Emilia-Romagna». Ad affermarlo è la Corte dei conti, che in audizione alla commissione bicamerale di vigilanza sull'anagrafe tributaria (si veda *ItaliaOggi* del 13 luglio scorso) evidenzia come «l'apporto dei comuni all'azione di accertamento è stato alquanto circoscritto in valori assoluti e fortemente concentrato sul piano territoriale».

E dire che, nell'affilare le

armi per il recupero dell'evasione, il legislatore negli ultimi sei anni ha spinto molto su tale forma di collaborazione. Il ruolo dei comuni, già previsto nella formulazione originaria dell'articolo 44 del dpr n. 600/1973, è stato infatti investito della possibilità di percepire parte delle somme accertate e riscosse a titolo definitivo per effetto delle segnalazioni (articolo 1, comma 1 del dl n. 203/2005).

Con una misura inizialmente fissata al 30%, poi elevata al 50% dal dlgs n. 23/2011 e infine, per il solo triennio 2012-2014, innalzata al 100% dal dl n. 138/2011.

Quest'ultima misura era stata tuttavia subordinata all'istituzione, da parte di ciascun comune, dei consigli tributari, ma tale norma è stata abrogata dal dl n. 201/2011 alla luce delle difficoltà operative che si andavano profilando.

La ratio dell'intera disciplina poggia sulla considerazione che gli enti locali hanno una conoscenza del territorio indubbiamente più capillare rispetto agli

uffici incaricati dei controlli fiscali, che operano a livello provinciale.

In particolare, le aree d'intervento individuate dalla normativa sono cinque: urbanistica e territorio, residenze fittizie all'estero, disponibilità di beni indicativi di capacità contributiva (in ottica redditometro), commercio e professioni, proprietà edilizia e patrimonio immobiliare.

Nonostante un'intensa attività di formazione e centinaia di protocolli d'intesa sottoscritti, però, i risultati ancora non si vedono. «Andrebbe meglio valutato quanta parte del pur limitato apporto finora fornito dalle amministrazioni locali si sia tradotta in un effettivo incremento di risultati per la finanza pubblica», rileva **Luigi Giampaolino**, presidente della Corte conti, «e quanta parte si sia invece risolta in una mera operazione sostitutiva delle fonti di innesco dei controlli, priva di effettivo apporto aggiuntivo al potenziale operativo dell'Agenzia delle entrate».

—© Riproduzione riservata—

Accertamenti e segnalazioni con contributo dei comuni

	2009			2010			2011
	Accertamenti	Segnalazioni qualificate*	Somme riconosciute	Accertamenti	Segnalazioni qualificate*	Somme riconosciute	Accertamenti
Abruzzo	-	-	-	6	-	-	8
Basilicata	-	-	-	-	-	-	-
Calabria	-	1	82,67 €	12	1	57,09 €	41
Campania	-	-	-	-	-	-	-
Emilia-Romagna	368	174	30.886,4 €	1.080	808	1.062.547,29 €	1.065
Friuli V.G.	3	-	-	-	-	-	3
Lazio	3	-	-	-	-	-	-
Liguria	2	-	-	36	10	15.904,01 €	157
Lombardia	2	1	18,82 €	110	35	29.378,77 €	311
Marche	10	2	88,1 €	74	53	3.791,82 €	46
Molise	-	-	-	-	-	-	-
Piemonte	5	-	-	65	20	37.667,93 €	72
Puglia	2	-	-	2	-	-	-
Sardegna	4	-	-	-	-	-	2
Sicilia	-	-	-	4	-	-	7
Toscana	5	1	179,8 €	66	18	5.446,99 €	162
Trentino-A.A.	2	-	-	2	5	-	-
Umbria	6	-	-	6	-	2.861,65 €	31
Valle d'Aosta	-	-	-	-	-	-	-
Veneto	8	-	-	41	23	2.281,46 €	62
TOTALE	420	179	31.255,79 €	1.504	973	1.159.937,01 €	1.967

Fonte: elaborazione Corte dei conti su dati Agenzia entrate.

*: sono riportate solo le segnalazioni che hanno prodotto crediti per i comuni

La sezione di controllo della Corte dei conti sugli affari comunitari e internazionali ha diramato il consueto bollettino di denuncia degli sprechi. Sottolineando il saldo negativo tra i versamenti italiani all'Ue nel 2010 (15,2 miliardi di euro) e i fondi ricevuti dall'Italia nello stesso periodo per lo sviluppo, la coesione e l'agricoltura (9, 2 miliardi di euro). E' il costo assurdo di una partecipazione in perdita all'eurocrazia di Bruxelles. Nonostante la crisi, infatti l'Italia continua ad essere uno dei quattro maggiori finanziatori- contribuenti dell'Ue (e del suo elefantiaco e inutile apparato burocratico).

LE MASSIME

A CURA DI **Vittorio Italia**

TANGENTI

Infermiere corrotto, danno all'immagine

Il comportamento dell'infermiere di ente ospedaliero che accetta denaro dai titolari di imprese funebri per consentire loro di gestire le esequie delle persone decedute costituisce un danno per l'immagine dell'amministrazione pubblica, e tale danno è quantificato sulla base dell'articolo 1226 del Codice civile.

(Corte dei conti, sezione Lombardia, 28 maggio 2012, n. 310)

■ La motivazione ha scolpito le caratteristiche di questo danno, che consiste nella lesione del bene giuridico del buon andamento della pubblica amministrazione, che perde credibilità e affidabilità all'esterno e fa sorgere la convinzione che questi comportamenti patologici siano usuali negli enti pubblici.



MILAZZO Serie di adempimenti indicati dalla Corte dei Conti ai consiglieri comunali Dissesto, altri sessanta giorni per evitarlo

Andrea Italiano
MILAZZO

Default, siamo alla resa dei conti. Il Consiglio comunale di adottare le necessarie misure correttive, come previsto dal comma 168, dell'art.1, della legge n.266 del 23 dicembre 2005. I magistrati della sezione di controllo della Corte dei Conti, Rita Arri- goni, presidente, Maurizio Graf- feo e Stefano Siragusa consiglie- ri, Giuseppa Cernigliaro, primo referendario- e Paolo Bertozzi,

rellatore, hanno assegnato all'Ente locale il termine di 60 giorni per adottare le misure cor- rettive richieste ed ogni atto alle stesse consequenziale, da comu- nicare alla predetta sezione ai fi- ni della verifica della loro attua- zione, ai sensi dell'art.6, comma 2, del decreto legislativo 6 set- tembre 2011, n.149. Il provvedi- mento dell'organo di controllo è la logica conclusione della con- fermata esistenza delle criticità del Comune che è stata rappre- sentata dall'assessore Giuseppe

Midili e dal segretario Massimo Gangemi nell'adunanza dell'11 luglio; tiene conto delle conclu- sioni del servizio ispettivo dispo- sto dall'assessorato regionale, per consentire il risanamento delle finanze comunali ed il con- seguente pieno ripristino dei ser- vizi a favore della cittadinanza. La sezione – scrivono i magistrati – «non può che confermare l'es- istenza delle gravi criticità ogget- to del deferimento». Infatti «emerge in maniera inequivoca- bile che la situazione finanziaria

del Comune presenta evidenti squilibri strutturali di bilancio, suscettibili di provocare il disse- sto dell'Ente e che impongono di attivare la procedura prevista dall'art.6, comma 2, del decreto 6 settembre 2011, n.149». A me- no che il Comune non riesca ad adottare tutte le richieste misure correttive necessarie a porre ri- medio alle criticità segnalate, entro il termine di 60 giorni asse- gnato, dandone immediata co- municazione alla sezione re- gionale, ai fini della verifica. ◀

Milano, 17 luglio

Mario Sterrantino non ce l'ha fatta, aveva 17 anni



SCOPRI UNO ALCUNE SENZA SOTTANALZIONE.



COESA s.p.a.
Prezzo € 4.500
Opz. Extra € 5.500

MADS AUTO

RIACE Giunge oggi al quarto giorno lo sciopero della fame per "Emergenza Nord Africa"

«Corte dei conti mal interpretata»

Ma Lucano e Maiolo non si fidano

Il sottosegretario Torchia: «La situazione si sbloccherà in tempi brevi»

Armando Scuteri
RIACE

«Una diversità di vedute da parte della Corte dei Conti sull'interpretazione della procedura adottata dalla Protezione civile» sarebbe all'origine del fermo dei finanziamenti relativi al progetto "Emergenza Nord Africa". A sostenerlo ieri a Riace è stato l'assessore regionale Franco Torchia. La situazione dovrebbe sbloccarsi presto, «forse domani stesso». «Ad ogni modo, se le cose non dovessero andare per il giusto verso – ha aggiunto il responsabile calabrese della Protezione civile – la Giunta ha pronta una delibera per il riconoscimento del debito fuori bilancio». Risposta non apprezzata da Mimmo Lucano e Giovanni Maiolo, sindaco di Riace ed operatore Re.Co.sol., che oggi iniziano il quarto giorno di sciopero della fame.

E con i due protagonisti che, in virtù del loro gesto estremo, stanno ricevendo centinaia di attestati di solidarietà da ogni parte della penisola, insoddisfazione hanno espresso anche Giovanni Mannocchia sindaco di Acquafredda (Cs) e Peppino Lavorato, ex sindaco di Rosarno. Solidarietà è stata espressa dall'Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione (ASGI) mentre i consiglieri regionali dell'Idv, Giuseppe Giordano, Emilio De Masi e Mimmo Talarico, hanno presentato un'interrogazione a risposta immediata «sui mancati trasferimenti finanziari del Dipartimento della Protezione Civile ai Comuni titolari dei progetti "Emergenza Nord Africa"».

I gestori del progetto soffrono da mesi a causa del mancato fi-

nanziamento delle risorse per un intoppo burocratico tra la Protezione civile della Regione e la Corte dei Conti calabrese. Gli accordi tra la prima e i comuni non sono stati sottoposti al visto preventivo presso la sezione di controllo. La Protezione civile non l'ha fatto ritenendo di non doverlo fare, mentre la Corte ritiene che andassero sottoposti a visto preventivo non soltanto gli atti del commissario delegato, ma anche quelli dei soggetti attuatori, quindi dei Comuni. Oggi, quindi, la Corte dei Conti disconosce quegli accordi che non sono stati sottoposti al suo vaglio preventivamente. «Fermo restando – ha chiarito Torchia – che in più occasioni le Regioni avevano dovuto sollecitare il premier Mario Monti, a inserire i relativi fondi per l'accoglienza all'interno della legge di stabilità». Torchia ha altresì auspicato che l'accoglienza si dissoci quanto prima dall'emergenza, per diventare quotidianità, un sistema che consenta una vera e solida integrazione.

I chiarimenti, comunque, non hanno soddisfatto Lucano e gli altri. Hosman, uno degli ospiti di origine somala, padre di 4 bambini, con pacatezza e garbo si è appellato al massimo rappresentante istituzionale, presente a Palazzo Pinnarò – sede dell'incontro con la stampa – pregandolo di «attivarsi a trovare la strada, per tutti i paesi calabresi coinvolti, per uscire da questa non piacevole situazione per i rifugiati, gli operatori e i commercianti» che non accettano più la carta moneta, fatta stampare dal sindaco Lucano in attesa dei soldi veri.

La responsabile della Cgil Calabria, Claudia Carlino, si è detta pronta, con esponenti della sua sigla sindacale, ad unirsi, sin da lunedì prossimo, alla protesta di Lucano e Maiolo. Quest'ultimo, da parte sua, ha sottolineato l'esistenza «di una tensione fortissima che se dovesse sfuggire al controllo di noi operatori potrebbe far scoppiare altre 100 Rosarno. Ad oggi non conosciamo ancora il vero problema sorto tra Protezione civile e Corte dei Conti e ci chiediamo perché in tutta Italia i finanziamenti sono stati elargiti per tempo e solo la Calabria è rimasta al palo».

Infine, ieri sera Lucano e Maiolo, e con loro Giovanni Mannocchia, sindaco di Acquafredda, hanno diramato un comunicato per far sapere che «dal sottosegretario e assessore regionale Franco Torchia e dal direttore di settore Salvatore Mazzeo hanno ricevuto la proposta di far avere loro «una richiesta di certificazione del credito col quale ovviare temporaneamente alla mancata erogazione dei fondi». Una proposta che collegialmente, Lucano, Mannocchia e Maiolo hanno rifiutato in quanto ritenuta «inappropriata considerata la gravità della situazione attuale che richiede interventi immediati non compatibili con questa proposta che ci imporrebbe dirivolgere agli istituti di credito senza nessuna certezza sui tempi dell'erogazione effettiva della liquidità». Quindi lo sciopero della fame «prosegue a oltranza». ◀





Da sinistra: Lucano, Maiolo, Torchia e Mannuccio

LE SOCIETÀ PARTECIPATE VERSO IL CRAC

**Pesantissimi
i debiti dell'Amia,
230 milioni, e le
perdite, 250 milioni**

Lelio Cusimano

A prima vista il collegamento tra il «Plan de Optimización del Patrimonio» della provincia di Madrid e l'Amia, la società per i rifiuti a Palermo, non è subito percepibile. Eppure, il passo è molto più breve di quello che sembra.

La comunità madrilenana, flagellata da una grave e persistente crisi finanziaria, ha deciso di mettere in vendita - a prezzi di realizzo - i gioielli di famiglia. Saranno almeno 100 gli edifici, situati nella capitale madrilenana, ad essere "svenduti" al miglior offerente attraverso un'asta pubblica, già fin dal prossimo mese.

Anche l'Italia si muove sulla stessa linea; e così, dopo avere messo mano alla riforma delle pensioni e del mercato del lavoro, dopo aver reintrodotta l'imposta sulla prima casa ed avere avviato un drastico ridimensionamento della spesa ministeriale, si è deciso di reperire gli altri quattrini necessari al risanamento dei conti, vendendo beni pubblici per 15-20 miliardi di euro all'anno e dando così un colpo secco al debito pubblico. Ma non di soli immobili si tratta, ed ecco entrare in ballo anche l'Amia. Una parte importante del piano governativo riguarda infatti il «capitalismo municipale»: la cessione cioè a privati delle società cosiddette partecipate.

Tra queste, sono circa 1.800 le società, comunali e provinciali, che si occupano tra l'altro di servizi pubblici locali. Ed è proprio su queste che si concentra l'attenzione del Governo di Roma. Ci fa da guida in questo breve viaggio tra le

**La parola d'ordine
è privatizzare: ma è
una strada difficile
da percorrere**

società partecipate da Comuni e Province nell'ambito della regione siciliana, la consueta analisi della Corte dei Conti che accompagna il giudizio sul bilancio regionale. Oltre che per i numeri (tutti orribili) delle società partecipate, la relazione della magistratura contabile offre un aiuto prezioso per ricostruire il filo conduttore dei numerosi provvedimenti di legge che, a livello nazionale come a livello regionale, hanno negli ultimi anni tentato di salvare la maionese impazzita delle società partecipate.

Ma cominciamo dai numeri. Secondo la Corte di Conti, i comuni capoluogo di provincia e le province della Sicilia detengono complessivamente 164 partecipazioni in società di capitale: 102 società attive e 62 in liquidazione. Palermo, Catania e Messina fanno la parte del leone in questa poco esaltante classifica. In buona misura le società partecipate gestiscono servizi di raccolta e smaltimento dei rifiuti, di distribuzione di acqua, gas ed energia elettrica e trasporti pubblici locali. Ma per quanto però possa sembrare paradossale, la maggiore concentrazione di società partecipate si registra nel campo dello sviluppo e della promozione del territorio! Dai dati di bilancio raccolti dalla Corte dei Conti, 101 società risultano avere chiuso in perdita due degli ultimi tre esercizi finanziari. In generale, i dati fanno emergere tutte le difficoltà degli organismi societari a conseguire la necessaria redditività.

In particolare, i magistrati contabili mettono sotto la lente di ingrandimento alcune società che, «più di altre presentano gravi profili di criticità, suscettibili di determinare pesanti ripercussioni» sui comu-

**L'allarme della
Corte dei conti: 101
aziende siciliane
sono in rosso**

ni e le province che ne detengono il controllo. Tra queste, dovendo necessariamente operare una sintesi, ricordiamo la società palermitana che si occupa dei rifiuti. Dell'Amia molto è stato detto e scritto; la Corte dei Conti evidenzia che negli ultimi quattro anni (2007-2010) le perdite di esercizio hanno superato i 250 milioni di euro, mentre l'esposizione debitoria è attestata a 230 milioni di euro. È pur vero che l'Amia (con quasi 2700 dipendenti diretti ed indiretti) iscrive in bilancio crediti verso il Comune per quasi 40 milioni di euro, ma è anche vero che nel bilancio del Comune di Palermo i debiti verso l'AMIA sarebbero pari ad appena 8 milioni di euro. Nel 2009 il Comune aveva provveduto alla ricostituzione del capitale sociale, dopo anni di perdite, conferendo all'Amia la società Amg Energia ed alcuni immobili, tra i quali l'intera area di Bellolampo, sede della discarica comunale.

Ma con sentenza del Tribunale di Palermo l'Amia e la partecipata Essemme sono state poste in amministrazione straordinaria nell'aprile del 2010. Della società Essemme, i magistrati contabili sottolineano l'insostenibile incidenza sui costi di gestione di quelli del personale che, anche per effetto dei recenti processi di stabilizzazione, ha raggiunto la soglia del 93%. Ma torniamo al quadro legislativo. L'affida-



mento dei servizi pubblici locali rientra nella materia della "concorrenza" di esclusiva competenza statale; le iniziative in atto non possono quindi trovare "riparo" dietro il paravento delle prerogative speciali della Regione. Con due diverse leggi (dei Governi Berlusconi e Monti) si è avviato un processo di privatizzazione dei servizi pubblici locali, destinato a cambiare l'orizzonte attuale e che dovrebbe concludersi entro il dicembre prossimo.

Basti pensare che l'eventuale esclusione di alcuni società dal processo di privatizzazione potrebbe essere motivato soltanto con una delibera del consiglio comunale, ma secondo uno schema predisposto dall'Autorità Garante della Concorrenza. Da domani i gestori dei servizi pubblici dovranno garantire prezzi nella media, adeguati investimenti ed un allineamento continuo con le condizioni applicate dagli altri operatori in tutta Italia. Bisognerà assicurare anche una dimensione ottimale dell'area territoriale oggetto del servizio, con la previsione di un "potere sostitutivo" da parte del Prefetto. Anche la Regione Siciliana è intervenuta con proprie leggi per contenere la spesa pubblica, in sintonia con la legislazione nazionale e fissando nuovi limiti ai compensi degli amministratori.

Difficile dire se arriverà prima la comunità madrilenas a vendere i propri immobili o gli enti locali siciliani a privatizzare le ex municipalizzate. Certo Palermo e Madrid sono molto più vicine di quanto fino ad ieri non avremmo immaginato.

FONDI@GDS.IT

I SOLDI DELLA SICILIA

NEL SUO INTERVENTO ALL'ARS RASSICURA: «PAGHEREMO GLI STIPENDI». DUBBI SUI TAGLI PREVISTI DA ARMAO

Lombardo: «Non licenzio nessuno»

● Il presidente della Regione: c'è un problema di liquidità, ma chiederò a Monti i 900 milioni che ci spettano

La giunta farà causa a «Libero» e «Il Giornale» e chiederà un risarcimento di un miliardo per le notizie sul rischio crac. Mercoledì la Camera sentirà la presidente della Corte dei conti.

Giacinto Pipitone

PALERMO

●●● Conferma che si dimetterà il 31 luglio e apre la campagna elettorale. Raffaele Lombardo va all'attacco, davanti ai deputati dell'Ars appositamente convocati, per difendere i conti della Regione. E «avvisa» Monti: «Non scarico i precari».

Il presidente anticipa al Parlamento ciò che dirà a Monti martedì e spera di dire in seguito anche a Napolitano: «Non c'è un rischio default. E del debito da circa 6 miliardi almeno la metà è stato fatto dal precedente governo per coprire il buco della sanità. Solo un miliardo e mezzo si dive alla mia giunta». Il presidente non nasconde che c'è un problema sui «residui attivi», i 15 miliardi iscritti in bilancio in entrata su cui la Corte dei Conti e il Commissario dello Stato sollevano dubbi: «È il primo problema che stiamo affrontando col governo nazionale - commenta Lombardo - ma per la maggior parte si tratta di soldi che ci devono Stato e Ue». Sarà il governo nazionale a decidere se almeno 5 di questi 15 miliardi debbano essere cancellati creando un buco. Il tema scalda i partiti e l'Mpa ha organizzato per martedì pomeriggio un presidio di protesta sotto la sede del Commissario dello Stato. Il motto è: «Gù le mani dalla Sicilia». Nel frattempo mercoledì sul rischio crac la commissione Bilancio della Camera sentirà la presidente della Corte dei Conti, Rita Arrigoni.

Lombardo ricorda poi di aver diminuito la spesa corrente e di aver bloccato le assunzioni: «Abbiamo fermato gli sprechi. I dipendenti sono scesi a 17.900 e i dirigenti a 1.800 grazie ai pensionamenti». Ammettendo però

che c'è un serio problema di liquidità: «Non ci impedirà di pagare stipendi e rate dei mutui ma sarà un problema per i nostri creditori». Ecco perché a Monti chiederà di «versare i circa 900 milioni che lo Stato ci deve».

Da qui in poi Lombardo alza la voce: «Troppi precari nelle partecipate, nei Comuni o fra i forestali? Non licenzierò gente che lavora da 15 anni e che se facesse ricorso vincerebbe». In questo senso Lombardo ha dubbi su un disegno di legge dell'assessore Gaetano Armao che, in ottica spending review, riduce le piante organiche grazie a pensionamenti o mobilità verso i Comuni di duemila dipendenti. Armao però spinge la norma, malgrado a 10 giorni dalla fine della legislatura la probabilità che venga approvata sono remote. L'assessore spera di farne un maxi emendamento da approvare fra martedì e venerdì. Sarebbe un segnale per Monti: «Per me è fondamentale per proseguire le trattative a Roma. Se la giunta non lo approvasse, ne trarrei le conseguenze» precisa Armao.

Ma ormai Lombardo è in campagna elettorale e attacca. La Cisl «deve smetterla di avere due parti in commedia». Frase che suscita la difesa del sindacato da parte di Giuseppe Lupo. «Gli industriali - aggiunge il presidente - hanno intrattenuto rapporti non trasparenti con i precedenti governi e hanno portato gruppi che non hanno creato sviluppo ma inquinamento». E, ribadendo che «a Roma c'è una manovra per impedire il voto anticipato in Sicilia», apre la campagna elettorale: «Vi consegno questi temi, sono argomento di una competizione democratica che nessuno può sottrarci». In serata, la giunta ha deliberato di chiedere un risarcimento di un miliardo di euro alle testate giornalistiche «Libero» e «Il Giornale» per i danni «provocati dalla campagna di stampa volta ad accreditare, presso l'opinione pubblica e i mercati finanziari, un presunto rischio di fallimento per la Regione».



L'agenda del parlamento. «Crescita» a Montecitorio, «Spending» al Senato

L'emergenza spread detta i tempi alle Camere

Roberto Turno

■ Il Senato che fin da oggi va a tutta spending review, la Camera che si concentra sul decreto per la crescita. Sono questi i due capitoli decisivi e pressoché unici di una settimana parlamentare che si apre ancora una volta all'insegna dell'emergenza dettata dai mercati e dalle turbolenze finanziarie. Un'emergenza che condiziona l'agenda dei lavori parlamentari, imponendo al Governo e a tutte le forze politiche di stringere i tempi e di accelerare il varo di tutti i provvedimenti che possano in qualche modo rappresentare un biglietto da visita positivo davanti ai mercati per il nostro Paese. Se mai bastasse davvero.

Il segnale più evidente della situazione che sta avvolgendo l'area euro con pesanti riflessi sul nostro Paese, è il cammino che at-

tende il Dl 95 di revisione della spesa pubblica che da oggi sarà all'esame della commissione Bilancio del Senato. Con la novità che gran parte dei 2mila emendamenti sono destinati a cadere dopo la decisione del Pd di ritirare i suoi per concentrarsi su poche e selezionate grandi questioni. Una scelta fatta proprio sull'onda dell'andamento dello spread e della gravità della situazione economica, che fin da oggi, avrà effetti sull'iter del decreto. Il calendario prevede tre giorni d'esame (fino a mercoledì) in commissione anche in attesa degli emendamenti dei relatori e del Governo, e poi lo sbarco in aula da giovedì con immediato voto di fiducia nella stessa giornata in un testo che includerà anche il Dl 87 sulle dimissioni. Quindi il passaggio del testimone alla Camera che a

sua volta, in poche battute, provvederà alla conversione in legge entro la settimana successiva.

Un vero e proprio percorso di guerra, senza spazio alle riflessioni e alle modifiche, in soli 30 giorni e non nei 60 canonici di vita dei decreti legge. Tutto questo mentre la Camera da questa mattina esamina in aula il Dl 83 sulla crescita da inviare poi al Senato. I decreti su terremoto in Emilia, sicurezza e proroghe sanitarie completano il quadro dei lavori parlamentari della settimana. Dove solo le riforme istituzionali costituiscono un'eccezione ai decreti: peccato che ormai siano fallite dopo il blitz di Pdl e Lega, che nonostante tutto hanno ottenuto di impegnare su di esse l'aula del Senato per due giorni, da domani a mercoledì.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I decreti legge in lista d'attesa

● Novità rispetto alla settimana precedente

Provvedimento	N.	N. atto	Scad.	Stato dell'iter
Misure urgenti in favore delle popolazioni colpite dal terremoto in Emilia Romagna	74	S 3402	6-ago	● Approvato dalla Camera. All'esame della commissione Territorio del Senato
Misure per assicurare la sicurezza, per la funzionalità del corpo dei Vigili del Fuoco e in materia di servizio civile	79	C 5369	19-ago	● Approvato dal Senato. All'esame della commissione Affari costituzionali della Camera
Misure urgenti per la crescita	83	C 5312	25-ago	● All'esame dell'assemblea della Camera
Dimissioni del patrimonio pubblico e riduzione del personale	87	S 3382	26-ago	● Le commissioni riunite Bilancio e Finanze del Senato ne hanno concluso l'esame
Proroga della libera professione intramoenia dei medici negli studi privati	89	S 3414	27-ago	● Approvato dalla Camera. Assegnato alla commissione Igiene e sanità del Senato
Razionalizzazione della spesa pubblica (spending review)	95	S 3396	4-set	● All'esame della commissione Bilancio del Senato

C = atto Camera; S = atto Senato



IL PIANO

Taglio alle Province
i criteri del riordino



Il governo taglia 64 province su 107 Roma nel 2013 diventerà città metropolitana

Via libera del Consiglio dei ministri ai criteri per l'accorpamento delle amministrazioni: 350 mila abitanti e almeno 2.500 chilometri quadrati

I nuovi enti avranno competenze ridotte. Il Lazio perde Viterbo, Latina e Rieti proteste e polemiche. Polverini: criteri assurdi

di DIODATO PIRONE

ROMA - Il governo ieri ha fissato i criteri per cui una sessantina di province italiane (sulle attuali 107 più tre a statuto speciale) saranno costrette ad accorparsi nei prossimi mesi. Se non ci saranno correzioni, le nuove province saranno solo 43 perché non potranno avere meno di 350 mila abitanti e la loro estensione territoriale non potrà essere inferiore a 2.500 chilometri quadrati. Inoltre nelle città più grandi, a partire da Roma, le attuali province entro la fine del 2013 saranno sostituite da nuovi enti che si chiameranno città metropolitane.

Le nuove strutture non saranno solo minori in termini di quantità ma avranno anche meno poteri di quelle attuali che già erano la Cenerentola fra i livelli amministrativi italiani, poiché gestivano solo 13 dei circa 800 miliardi della montagna della spesa pubblica italiana. Le province accorpate, infatti, si occuperanno di tre sole materie: le strade provinciali; la rete dei trasporti locali e il coordinamento delle iniziative per ambiente e rifiuti. Tutto il resto, soprattutto edilizia scolastica ed ex uffici di collocamento (con una parte del personale) passeranno ai Comuni.

L'intero processo sarà affidato al Consiglio delle autonomie locali istituito presso ogni regione, che nel giro di qualche mese deciderà quali province si uniranno.

Tutto bene dunque? Nemmeno per sogno. Tutti i localismi italiani - nonostante la pochezza delle competenze delle future province - sono già in agitazione. Anche perché il problema vero è che con la riduzione delle province - stando alla spending review - dovrebbe significare anche l'eliminazione di altrettante prefetture e di altri uffici pubblici. Insomma, la domanda che circola nell'immensa provincia italiana è: anche ammesso che si riesca ad accorpate acerrime rivali come Pisa e Livorno o Latina e Frosinone in quale città si fisserà la sede del «nuovo» ente e della «nuova» prefettura?

Ecco perché il presidente della provincia di Pordenone, Alessandro Ciriani, abbandona tutti i freni: «Noi sotto Udine? - dice - Bloccheremo il ponte sul Tagliamento pur di difendere il

nostro territorio». Più pragmatico Feliciano Polli, presidente dell'amministrazione provinciale di Terni: «Senza la provincia di Terni, il territorio del nuovo ente coinciderebbe con quello della Regione».

Anche alcuni governatori sono pronti a dare battaglia: «Con questi criteri - osserva il presidente della regione Lazio, Renata Polverini - al danno si è aggiunta anche la beffa: rischiamo di perdere la provincia di Viterbo per 30.000 residenti in meno di quanto stabilito e quella di Latina per 49 kmq in meno. Rieti, invece, avrebbe chilometri quadrati in abbondanza, ma non abbastanza abitanti secondo una proporzione che non risponde né a logiche di risparmio concrete e realistiche né a criteri storici, economici o sociali. Persino Frosinone, che pure avrebbe tutti i requisiti sanciti dal decreto odierno, si salverebbe in modo virtuale, considerato che perderebbe il capoluogo».

Tuttavia, al di là di qualche aggiustamento, la riforma delle province nel giro di meno di un anno dovrebbe determinare una rivoluzione della cartina politico-geografica italiana. Tra le nuove province che potrebbero nascere dall'accorpamento di quelle esistenti c'è ad esempio la «provincia romagnola» che riunirebbe Cesena, Forlì, Rimini e Ravenna che sono già al lavoro per costituire il nuovo ente. Parma, Piacenza, Modena e Reggio Emilia, invece, potrebbero dar vita ad una «provincia Igp» in grado di riunire le migliori produzioni alimentari protette dalle Indicazioni geografiche protette.

In alcune regioni il taglio degli attuali enti sarà drastico: basti pensare alla Toscana, dove, delle attuali 10 province, solo Firenze ha i requisiti per trasformarsi in città metropolitana. Le altre 9 dovranno accorparsi per dare vita - è probabile - a due nuove amministrazioni provinciali. In Lombardia, su 12 province attuali, solo 4 (Milano, Brescia, Bergamo e Pavia) hanno i requisiti per rimanere in vita (Milano si trasformerà in città metropolitana), le altre dovranno in qualche modo unirsi. La legge del risparmio oggi è più forte di quella, italianissima, della rivalità locale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mappa delle province da accorpare

Con meno di 350.000 abitanti e di 2.500 km² di superficie

PIEMONTE

- 1 Vercelli
- 2 Asti
- 3 Biella
- 4 Verbano-Cusio
- 5 Novara

LIGURIA

- 6 Savona
- 7 Imperia

TOSCANA

- 8 Grosseto
- 9 Siena
- 10 Arezzo
- 11 Lucca
- 12 Massa Carrara
- 13 Pistoia
- 14 Prato
- 15 Pisa
- 16 Livorno

LAZIO

- 17 Latina
- 18 Rieti
- 19 Viterbo

LOMBARDIA

- 20 Lecco
- 21 Lodi
- 22 Como
- 23 Monza Brianza
- 24 Mantova
- 25 Cremona
- 26 Sondrio
- 27 Varese

UMBRIA

- 28 Terni

CAMPANIA

- 29 Benevento

SARDEGNA

- 30 Olbia Tempio
- 31 Medio Campidano
- 32 Ogliastra
- 33 Carbonia
- 34 Sassari
- 35 Nuoro
- 36 Oristano

SICILIA

- 37 Caltanissetta
- 38 Enna
- 39 Ragusa
- 40 Siracusa
- 41 Trapani



VENETO

- 42 Rovigo
- 43 Belluno
- 44 Padova
- 45 Treviso

EMILIA R.

- 46 Reggio Emilia
- 47 Ravenna
- 48 Forli-Cesena
- 49 Rimini
- 50 Piacenza

FRIULI V.G.

- 51 Pordenone
- 52 Gorizia

MARCHE

- 53 Ascoli Piceno
- 54 Macerata
- 55 Fermo

ABRUZZO

- 56 Teramo
- 57 Pescara

MOLISE

- 58 Isernia

PUGLIA

- 59 Taranto
- 60 Brindisi
- 61 Barletta-Andria

BASILICATA

- 62 Matera

CALABRIA

- 63 Crotona
- 64 Vibo Valentia

Indicate con la sigla le province che non spariranno

ANSA-CENTIMETRI

Il premier a Mosca: «I mercati? Penso all'economia reale». Da Fmi e Germania no a nuovi aiuti o proroghe alla Grecia

Dieci città a rischio fallimento

In cima alla lista Napoli e Palermo. Contratti, solo 2 su 10 è un posto fisso

■ Ci sono dieci grandi città italiane con più di 50 mila abitanti che sono ad un passo dal crac. Napoli e Palermo sono in cima alla lista. Sul fronte lavoro, un report dell'Unioncamere rivela che le ultime assunzioni vedono solo due contratti su dieci a tempo indeterminato. Grecia, nuovi dubbi dell'Fmi, che non sarebbe disposto a sostenere nuovi aiuti. Monti in Russia: «I mercati? Penso all'economia reale».

DAPAG. 2 A PAG. 11

Dieci grandi città a rischio crac

In cima alla "lista nera" i capoluoghi di Campania e Sicilia. Boom di commissariamenti negli ultimi due anni

Pesa il taglio dei residui attivi e dei trasferimenti imposto dal decreto sulla spending review

PAOLO BARONI
ROMA

Ci sono dieci grandi città italiane con più di 50 mila abitanti che sono ad un passo dal crac. Napoli e Palermo in cima alla «lista nera», anche se da settimane una task force a Palazzo Chigi sta facendo di tutto per evitare il peggio. Poi Reggio Calabria, finita in rosso già nel 2007-2008 ed ora oggetto di un'inchiesta della magistratura. E poi tante altre amministrazioni, grandi e meno grandi (come Milazzo), magari fino ad oggi virtuose, potrebbero essere costrette a chiedere il «dissesto», che significa scioglimento della consiglio, entrata in campo della Corte dei Conti e commissario prefettizio.

L'ultimo colpo, o se vogliamo il colpo di grazia, sta infatti per arrivare: è una norma inserita nel decreto sulla spending review che nelle pieghe delle nuove regole che impongono l'«armonizzazione dei sistemi contabili e degli schemi di bilancio» impone di svalutare del 25% i residui attivi accumulati sino ad oggi. Si tratta di entrate contabilizzate ma non ancora incassate, come possono essere i proventi delle mul-

te e le tasse sui rifiuti. Cifre importanti, che servono a «fare» il bilancio di un ente che spesso, per prassi, gonfia queste voci pur sapendo di non riuscire a poter incassare il 100% degli importi messi a bilancio. Incassi spesso molto dubbi insomma, che ora non possono più servire a far quadrare i conti.

«A rischio sono almeno una decina di grandi città» confidano i tecnici del governo che stanno monitorando la situazione. «La situazione sta diventando ogni giorno più difficile», conferma il presidente dell'Anci Graziano Del Rio. Che punta il dito contro l'ennesimo taglio dei trasferimenti, contro le misure introdotte dalla spending review, e che rilancia l'allarme di tanti colleghi sindaci. «Tagliando di colpo i residui attivi è chiaro che i bilanci non quadrano più». Di per sé il principio, argomenta Del Rio, non sarebbe nemmeno sbagliato, «ma serve più gradualità per dare tempo ai sindaci che hanno utilizzato questa modalità di adattarsi. Perché altrimenti anche Comuni virtuosi, come ad esempio Salerno, a questo punto sono a rischio».

In base ai dati a disposizione del Viminale il fenomeno dei Comuni che hanno dichiarato il dissesto negli ultimi due anni è letteralmente esploso: da 1-2 casi all'anno si è passati a circa 25, comprese anche amministrazioni del Centro-Nord dove questo tipo di fenomeno fino a ieri era

sconosciuto. Eclatante il caso di Alessandria, il cui sindaco solo poche settimane fa, ha gettato la spugna sotto il peso di 100 milioni di euro di debiti. Stessa sorte in precedenza era toccata a Comuni più piccoli come Riomaggiore (Sp), Castiglion Fiorentino e Barni in provincia di Como.

C'è un problema di tenuta dei bilanci e ce n'è uno ancora più forte di cassa. Che spesso il sindaco di turno si trova vuota. Perché la centralizzazione della Tesoreria decisa di recente ha sì fatto affluire alla cassa nazionale qualcosa come 9 miliardi di liquidità aggiuntiva ma, al tempo stesso, ha reso più complicato da parte degli enti poter beneficiare di anticipazioni da parte del sistema bancario. Prima col proprio tesoriere municipale ogni sindaco poteva contrattare e in casi di emergenza otteneva liquidità praticamente anche gratis, ora se si rivolge ad una banca deve certamente pagare gli interessi. Ammesso che il prestito riesca ad ottenerlo. A tutto ciò occorre poi aggiungere gli ennesimi tagli ai trasferimen-



ti imposti dalla spending review: 500 milioni già entro fine 2012 e 1 miliardo all'anno dal 2013.

«A 4 mesi dalla chiusura dei bilanci 2012 - spiega Del Rio - anche i 500 milioni di tagli ai trasferimenti previsti per quest'anno sono molto pesanti. Rappresentano una quota molto importante dei nostri bilanci e cancellarli così di colpo non solo crea altri problemi di cassa ma sconvolge anche gli obiettivi del patto di stabilità». Per questo l'associazione dei Comuni, che domani tornerà a manifestare a Roma contro i nuovi tagli, manda a Monti un messaggio preciso: «Attenzione a forzare la mano, perché avanti di questo passo il giorno in cui comuni come Milano, Napoli e Torino usciranno dal patto di stabilità basterà questo solo gesto a scassare i conti dell'intero Stato». Conclude Del Rio: «Siamo disponibili a ragionare, ma le cose vanno fatte con criterio. E soprattutto bisogna tenere conto che come Comuni negli ultimi anni abbiamo già dato 22 miliardi di euro».

twitter @paoloxbaroni

I bilanci aggregati

Spesa delle amministrazioni comunali per funzione

Anni 2009 e 2010, dati provvisori e valori percentuali

■ 2010 ■ 2009



Centimetri - LA STAMPA

10 Comuni

Ecco quanti sono i grandi centri con più di 50 mila abitanti che rischiano di fallire. Dopo Napoli, Palermo e Reggio Calabria. Nel mirino anche Alessandria

Per il salvataggio arriva il progetto "blocca-dissesti"

La durata del piano? Si punta anche su manovre biennali

Retroscena

ROMA

L'IDEA DI FONDO

Consentire alle amministrazioni in difficoltà di fare punto e a capo e di poter avviare un'altra gestione

IL PIANO

Al lavoro il Viminale, il ministero della Giustizia e la Corte dei Conti

Quando la lista dei sindaci che chiedeva udienza al Dipartimento affari interni ha cominciato ad allungarsi al Viminale è scattato l'allarme rosso. C'erano Comuni con le casse vuote, amministratori magari appena eletti che volevano capire come fare, oppure sindaci più navigati e in sella da anni che lanciavano l'ennesimo grido d'aiuto. Per tutti lo spettro del dissesto dietro l'angolo. Passaggio drammatico per ogni Comune, visto che si traduce nel commissariamento ed in una immediata paralisi di tutte le attività per un lungo periodo. Proprio per questo ministero dell'Interno e governo da settimane sono al lavoro per evitare che la situazione possa diventare irreversibile per tante amministrazioni.

Il progetto blocca-dissesti corre lungo l'asse Viminale, ministero di Grazia e Giustizia e Corte dei Conti, cui sono demandati a tempo i controlli sugli enti locali. L'idea di fondo è quella

di consentire alle amministrazioni in difficoltà di fare punto e a capo. Di poter avviare insomma una nuova gestione, ovviamente con vincoli ben precisi su tutte le voci di bilancio tradizionalmente più a rischio, dalle spese per il personale alla gestione dei servizi sino agli investimenti. «Bisogna dare loro la possibilità di iniziare ex novo, di avviare un meccanismo virtuoso di gestione dei bilanci» spiegano i collaboratori del ministro Cancellieri, che forte della sua esperienza di prefetto e di commissario (Bologna, Parma le ultime città che ha «guidato» prima di entrare a far parte del governo Monti) ha subito spinto per individuare una soluzione al problema.

Il piano, è nelle cose, dovrà partire a breve. Perché l'emergenza-comuni è lì lì per esplodere. Come prima cosa, anziché proclamare lo stato di dissesto, i Comuni in crisi verrebbero messi nelle condizioni di approntare precisi piani di rientro e di riordino pluriennali dei propri bilanci. La durata precisa non è ancora stata definita: si ragiona su tre o cinque anni, ma anche su manovre biennali eventualmente prorogabili. Piani che dovrebbero ovviamente essere certificati dai revisori dell'ente e quindi approvati dalla Corte dei Conti che a sua volta dovrebbe fissare poi dei controlli periodici, anche di tre mesi in tre mesi, per accertare il pieno rispetto degli accordi. Il Viminale, oltre che con la Corte dei Conti, con cui negli ultimi tempi i contatti si sono intensificati sempre di più, ha avviato colloqui anche col ministero della Giustizia per valutare la fattibilità di un altro punto importante del blocca-dissesto, ovvero la possibilità di congelare temporanea-

mente i debiti che i Comuni hanno nei confronti dei fornitori.

Rispetto alle tante manovre che si sono succedute negli ultimi tempi, spiega al Dipartimento affari interni, «in questo caso non parliamo di introdurre nuovi risparmi, ma di far finalmente diventare virtuosi queste amministrazioni». Cosa non facile soprattutto per molti enti del Mezzogiorno sui quali, nel corso dei decenni, sono stati impropriamente scaricati centinaia e a volte anche migliaia di lavoratori inquadri poi come forestali o «dsu» al solo scopo di far fronte alle più disparate emergenze occupazionali. Eccessi di personale che oggi si traducono in un costo strutturale molto consistente ma anche impossibile da cancellare con un tratto di penna. Una marea di dipendenti, spesso male o poco utilizzati, che col nuovo regime gli enti dovranno gestire in maniera differente rispetto al passato. «Bisogna essere capaci di risanare senza ammazzare l'ente, perché se soffre il Comune poi soffrono i cittadini» spiegano ancora al Viminale, che proprio in questi ultimi giorni ha per questo intensificato il suo lavoro, stretto i contatti col presidente della Corte dei Conti Giampaolino e avviato le verifiche col dicastero guidato da Severino. E' una vera corsa contro il tempo, l'obiettivo è evitare quanti più disastri possibili.

[P. BAR.]



Risanamento strada obbligata "Altrimenti la città morirà"

Palermo

21.000

dipendenti

È la pianta organica del Comune di Palermo prendendo in considerazione anche le aziende partecipate

240

milioni

È il deficit delle aziende partecipate del Comune. Il sindaco Orlando sta avviando un'opera di risanamento

LO SCANDALO INVESTIMENTI

Orlando: "Ho trovato solo 11 milioni destinati al rilancio dell'economia"

GUIDO RUOTOLO
INVIATO A PALERMO

Al primo piano di palazzo delle Aquile, la tappezzeria del divano del primo cittadino ha uno squarcio. Il sindaco Leoluca Orlando non è sorpreso della sorpresa: «In questa stanza non c'era neppure un computer o nel palazzo il wi-fi. Il sindaco Cammarata non si faceva vedere in ufficio, dieci anni di sua amministrazione hanno portato allo sfascio e al fallimento dell'amministrazione».

Palermo come molte grandi città del Sud è sull'orlo della crisi, della bancarotta, del dissesto finanziario. «Se fossi cinico dichiarerei il dissesto. Sono appena arrivato, le responsabilità sono del mio predecessore. Ma un conto è dichiarare il dissesto in una città come Parma, per esempio, un altro è farlo a Palermo. Perché qui il dissesto - tecnicamente siamo in condizioni di poter essere considerati in dissesto - sarebbe un disastro per la città. Gran parte dell'economia di Palermo vive sul terziario che si sviluppa attorno al Comune».

Ma siccome Palermo non è Parma, nel senso che a Parma l'economia della città sopporterebbe un Comune in dissesto, Or-

lando sta cercando di risanare i bilanci comunali.

È la quarta volta che si ritrova alla guida della città. La prima fu nell'85, poi nel '93 e nel '97. Anzi, è la quinta volta, se si considera quel mese del '90 in cui provò, da democristiano, a fare una giunta che mandasse all'opposizione gli Andreottiani.

Di Leoluca Orlando si può dire tutto ma nessuno può contestare il fatto che sia un profondo conoscitore della città e della macchina comunale.

«Fanno più male mille scippi da cento euro che una rapina da 100.000 euro. Quando un sindaco si presenta all'opinione pubblica con lo skipper della sua barca che è un dipendente comunale, produce più danni che un amministratore pizzicato con una tangente di diecimila euro, perché impedisce di chiedere ai dipendenti comunali di fare il proprio dovere».

E i guasti dell'amministrazione Cammarata, secondo Orlando, sono stati anche «la gestione di 1.800 lavoratori che di "precari" avevano solo il nome essendo tutti contrattualizzati a tempo indeterminato».

E oggi la macchina di Palazzo delle Aquile deve fare i conti con 21.000 dipendenti, compresi i lavoratori delle partecipate, delle aziende dei trasporti, del gas, dell'acqua. Le partecipate co-

stano 280 milioni l'anno ma presentano un deficit di 240 milioni di euro.

Il Comune di Palermo ha un bilancio di un miliardo e duecento milioni di euro. «Quando sono arrivato qui ho trovato soltanto 11 milioni di investimenti, meno dell'1% del bilancio. Uno scandalo. E fondi Ue per 35.000 euro. Io in poche settimane ho attivato 150 milioni di Fondi Fas, ho rimesso in movimento i cantieri per la realizzazione della prima linea del tram, e sono stati attivati gli appalti per la chiusura del nodo ferroviario. Dopo un decennale letargo gli uffici comunali stanno lavorando per i progetti di cantierabilità esecutivi per utilizzare risorse ingenti dei fondi Por del 2007-2012. Almeno 250 milioni possono essere destinati a Palermo».

In bilico tra risanamento e dissesto, Palermo scommette sull'uscita dalla crisi. Aiutata da una task force di Palazzo Chigi guidata dal sottosegretario Catricalà, si sta elaborando un piano di rientro. «La stagione degli sprechi è alle spalle - conclude Orlando -, che la musica sta cambiando se ne è accorta la città».



La scheda

Il sindaco

■ Leoluca Orlando è sindaco di Palermo dal maggio scorso, ottenendo il 72,43% delle preferenze al secondo turno. Lo sfidante, Fabrizio Ferrandelli, si è invece fermato al 27,57% dei voti. È la quarta volta che è sindaco della città.

La popolazione

■ A gennaio del 2011 Palermo contava 655.875 abitanti. La popolazione maschile residente ammonta a 311.121 unità, mentre quella femminile a 344.754. Con una superficie di 158,88 kmq, Palermo ha una densità pari a 4.130.

Gli occupati

■ Il reddito imponibile ai fini delle addizionali Irpef a Palermo è pari al 9.743 euro (2007). I contribuenti con un reddito superiore a 70 mila euro sono il 3,9% del totale. A Palermo si registra un tasso di disoccupazione del 17% (2009).

Le imprese

■ Nel corso del 2009 il numero di imprese con sede a Palermo iscritte alla Camera di Commercio è cresciuto di 728 unità, l'1,4% in più rispetto al 31 dicembre 2008. In totale le imprese registrate negli appositi albi sono 53.431.

Un miliardo di euro di debiti e l'ombra dei crediti inesigibili

Napoli

3,3
miliardi

Nella relazione al previsionale 2011 si sottolineava la «difficoltà della riscossione dei crediti, che ammontano a 3,3 miliardi»

400
milioni

La somma dei residui attivi che l'ex assessore al Bilancio Riccardo Realfonzo stima di fatto non più esigibili

L'ASSESSORE «DIMISSIONATO»

Realfonzo: «Sostituito perché ho combattuto il partito della spesa»

ANTONIO SALVATI
NAPOLI

Qual è lo stato di salute dei conti del Comune di Napoli? Dipende a chi viene posto il quesito. «Ad un passo dal baratro», se a rispondere è Riccardo Realfonzo, fino a cinque giorni fa assessore al Bilancio. «Situazione appesantita, certo non siamo a Montecarlo, ma mi sembra che l'allarme sia ingiustificato», è l'opinione di Salvatore Palma, ex presidente del Collegio dei Revisori dei Conti del Comune, chiamato dal sindaco De Magistris a sostituire proprio Realfonzo. Un avvicendamento, spiega quest'ultimo, frutto di una tensione nata quando «dissi al sindaco che l'alternativa era tra il dichiarare il dissesto o mettere in campo incisive azioni di risanamento. Lui scartò il dissesto ma ha anche sempre resistito alle politiche di risanamento». Sì, ma i debiti? «Non abbiamo aumentato di un euro il debito del Comune di Napoli, stimato intorno al miliardo di euro - rendiconta Realfonzo -, ma la situazione di liquidità è grave e questo per la scarsissima qualità dei residui attivi, i crediti, in bilancio». Sentite Palma: «Prendere in

considerazione sola la massa debitoria, che è comunque consistente, è un errore. Ad esempio, analizzando gli indici di liquidità la situazione potrebbe essere quasi bilanciata vista la grossa mole di crediti che vanta il Comune». Che la giunta De Magistris abbia ereditato una situazione di bilancio preoccupante, è un fatto noto. Tanto che il sindaco, lo scorso mese, si è recato direttamente da Napolitano. Nella relazione al previsionale 2011 Realfonzo sottolineava la «difficoltà della riscossione dei crediti, il cui totale supera i 3,3 miliardi di euro, dovuta alle previsioni di entrata degli anni passati formulate in maniera ottimistica e non realistica e la grave inefficienza dei meccanismi di riscossione». Già nel mese di agosto, dopo la trionfale cavalcata dell'armata arancione, la giunta si è trovata nella difficoltà di reperire i soldi per il pagamento degli stipendi dei dipendenti. Solo una manovra, quella del 2011, improntata al rigore e al taglio dei troppi rivoli di spesa che da Palazzo San Giacomo sgorgavano copiosi, aveva permesso di non sfiorare il Patto di Stabilità. «Ho gestito una situazione delicatissima - sottolinea Realfonzo - e ho faticato non poco, nel maggio scorso, a fare approvare una delibera di giunta che imponesse una ricognizione straordinaria dei residui attivi presen-

ti in bilancio e quindi facesse finalmente emergere il buco di bilancio ereditato dal passato». Per Realfonzo ci sono una mole di crediti che vanno cancellati perché di dubbia esigibilità. «Certo non meno di 400 milioni», la stima. Per Palma le priorità è un'altra: «La prima cosa che ho chiesto agli uffici è di velocizzare il processo di formalizzazione del rendiconto 2011 che Realfonzo, con la revisione dei residui, aveva bloccato; per settembre dovrà essere pronto. La mole dei crediti? Dobbiamo velocizzarne la riscossione, questa è una delle leve da utilizzare per creare un ciclo virtuoso per il Comune». Nella relazione al bilancio di previsione del 2012 è sottolineato «il grave rischio che il rispetto del Patto di Stabilità determini il blocco delle spese per lavori con gravi ripercussioni sull'economia cittadina». Ora, se la situazione è difficile perché cambiare assessore? «In giunta esiste un partito della spesa - sottolinea Realfonzo - che è incompatibile con la situazione dei conti. Non le dico quando ho fatto passare una delibera che limitava le spese alle sole indispensabili». «Snellire le partecipate, combattere l'evasione e velocizzare la riscossione dei crediti», la ricetta di Palma. «Le affermazioni di Realfonzo? Ho grossa stima di lui e spero che questi allarmi siano frutto di uno slancio emotivo».

La scheda

Il sindaco

■ Luigi De Magistris è in carica dal 30 maggio 2011. Protagonista della cosiddetta «rivoluzione arancione» ha vinto al secondo turno ottenendo il 65,37% delle preferenze e sconfiggendo Gianni Lettieri, candidato del Pdl.

La popolazione

■ A gennaio del 2011 Napoli contava 959.574 abitanti. Sono 455.577 i maschi residenti, mentre la popolazione residente femminile ammonta a 503.997. Con una superficie di 117,27 kmq, Napoli ha una densità di popolazione pari a 8182.

Gli occupati

■ Secondo le stime della Camera di Commercio, nel 2012 il tasso di disoccupazione della provincia di Napoli arriverà al 18% eraggiungerà il 45% riferito ai giovani. Il prodotto interno lordo pro-capite per la provincia di Napoli è 14.600 euro.

Le imprese

■ Tra gennaio e settembre 2011 l'anagrafe delle imprese con 266.447 unità si conferma al terzo posto in Italia, registrando un saldo positivo di 1.687 unità ed un tasso di crescita dello 0,63%; 687 invece, le nuove procedure di fallimento.

La bocciatura non riguarda solo lo Stato. Pochi i casi virtuosi, il resto affonda sotto la media del Paese

Anche per chi è promosso le prospettive future sono comunque negative

IL DOSSIER. Il debito degli enti pubblici

Le Regioni

Rating in picchiata, salve Lombardia e Toscana il Piemonte nel gruppo che rischia il default

LUISA GRION

L'Italia sta male, ma anche le sue regioni non si sentono tanto bene. Così, almeno, la pensa Moody's, l'agenzia di rating che ci ha ormai abituato a clamorose e contestate bocciature e che a metà luglio ha rivisto al ribasso il suo giudizio sull'affidabilità finanziaria del Paese.

Un voto che cambia di poco anche scendendo nei particolari: l'agenzia, infatti, oltre a vedere nero nel futuro dell'intera nazione (le sue previsioni per il futuro sono negative per tutte le regioni) assegna un "miserico" Baa2 non solo al sistema Italia nel suo complesso, ma anche alla maggioranza degli enti locali. A restare sopra la media sono rimasti oramai in pochi: dalle due province autonome di Trento e Trieste alla Toscana, dalle Marche alla Lombardia. Gran parte del Sud si è dovuto accontentare di un più basso Baa3 e nel gruppetto di coda è finito pure il Lazio. Le sorprese non mancano: al contrario di ogni aspettativa Moody's è stata magnanima con la Sicilia e più severa con il Piemonte. Il rischio rappresentato dall'esposizione dell'isola, assicura, è nella media del Paese. Torino e dintorni, invece, nei suoi giudizi, possono rappresentare per gli investitori rischi maggiori: ecco quindi il non atteso Baa3 assegnato alla regione sabauda.

Condivisibili o meno, le pagelle dell'agenzia contano e fanno ancora sentire il loro peso sui mercati. In molti, a dire il vero, cominciano a mettere in discussione la credibilità dei suoi rating: nei giorni scorsi lo ha fatto il governo, e,

in passato, anche Mario Draghi, oggi presidente della Bce, ha manifestato perplessità. Ora cominciano a pensarci anche le regioni: l'Emilia, da quest'anno, ha rinunciato alla certificazione di Moody's; le Marche, un mese fa, hanno tagliato l'appalto all'agenzia risparmiando 97 mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA
BOCCIATO il Paese, bocciate quasi tutte le sue regioni: Moody's ci va giù pesante con l'Italia, ma non è tenera nemmeno con le sue amministrazioni locali. Dopo lo scossone assestato al nostro debito sovrano a metà luglio (fatto scivolare di due gradini in un solo colpo, dalla classe A3 a Baa2), l'agenzia di rating è rapidamente approdata all'esame delle giunte regionali, passandone al setaccio bilanci e decisioni. Ne è uscito, anche in questo caso, un quadro poco lusinghiero: da Torino a Palermo il giudizio cambia di poco. Il Paese, secondo Moody's, si sta omogeneamente incartando. Quasi tutti i «voti» assegnati dalla sempre più discussa agenzia di rating (dal governatore Draghi al premier Monti sono piovute critiche e dubbi sui suoi giudizi) rispecchiano la media nazionale, le eccellenze si contano sulle dita di una mano. Le sorprese però non mancano: Moody's non ha mai creduto al default della Sicilia, vede più a rischio, semmai, l'insospettabile Piemonte.

I PRIMI DELLA CLASSE

Volendo semplificare, l'agenzia divide l'Italia in tre fasce: gli enti cui assegnare un voto superiore a quello «medio» del Paese, quelli che stanno sullo stesso piano dell'Italia e le amministrazioni da mandare dietro alla lavagna. Fra le prime della classe, aggrappate all'A3, ci sono le province di Trento e Bolzano e, uniche fra le regioni certificate, la Toscana e le Mar-

che. Si salva la Lombardia, cui Moody's assegna il voto Baa1 (ridotto rispetto al precedente A2), grazie al sistema entrate/uscite sotto controllo e al fatto che la Regione genera il 20 per cento del Pil nazionale. Anche per questo gruppetto di testa, comunque, l'*outlook*, le previsioni per il futuro, sono negative.

PARADOSSO SICILIA

Molto affollata la classe «media», quella in linea con l'affidabilità e i rischi riconosciuti al sistema Italia. Nella casella del Baa2 si trovano infatti la maggioranza delle regioni italiane: dalla Basilicata alla Sardegna, dal Veneto (declassato) alla Puglia. Ciò che sorprende è la presenza della Sicilia, regione che è stata considerata a rischio *default*, ma che Moody's non vede poi così male. «Il debito cresce, ma non è a livello preoccupante» assicurano i suoi tecnici, convinti che la condizione di autonomia e il miglioramento del bilancio sanitario salvino, in fondo, le prospettive finali. Un giudizio con il quale non concorda la Cgia di Mestre: nell'isola, fa notare, i costi della politica e quelli per l'acquisto di beni e servizi sono doppi rispetto a quelli medi di tutte le regioni italiane. Più che tripli se si guarda al solo costo del personale.

PIEMONTE IN CODA

Qualche stupore arriva però anche dal fondo classifica. D'accordo, le cose vanno male particolarmente al Sud:



lo dice anche Moody's che confina nel misero Baa3 la Calabria, la Campania e il Molise. Piove sul bagnato, si potrebbe dire, visto che il Tesoro - «alla luce dei mancati obiettivi per i piani di rientro dei debiti sanitari» - ha appena confermato, per il 2012, la maggiorazione nelle tre regioni dello 0,15 per cento dell'Irap e del 0,30 dell'Irpef. A far loro compagnia c'è l'Abruzzo, il Lazio (declassato dal precedente Baa2) e, a sorpresa, il Piemonte. Torino e dintorni, sentenza quindi Moody's, presentano rischi maggiori a quelli della Sicilia: «il rapporto debito/Pil - assicura - è cresciuto molto negli ultimi anni e le entrate sono in calo».

Pagelle che, criticabili o meno, esercitano comunque il loro potere su investitori e mercato. C'è chi sceglie di farne a meno: l'Emilia Romagna da quest'anno non si fa più certificare il rating. Le Marche invece accettano i voti, ma un mese fa hanno deciso di dimezzare i giudici: fino allo scorso anno si erano avvalse sia di Moody's che di Standard&Poor's, ora hanno tagliato la prima, risparmiando 97 mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le spese di funzionamento delle Regioni nel 2010

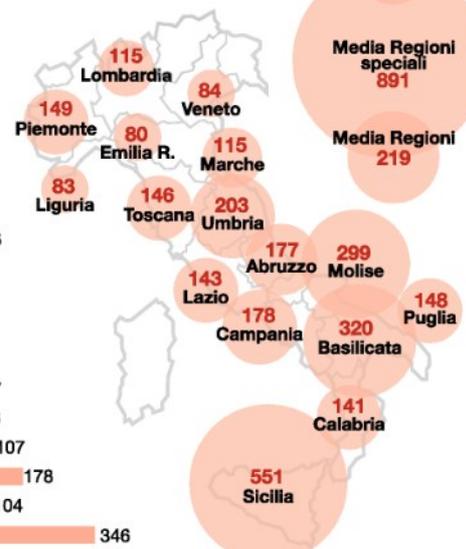
Valori in euro procapite

Spese per il personale

Media Regioni ordinarie 45



Totale spese di funzionamento



Fonte: Elaborazioni Ufficio Studi CGIA Mestre su dati COPAFF

Il rating delle Regioni e di alcuni Comuni per Moody's oggi

Rating superiore a quello dell'Italia

Toscana, Marche, Province di Trento e Bolzano	A3
Lombardia	Baa1

Rating uguale a quello dell'Italia

Liguria, Veneto, Comune di Venezia, Comune di Milano, Comune di Siena, Umbria, Basilicata, Puglia, Sardegna, Sicilia	Baa2
--	------

Rating più basso di quello dell'Italia

Piemonte, Abruzzo, Comune di Civitavecchia, Lazio, Campania, Calabria, Molise	Baa3
Comune di Napoli	Ba1

* Dal 2012 l'Emilia Romagna non si fa più certificare il rating

Il rating delle Regioni e di alcuni Comuni per Moody's prima del declassamento

Rating superiore a quello dell'Italia

Province di Trento e Bolzano	A1
Lombardia	A2

Rating uguale a quello dell'Italia

Liguria, Veneto, Comune di Venezia, Comune di Milano, Comune di Siena, Umbria, Basilicata, Puglia, Sardegna, Sicilia	A1
--	----

Rating più basso di quello dell'Italia

Piemonte, Abruzzo, Comune di Civitavecchia	Baa1
Lazio, Campania, Calabria, Molise	Baa2
Comune di Napoli	Baa3

Parte la svolta in Rai spending review e Sipra al primo posto

Rai, nell'agenda di Tarantola e Gubitosi spending review e far ripartire la Sipra

IL COMPITO DEL NUOVO VERTICE È RISANARE E RILANCIARE IL GRUPPO. I TAGLI POSSIBILI SONO MOLTI MA DIFFICILI. SE SI METTESSE MANO ALLE CARENZE DELLA RACCOLTA PUBBLICITARIA SI POTREBBERO TROVARE LE RISORSE PER UNA VERA STRATEGIA SU INTERNET
Stefano Carli

Troppi canali: 15. Troppe testate giornalistiche: 9, con relative direzioni. Troppo personale: 11.410 addetti, e infatti già circolano stime di esuberanti potenziali tra le 500 e le mille unità. Troppa rigidità contrattuale che gonfia gli organici: e c'è un contratto di operai e tecnici da rinnovare da mesi. Troppa poca societarizzazione e troppo accentrato, che è il nemico della trasparenza dei costi. Tutto vero. Ma se si volesse veramente risanare la Rai, la novità rivoluzionaria non sarebbe nella revisione delle spese e nei tagli (che sarà assai difficile fare nella misura necessaria) ma nei ricavi. E qui il nodo gordiano ha un solo e semplice nome: Sipra. Il buco nero di Viale Mazzini è infatti la concessionaria di pubblicità.

Ecco, l'agenda ideale di Tarantola e Gubitosi, il giorno dopo il loro insediamento al vertice della tv pubblica, dovrebbe partire proprio da qui. Perché si possono tagliare i costi, rivedere i palinsesti, ridurre i tg, ma se poi si ha una concessionaria che quando il mercato cala perde il doppio della media e quando poi risale (ricapiterà anche stavolta, prima o poi) lo fa alla stessa velocità degli altri, non si va lontano. Certo, ci sono condizioni esterne oggettive: che i grandi centri media tendano a snobbare i canali Rai in favore di Mediaset, è una verità che tra gli addetti ai lavori viene data per scontata. Ma Sipra ci mette del suo. In un periodo di crisi di pubblicità i pacchetti offerti dalla concessionaria

sono rigidi, il bundle sui canali ha pochissima flessibilità. Stessa rigidità in materia di sconti (e si sa che in tempi di crisi lo sconto è fondamentale). A Viale Mazzini circola anche la battuta - forse una leggenda metropolitana, ma se non è vera rende bene l'idea - che in occasione degli ultimi Europei di calcio Sipra si sia «dimenticata» di vendere gli spot sui calci di rigore delle semifinali. Se a tutto questo si aggiunge il fatto che i contratti Sipra prevedono anticipi contrattuali del 35%, si capisce bene perché gli inserzionisti siano in fuga: prima degli Europei, nei primi mesi 2012 la raccolta ha segnato meno 25% rispetto al meno 10% di Publitalia. E Mediaset ringrazia.

Quantificare l'inefficienza di Sipra è difficile ma qualche cifra si può azzardare. Per esempio, i canali digitali che stanno attorno all'1% di share (la Rai4 di Frecero, Rai Movie) dovrebbero valere sui 30 milioni annui di raccolta pubblicitaria: sembra che arrivino solo attorno ai 10 milioni. I portali Internet della Rai, Rai.it e Rai.tv, quest'ultimo con l'offerta delle dirette via Web e della catch up tv, ossia la possibilità di richiedere programmi dell'ultima settimana, sulla base di utenti unici e pagine viste, potrebbero portare tra i 15 e i 20 milioni di ricavi pubblicitari, ma ci si ferma appena a 6. Lo share medio dei nuovi canali digitali Rai inizia a essere vicino al 6%: e poiché ogni punto di share vale sui 30 milioni, il loro fatturato potenziale potrebbe stare sui 180 milioni. Più Internet, si arriverebbe sui 200 e di questi si può ipotizzare che oggi ne entri effettivamente appena un terzo: diciamo che possono mancare all'appello 130-140 milioni su un fatturato pubblicitario 2011 che



è stato di 973 milioni (1.039 nel 2010). E su Sipra, che non è «materia editoriale», Tarantola e Gubitosi potranno decidere in autonomia, senza sottomettere le loro scelte al Cda.

Il secondo nodo, una volta sistemata la pubblicità, è l'offerta editoriale. «Finora è mancato un vero piano editoriale - spiega Augusto Preta, direttore di ItMedia Consulting - Rai non ha una strategia unitaria né in termini di target né in termini di offerta. Non ha una strategia nel digitale anche se è stata l'azienda che sul digitale ha investito di più: è stata la prima a lanciare nuovi canali, anche come quantità. E per questo ha anche rinunciato ai 50 milioni annui che ricavava dal contratto con Sky».

Sul digitale terrestre la Rai è insomma stata come le prime linee nelle guerre di trincea: carne da cannone. Ha reso ricca da subito l'offerta dei nuovi canali, non si è preoccupata di renderli redditizi, per fare in fretta ha trattato al minimo sulle frequenze e infatti si ritrova una rete fatta in larga parte di «cerotti» e che ora, con l'assegnazione definitiva delle concessioni ventennali, potrebbe avere qualche difficoltà a risistemare. Il tutto mentre chi aveva interesse a una rapida affermazione del digitale era invece Mediaset, che stava lanciando la sua sfida a Sky sulla pay tv. Che poi, per ironia delle cose, la pay tv sul digitale terrestre di Mediaset sia in stallo e gli ascoltatori premiano i nuovi canali in chiaro, è solo il segno di un'ulteriore occasione che vale Mazzini sta perdendo, visto che non riesce a sfruttarla in termini di ricavi. «Ma è prioritario per Rai ripensare le sue strategie - conclude Preta - Finora hanno utilizzato le logiche della vecchia tv lineare e del modello mono-piattaforma: ora devono riconsiderare le loro scelte mettendo testa e investimenti su Internet. Devono ripensare al ruolo del servizio pubblico nel mondo digitale e porsi il problema di individuare le esigenze degli utenti-cittadini prima ancora degli utenti-target commerciali. Potrebbe essere necessario spostare risorse dai canali al-

le offerte multi piattaforma e "over the top". Almeno finché le risorse sono queste».

A voler tagliare, tra canali e strutture c'è solo l'imbarazzo della scelta. Due canali per bambini, due canali sportivi, una programmazione culturale d'archivio che non sembra aver bisogno di un canale tutto suo, Rai Storia, ma che dovrebbe alimentare altri palinsesti. Un canale come Rai Scuola che non ha senso con una frequenza tutta per sé. E poi rivedere i canali maggiori: Rai 4 è un po' la nuova Rai 2 che invece ha perso ogni identità. Rai 5 ha molto in comune con Rai 3 che a forza di rappresentare il baluardo antiberlusconiano di Viale Mazzini viene vissuta come un fortino da proteggere e non viene svecchiata da un decennio almeno. Ci sono insomma molte duplicazioni. Non vanno tagliate tutte, ma ripensate con coerenza sì. Stessa cosa per le testate giornalistiche: già solo unire Televideo e RaiNews, cosa già decisa ma mai completata, sarebbe meritorio. Ma poi nel mondo digitale perché mantenere non tanto le tre redazioni dei tre Tg, quando tre strutture tecnologiche e di produzione che potrebbero invece essere unificate facendo sinergia di costi? Stessa cosa per i Giornali Radio: che hanno un solo direttore ma ben 4 vicedirettori e altrettante redazioni, uno per ogni Gr più il Gr Parlamento.

E qui si entra nella grande palude dell'organizzazione di Viale Mazzini: 160 «parrucchieri», il reparto trucco, quello da cui perfino Mediaset ha fatto partire i suoi tagli; operatori e montatori sono 600 e l'innovazione tecnologica sta creando sovrapposizioni; i quattro centri di produzione (Roma, Milano, Torino e Napoli) valgono 3.800 addetti, e l'insieme delle sedi regionali, che non hanno centri di produzione, ne portano altri 1.500. La radiofonia ne conta 800, di cui 150 giornalisti. I giornalisti sono 1.650, di cui 327 con qualifica di dirigenti. I duemila circa che mancano all'appello per arrivare a 11.400 sono amministrativi della sede centrale. E a questo numero non appartengono i 650 tecnici e operai di manutenzione che fanno capo a RaiWay, la società delle torri e della rete.

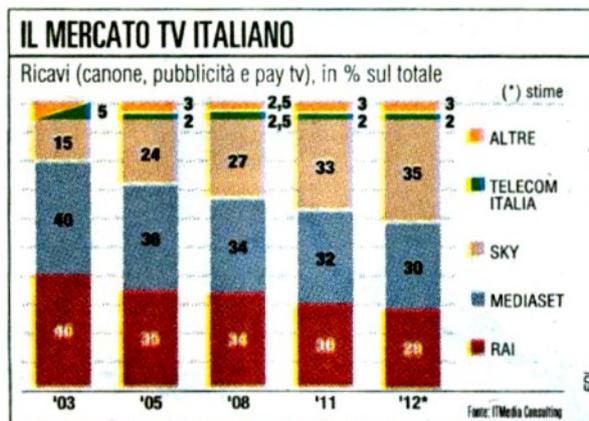
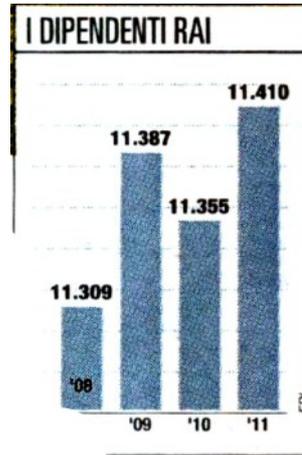
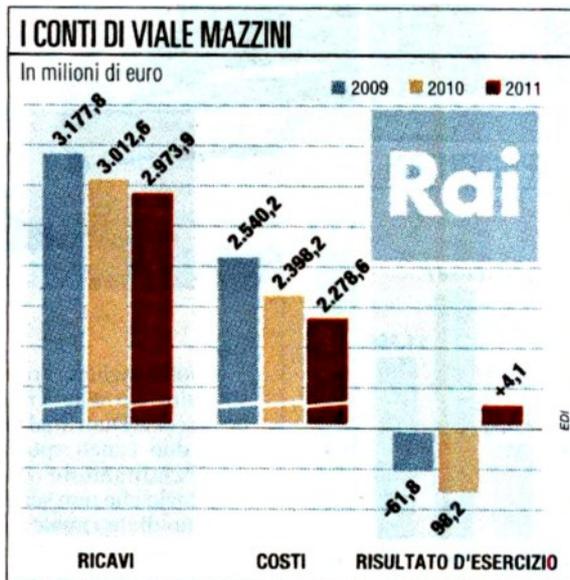
A questo caos contrattuale e

sindacale si affianca quello organizzativo: ci sono almeno tre ere geologiche che si sommano e si sovrappongono. Ci sono società che derivano dalla gestione Celli di dieci anni fa che aveva avviato un decentramento con societizzazione e che convivono con il successivo riaccanamento voluto da Flavio Cattaneo, oggi ad di Terna, quando era direttore generale a Viale Mazzini (tra il 2003 e il 2005). Per cui ci sono competenze divise tra società, direzioni e una miriade di divisioni che riportano tutte al direttore generale. Ai tempi di Agnes, ossia anni Ottanta, altra epoca di grande accanimento, si era calcolato che se il direttore generale avesse dedicato 10 minuti a ogni suo rapporto si sarebbe occupato di un problema una sola volta ogni 25 giorni.

Ma i tagli in Rai sono difficili da concludere. Troppo complicato: politicamente, sindacalmente, culturalmente. Per questo l'opportunità migliore oggi è quella di lavorare sui ricavi. C'è la possibilità di fare cassa con RaiWay, e già l'idea circola, ma è difficile, basta guardare alla difficoltà di Telecom con La7 e con la rete di Timb. Ci sono immobili da vendere o da mettere in una società che li valorizzi: ci sono terreni edificabili a Roma e nelle vicinanze, ci sono gioielli come Palazzo Lavia a Venezia. Mail vero nodo è l'offerta commerciale. Di Sipra si è detto. L'altro aspetto strategico è però la riorganizzazione dei contenuti. Valorizzandola.

«Rai ha probabilmente il costo medio per ora di contenuto video più basso in Italia - afferma Alessandro Araimo, senior partner di Roland Berger Italia - Ha una library che prima del digitale terrestre era largamente inutilizzata. Il problema è che oggi ha un'offerta ampia ma qualitativamente non molto diversa da quella di Mediaset. Utilizzando bene la library e i diritti già pagati anche il costo marginale dell'ultimo canale sarebbe estremamente basso. Con Mediaset che ha ridotto gli investimenti in contenuti e Rai avanti sull'audience Viale Mazzini si trova un vantaggio considerevole da sfruttare commercialmente. Occorre lavorare sull'offerta e sulla concessionaria. A quel punto non ci sarebbe neanche bisogno di tagliare il numero dei canali. E arriverebbero pure le risorse per investire sul Web».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Servizi pubblici locali, ritorno alle regole Ue Brusca frenata sulle privatizzazioni

Il Governo studia le correzioni sull'in house

Il nodo Acea

Il sindaco Alemanno conferma la validità della scelta di cedere il 21% della multiutility capitolina

DISINCENTIVI

Oltre ai paletti di Bruxelles resta in vigore la stretta sulle assunzioni di personale nelle società affidatarie e già previste per gli enti

PATTO DI STABILITÀ

Da risolvere il problema dell'estensione alle società controllate dei vincoli sulla programmazione di bilancio oggi imposti ai Comuni

Gianni Trovati
MILANO

«La riunione della prossima settimana sull'analisi di mercato è sconvolta. Buona domenica». I primi effetti della sentenza con cui venerdì la Corte costituzionale ha azzerato le regole sulle liberalizzazioni dei servizi pubblici locali (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) si incontrano nei forum dei tecnici degli enti locali. Entro il 13 agosto (masi discuteva già di una proroga) tutti gli enti pubblici che affidano servizi avrebbero dovuto scrivere in una delibera-quadro, da sottoporre al vaglio dell'Antitrust, le ragioni per cui in alcuni settori sarebbe stato necessario nel loro territorio il mantenimento di diritti di esclusiva. Ora non serve più. Le regole sulla liberalizzazione dei servizi pubblici scritte all'articolo 4 della manovra-bis di Ferragosto erano troppo uguali a quelle bocciate dai referendum di giugno, e per questo la Consulta le ha cancellate «sia nel testo vigente che in quello risultante dalle successive modificazioni».

Le riunioni che si evitano, però, sono solo il primo passo, per-

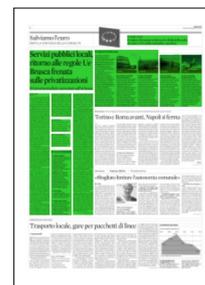
ché in generale le conseguenze potranno essere quelle di un dominio generalizzato dell'affidamento in house. O, meglio, di un suo mancato tramonto. Paradossalmente, nonostante la battaglia in nome dell'«acqua pubblica», il settore meno colpito dalla novità è proprio quello idrico, escluso da quasi tutte le previsioni bocciate dalla Consulta.

Tutte le tessere sono ancora in movimento e il Governo, che nel decreto liberalizzazioni aveva spinto ulteriormente nel senso dell'apertura al mercato, potrebbe tornare sul tema. La stessa Corte costituzionale, nella sentenza, ricorda che «il legislatore conserva il potere di intervenire nella materia oggetto del referendum», ovviamente senza smentire l'esito delle urne. Tra la possibilità teorica e gli effettivi spazi tecnici e politici, però, c'è una grossa differenza, e bastano le polemiche romane sul progetto di privatizzazione parziale di Acea per rendersene conto. E tuttavia un tentativo molto probabilmente si farà utilizzando la strada degli ultimi correttivi al decreto spending.

Le regole cancellate dalla Consulta imponevano vincoli rigidi

sia all'affidamento *in house*, dall'ente pubblico a una sua società, sia ai diritti di esclusiva, che permettono di riservare spazi di mercato a un unico operatore. In particolare, l'*in house* era quasi spazzato via dal divieto di applicarlo a servizi pubblici di valore superiore a 200mila euro annui (limite fissato dal decreto Monti sulle liberalizzazioni, mentre la norma originaria parlava di 900mila euro), mentre l'apertura al mercato era affidata alla vigilanza dell'Antitrust che avrebbe dovuto dare il via libera (anche con silenzio-assenso) al mantenimento dei diritti di esclusiva. Cancellati, poi, anche gli obblighi di cessione progressiva di quote pubbliche delle società quotate, senza le quali sarebbero decaduti gli affidamenti diretti in corso. La prima tappa, dopo una girandola di proroghe, era ora fissata al 30 giugno 2013, data entro la quale i soci pubblici avrebbero dovuto scendere sotto il 40%.

Cancellato questo impianto, insieme all'impossibilità per gli ex politici di cambiare giacchetta e trasformarsi d'un botto in amministratori di società, prevista dai regolamenti attuativi, a discipli-



nare la maggioranza dei servizi pubblici a rilevanza economica restano le regole europee, decisamente più "permissive" rispetto alla normativa introdotta in Italia nel tentativo di rompere i legami stretti fra gli enti locali e le loro migliaia di società. Il legislatore di Bruxelles ha un occhio molto più benevolo di quello italiano nei confronti degli affidamenti *in house*, e li sottopone a tre condizioni: la società affidataria deve essere pubblica, deve svolgere la parte preponderante della propria attività con l'ente affidante, e l'ente deve garantire su questa un «controllo analogo» a quello che esercita sui propri uffici. Anche così flessibili, queste regole rappresentano un problema per più di un ente locale: lo dimostra il caso, censurato la scorsa settimana dall'avvocato generale della Corte di Giustizia Ue (la sentenza è attesa a breve), di Comuni che avrebbero voluto affidare *in house* il servizio di igiene urbana a una società di un altro ente, nella quale detengono non più che «partecipazioni simboliche».

Oltre alle regole Ue, e naturalmente alle discipline di settore come quelle di gas ed energia, rimangono però in piedi incentivi "indiretti" alle liberalizzazioni, a partire dalla stretta sui vincoli di assunzione del personale in base ai quali le affidatarie dirette devono rispettare gli stessi obblighi previsti per l'ente affidante (l'ultimo tassello in questo senso è stato messo dal decreto sulla revisione di spesa ora in discussione al Senato).

Resta aperto, poi, il tema dell'estensione alle società *in house* del Patto di stabilità oggi previsto per i Comuni. Oltre che all'articolo 4 della manovra di Ferragosto, cancellato dalla Consulta, la previsione è presente anche nell'articolo 3-bis, sopravvissuto. Il nodo principale, però, in questo caso è applicativo, come mostra il fatto che dal 2008 a oggi il decreto attuativo non è riuscito a vedere la luce.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN SINTESI

Le regole cancellate

■ La Corte costituzionale, con la sentenza 199/2012 depositata venerdì, ha dichiarato l'illegittimità delle liberalizzazioni dei servizi pubblici locali a rilevanza economica contenute nell'articolo 4 del Dl 138/2011. Le regole, in via di applicazione, escludevano l'affidamento *in house* per servizi di valore superiore ai 200 mila euro annui, imponevano la cessione progressiva di azioni delle società pubbliche quotate in Borsa e prevedevano l'esame dell'Antitrust sui diritti di esclusiva affidati dagli enti

La motivazione

■ Le norme sono state considerate illegittime perché analoghe a quelle abrogate con i referendum di giugno 2011

Le regole sopravvissute

■ In campo rimane la disciplina europea che limita l'*in house* alle società pubbliche che svolgono con l'ente affidante la maggior parte delle attività, e le regole di settore come per esempio quelle che disciplinano gas ed energia.

FINANZA LOCALE

Il cortocircuito dei sacrifici

Saranno i territori deboli a pagare di più il prezzo del rigore

di **Massimo Bordignon**

Il modo più semplice per descrivere la finanza locale in Italia nell'estate del 2012 è quella di un'economia di guerra, espressione che sta diventando ormai abusata, ma che cattura esattamente la situazione corrente. In un'economia di guerra non si guarda tanto per il sottile e ogni mezzo è utile per raggiungere il fine. Nel nostro caso, il fine è il raggiungimento degli obiettivi di bilancio per il complesso delle amministrazioni pubbliche, costi quel che costi. Patti di stabilità e vincoli legislativi non perseguono dunque più lo scopo originario di mantenere una coerenza complessiva tra i comportamenti finanziari dei diversi livelli di governo, necessaria in un'articolazione istituzionale complessa come la nostra, quanto quello di associare Regioni e altri enti territoriali allo sforzo di risanamento complessivo imposto alle amministrazioni pubbliche.

Solo che se l'elastico viene tirato troppo rischia di spezzarsi, con nocumendo della stessa credibilità del processo di aggiustamento. Specificamente, il decreto legge sulla spending review impone tagli ai trasferimenti (esclusi quelli per la sanità) per Regioni ed enti territoriali pari a 2,3 miliardi nel 2012, che diventano 6,2 nel 2013. Poiché i vincoli sui patti di stabilità rimangono inalterati, questo significa che agli enti territoriali sono richiesti miglioramenti dei saldi dello stesso ammontare, da raggiungere con riduzioni di spesa o incrementi di entrata. Cifre rilevanti, soprattutto se si considera che una parte consistente di questi risparmi deve essere raggiunta entro fine 2012. Cifre ancor più rilevanti, se si considera che questi interventi sugli enti territoriali si aggiungono a quelli già previsti nelle quattro manovre approvate a partire dal luglio del 2011, tre nel solo 2012. Nessuno, che io sappia, ha tentato di calcolare con esattezza l'onere complessivo dell'aggiustamento imposto sugli enti territoriali dall'insieme di queste manovre. Tuttavia, una semplice somma algebrica degli obiettivi previsti nelle diverse revisioni dei patti di stabilità e dei trasferimenti darebbe una cifra attorno ai 17 miliardi di risparmi nel solo 2012, su una spesa complessiva che si aggira, tolta la sanità, attorno ai 105 miliardi di euro.

Che qualche governo locale "salti" in questa situazione e preferisca, o sia costretto, a incorrere nelle sanzioni piuttosto che raggiungere gli obiettivi previsti dai patti di stabilità, non è irragionevole,

con ovvie ripercussioni sulla credibilità del processo di aggiustamento.

La situazione è particolarmente a rischio per gli enti locali più poveri, che dovrebbero essere maggiormente tutelati. L'inasprimento degli obiettivi si è accompagnato anche con un'espansione dei margini di manovra degli enti territoriali sui tributi, propri e derivati. Ma se un ente relativamente ricco è in grado di compensare, almeno in qualche misura, con uno sforzo fiscale complessivamente modesto i tagli nei trasferimenti, questo è impossibile per un ente povero. Ciò suggerirebbe di concentrare le poche risorse disponibili rimaste nei fondi di riequilibrio a vantaggio degli enti territoriali più poveri, tralasciando gli ambiziosi obiettivi di riforma dei meccanismi di riparto in corso, che appaiano del tutto irrealistici.

Eppure, nonostante tutto, l'economia di guerra sulla finanza locale sta producendo anche risultati apprezzabili. È apprezzabile lo sforzo del governo di ripartire gli ultimi tagli nei trasferimenti non in modo lineare, ma tenendo conto della spesa per beni e servizi delle varie tipologie di enti rispetto a qualche standard di riferimento. Anche se non è affatto chiaro dal decreto che succede se le varie conferenze intergovernative non si accordano sul metodo, se cioè si tornerà nuovamente ai tagli lineari o se il governo imporrà una sua interpretazione degli standard di spesa.

È apprezzabile che il governo abbia approfittato della crisi per intervenire sulla struttura territoriale dei governi, accorpando le province, istituendo le città metropolitane e imponendo la gestione congiunta dei servizi per i comuni più piccoli, anche se l'efficacia di queste manovre dovrà essere verificata sul campo.

Più in generale, è apprezzabile che si sia posta su basi più robuste la finanza comunale, con l'introduzione e il potenziamento dell'Imu anche sulla prima casa, uscendo dall'assurdo di un federalismo pagato dai non residenti. È apprezzabile che si prefiguri una regionalizzazione dei patti di stabilità per gli enti sub-regionali, a cui dovrà accompagnarsi necessariamente, anche una regionalizzazione dei trasferimenti erariali.

Finita l'economia di guerra, e in un modo o nell'altro questa dovrà per forza finire, ci sono delle fondamenta per ricostruire su basi più solide e razionali la finanza degli enti territoriali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spending review

LA STRETTA SUL PUBBLICO IMPIEGO

Gli scenari

Dal 2013 assunzioni bloccate e riduzioni per chi supera le medie del 20 o 40%

Costi e inefficienze

Più che la spesa pro capite complessiva sono indennità e straordinari a rivelare anomalie

I sindaci al nuovo test della dieta sui dipendenti

Il personale costa 15,7 miliardi, il 30% delle uscite totali

■ Per ora, il personale degli enti locali si è salvato dalle tagliole della spending review: la revisione delle regole è in calendario per il 2013, e rimane il turn over "allargato" (40% invece del 20% che tocca alle altre amministrazioni) e le regole di favore per educatori e vigili urbani. L'appuntamento, però, è solo rimandato, perché entro fine anno bisognerà individuare per decreto le medie oltre le quali scatterà la dieta: blocco totale delle assunzioni per chi supera la media di riferimento del 20%, e dimagrimento forzoso colpito da prepensionamenti e mobilità per chi è sopra il 40%.

La scelta è inevitabile, perché tra competenze fisse, indennità accessorie e contributi il personale dei Comuni è costato 15,7 miliardi di euro, assorbendo il 30,3% delle spese correnti complessive. Poco più di 11,5 miliardi sono serviti alle competenze del personale di ruolo (esclusi quindi i contributi), e il 12,2% di queste risorse ha finanziato le indennità accessorie e gli straordinari.

Anche in questo caso, insieme alle regole (che non mancano in particolare dal 2010, con il blocco di contrattazione e stipendi individuali) occorre individuare le cautele, perché l'equazione fra spesa maggiore e inefficienza non funziona. Nella classifica dei capoluoghi di Regione (o di Provincia autonoma), primeggiano Trento e Firenze, le uniche due città a superare i 500 euro ad abitante, mentre Bari, Campobasso e Catanzaro chiudono la classifica con livelli anche inferiori alla metà rispetto al gruppo di testa.

A incidere sulla spesa diretta di personale, infatti, sono parecchi fattori, a partire dall'organizzazione dei servizi. Per abbattere la spesa, infatti, basta esternalizzare alcune attività (oppure trascurarle del tutto, come accade agli asili nido o ai servizi sociali in alcune città soprattutto nel Mezzogiorno), e il gioco è fatto.

Più che dai valori assoluti, però, indicazioni importanti possono arrivare dalla struttura del-

la spesa, che mostra variazioni parecchio significative da ente a ente: indennità accessorie e straordinari, per esempio, valgono in media il 12% delle competenze per il personale a tempo indeterminato, ma a Genova e Milano questo rapporto scende e oscilla fra l'8 e il 9%, mentre a Catanzaro arriva a sfiorare il 24 per cento. Come mai? Una spiegazione può essere offerta da integrativi più generosi, per esempio nel riconoscimento di «attività innovative», o premi più diffusi, con un risultato paradossale: dal momento che la manovra estiva del 2010 ha congelato il trattamento economico individuale di tutti i dipendenti, chi è arrivato all'appuntamento con un integrativo più ricco ha potuto goderne anche negli anni successivi, mentre chi lavora in un ente più rigido si è visto perpetuare la stretta. Difetti classici delle manovre "lineari", che finiscono per premiare chi prima del taglio ha avuto una gestione più rilassata.

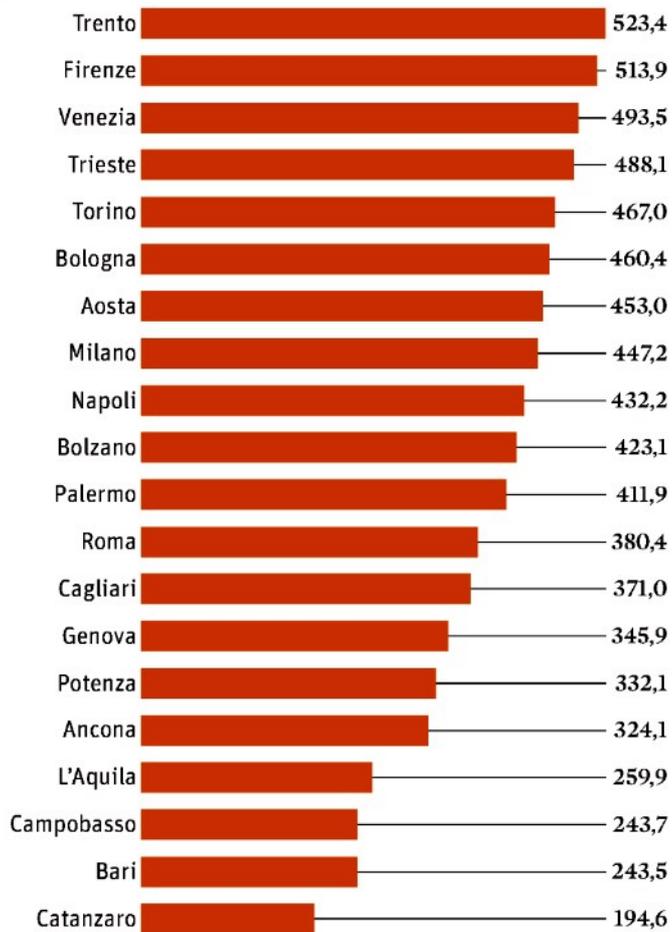
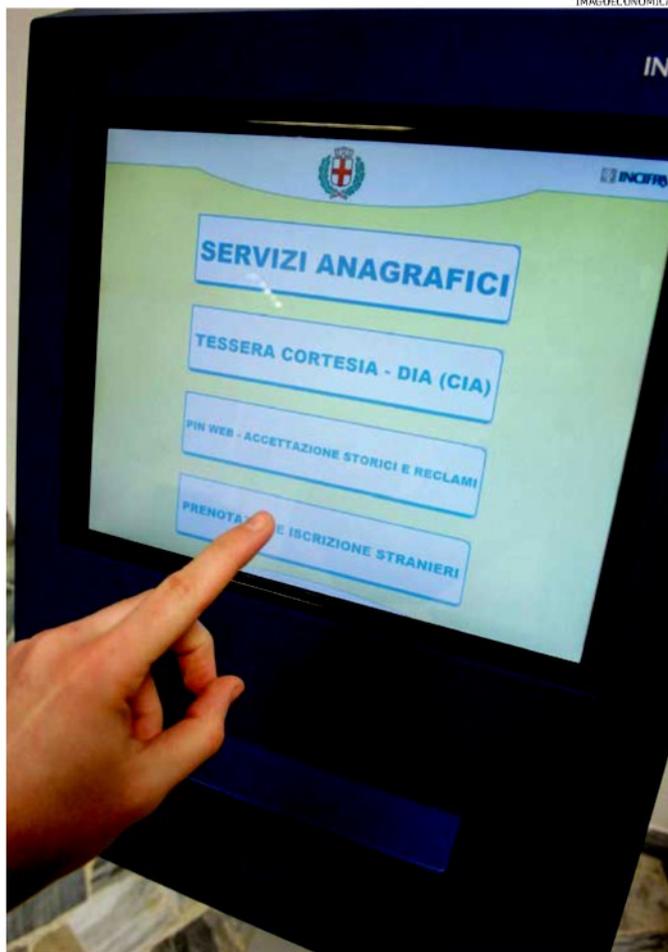
G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La classifica

Il costo del personale nei capoluoghi di Regione - **Valori in euro per abitante**



Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati del ministero dell'Economia

Spending review. Obbligo per gli enti di controllare crediti e debiti pendenti con le realtà partecipate

Verifiche contabili con le società

È necessario allegare una nota informativa al bilancio di gestione

IL NODO DA SCIOGLIERE

Rischio di sfasamento: il confronto è impossibile se i due prospetti vengono approvati in momenti diversi

Anna Guiducci

Enti locali e società partecipate sono obbligati alla conciliazione finanziaria delle reciproche posizioni giuridiche.

Secondo le disposizioni dell'articolo 6, comma 4, del decreto sulla spending review (Dl 95/2012), con decorrenza dall'esercizio finanziario 2012, i Comuni e le Province sono tenuti ad allegare al rendiconto della gestione una nota informativa contenente la verifica dei reciproci rapporti di debito e credito intercorrenti con le proprie società partecipate.

Questa nota, che dovrà essere asseverata dai rispettivi organi di revisione, dovrà inoltre analiticamente evidenziare, dandone adeguata motivazione, eventuali discordanze, per le quali dovranno essere adottati senza indugio i provvedimenti necessari ai fini della riconciliazione delle partite debitorie e creditorie.

Il termine ultimo assegnato ai competenti organi per effettuare tale riconciliazione viene individuato nell'esercizio finanziario in corso.

Se, da un lato, la norma introdotta dal secondo decreto sulla spending review risponde ad una logica di corretti principi contabili, anche in funzione dei previsti obblighi di consolidamento dei conti, dall'altro occorre però rilevare che non ne viene precisato l'ambito di applicazione.

Il riferimento indistinto alle società partecipate non consente infatti di individuare il corretto perimetro entro il quale rendere operativa questa disposizione. In particolare, occorre chiedersi se l'obbligo di conciliazione dei reciproci rap-

porti di debito-credito riguardi solo le società direttamente partecipate o anche quelle a partecipazione indiretta. In questo caso poi occorre capire il livello di partecipazione entro il quale devono essere verificate le reciproche posizioni.

La nota da allegare al rendiconto non comprende invece l'analisi dei reciproci rapporti intercorrenti con altri organismi di diritto pubblico o privato, quali le aziende di servizi alla persona - ex Ipab, le associazioni e le fondazioni.

Altra questione da chiarire è connessa alla diversa tempistica dell'approvazione dei bilanci da parte di enti e società: la conciliazione di partite contabili potrebbe infatti risultare difficoltosa laddove i bilanci degli organismi partecipati non vengano approvati entro il termine ultimo previsto per l'approvazione dei rendiconti degli enti locali, cioè il 30 aprile dell'anno successivo a quello di riferimento.

A norma dell'articolo 2364 del Codice civile, l'assemblea dei soci deve essere convocata per discutere e deliberare sull'approvazione del bilancio di esercizio entro il termine stabilito dallo statuto, il quale non deve essere superiore a 120 giorni dalla chiusura dell'esercizio. Per le società tenute alla redazione del bilancio consolidato o in presenza di particolari esigenze relative alla struttura o all'oggetto della società, lo statuto può comunque prevedere un termine maggiore rispetto quello ordinario, non superiore in ogni caso a 180 giorni.

Poiché la norma dispone l'obbligo di asseverazione della nota informativa da parte degli organi di revisione dell'ente e di tutte le società, sarebbe necessario individuare, magari in sede di conversione del decreto, non solo l'esatta definizione del perimetro, ma anche le modalità di gestione di eventuali sfasamenti temporali nei termini di approvazione dei rispettivi bilanci.

passaggi



01 | L'OBBLIGO

L'articolo 6 del decreto legge 95/2012 sulla spending review ha introdotto l'obbligo per Comuni e province di verifica dei debiti e dei crediti con le società partecipate

02 | LA TEMPSTICA

La verifica deve essere svolta già a partire dai bilanci 2012. Il decreto non fornisce indicazioni sull'eventualità che la società partecipata non riesca ad approvare il bilancio entro il termine previsto per gli enti locali

03 | LA NOTA

La conciliazione finanziaria si attua attraverso una nota informativa da allegare al bilancio dell'ente locale in cui si dà atto delle posizioni reciproche. La nota deve essere asseverata dai revisori dei conti

04 | LA RICONCILIAZIONE

Se dalla verifica emergono discordanze nelle reciproche posizioni finanziarie, la nota informativa deve darne motivazione e nell'esercizio finanziario in corso le due parti dovranno riconciliare le partite debitorie e creditorie

05 | IL PERIMETRO

Non è chiaro se l'obbligo di conciliazione dei rapporti finanziari riguardi solo le società direttamente partecipate dall'ente o anche quelle a partecipazione indiretta

06 | LO SFASAMENTO

Può capitare che una società partecipata non riesca ad approvare il proprio bilancio entro il termine ultimo stabilito per l'ente locale. La norma del decreto sulla spending review non affronta il nodo



ANALISI

Regole di settore per i servizi pubblici locali

di **Stefano Pozzoli**

L'abrogazione dell'articolo 4 del decreto legge 138/2011 - decisa dalla Corte costituzionale con la sentenza 199 depositata venerdì 20 luglio - comporta una generale riflessione su quello che resta oggi della disciplina sui servizi pubblici locali e anche un ripensamento sulle modalità con cui si è proceduto finora.

In primo luogo, resta in vita l'articolo 3-bis dello stesso decreto 138/2011, che attribuisce alle Regioni il compito di organizzare lo svolgimento dei servizi pubblici locali a rete di rilevanza economica. La norma non chiarisce quali siano questi servizi a rete. Però, il fatto che l'articolo 19, comma 1, del decreto legge 95/2012 sulla spending review riconosca come funzioni fondamentali dei Comuni «l'organizzazione dei servizi pubblici di interesse generale di ambito comunale, ivi compresi i servizi di trasporto pubblico comunale» e «l'organizzazione e la gestione dei servizi di raccolta, avvio e smaltimento e recupero dei rifiuti urbani e la riscossione dei relativi tributi» lascia pensare a una lettura non estensiva del concetto.

Restano poi in vigore tutti i vincoli per le società in house: sulle assunzioni del personale, sugli acquisti di beni e servizi, in termini di futura estensione del patto di stabilità interno alle aziende con affidamento diretto. Si tratta di limitazioni già imposte dall'articolo 18 del decreto legge 112 del 2008 e in parte riproposte dall'articolo 3-bis del decreto 138/2011.

Restano in vigore, inoltre, le discipline speciali di settore: per esempio, per rifiuti e trasporto pubblico locale la via maestra resta quella dell'affidamento mediante procedu-

ra di evidenza pubblica.

Peraltro, alla luce delle continue bocciature di una normativa che si illude di regolamentare "tutti" i servizi pubblici locali, sarebbe opportuno ripensare l'approccio con cui, a partire dagli inizi degli anni 2000, si è cercato di affrontare il tema dei servizi a rilevanza economica. Si deve prendere atto che è irragionevole una normativa "universale" e occorre invece pensare a corrette regole di settore: il trasporto pubblico locale ha esigenze completamente diverse dal servizio idrico e da quello dei rifiuti. A partire da questa considerazione, occorre pensare a leggi che contengano idee e strategie industriali di comparto.

Restino pure delle regole comuni, ma limitate all'essenziale: a modalità di composizione dei consigli di amministrazione, a incompatibilità e regolazione, al reclutamento del personale e all'acquisto di beni e servizi. Occorre chiarire le competenze di Stato, Regioni ed Enti locali.

Non ci si spinga oltre nelle regole generali. E non solo perché occorre prendere atto di una sentenza della Corte costituzionale, ma soprattutto perché bisogna riconoscere l'astrattezza e la irrealizzabilità di norme che pretendono di regolamentare uniformemente settori che hanno caratteristiche e problematiche completamente diverse.

Questo, fermo restando che l'obiettivo della liberalizzazione deve comunque essere perseguito. Ma senza forzature, non imponendo termini che non possono essere rispettati e avendo sempre a mente che, alla fine, a prevalere su tutto è sempre il principio di realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bondi ribalta la classifica Centro Nord più sprecone

**Regioni sul piede
di guerra: con il suo
metodo parametri
tutti sballati**

ROMA

Mentre sulla spending review sanitaria si abbatte una pioggia di centinaia di emendamenti, il super-commissario Enrico Bondi continua gli incontri bilaterali con le Regioni per esaminare voce per voce tutti i risparmi messi in cantiere. Una verifica che proseguirà anche domani ma che non sembra smuovere il Governo dalla decisione di portare a casa i 4,7 miliardi preventivati per la sanità. Anche perché a governatori ed assessori regionali il super commissario ha aperto lo stesso libro contenente una lunghissima lista di sprechi su beni e servizi non sanitari: ristorazione, luce, riscaldamento, pulizie e voci di spesa simili. Per ogni Asl e ciascun ospedale sono stati esaminati i costi rispetto a quelli «standard» individuati con il «metodo Bondi». Per le Asl si è calcolato il costo rispetto alla popolazione servita, per gli ospedali la spesa in rapporto al numero di pazienti dimessi. Meccanismo bocciato senza mezzi termini dalle Regioni, sia perché i bacini di utenza delle Asl sarebbero stati calcolati male, sia perché così si premierebbe chi fa più ricoveri, magari inutili.

Fatto è che i risultati sono sorprendenti, con una classifica degli sprechi che vede nella parte alta soprattutto le Regioni «virtuose» del centro-nord. Il Lazio deterrebbe il record dello sperpero con circa 580 milioni, ma subito a ruota seguirebbero Lombardia (495), Veneto (445), Emilia Romagna (227) e Piemonte (213). Tra le meno spendaccione figurereb-

bero invece Molise, Basilicata, Valle d'Aosta e Calabria ma anche la Sicilia si piazzerebbe nella parte bassa della classifica dello sperpero. Risultati decisamente controcorrente, che per il super-commissario Bondi si traducono però in un potenziale risparmio di 3,2 miliardi. E di questi ben 2,2 miliardi sarebbero addebitabili alle Regioni del centro-nord per spese superiori ai costi standard di Bondi.

Cifre considerate irrealistiche dalle Regioni, che sui tagli alla sanità continuano a puntare i piedi, con i governatori del centro nord disposti però in subordine a discutere anche sulla redistribuzione dei tagli, in modo da non penalizzare le amministrazioni considerate «virtuose». Almeno prima del «metodo Bondi».

Su questa stessa lunghezza d'onda si muovono parte degli emendamenti presentati in Commissione Bilancio al Senato, dove gli stessi partiti, sotto la minaccia dello spread, si sono però impegnati a un'ampia scrematura. Dalla selezione si potrebbero salvare gli emendamenti che puntano a cancellare l'aumento dello sconto sui medicinali mutuabili a carico di industriali farmaceutici e farmacisti, triplicato per i primi, anche se per soli sei mesi e raddoppiato a tempo indeterminato per i secondi. Intanto il 25 luglio, il giorno prima della proclamata serrata delle farmacie, Federfarma incontrerà il ministro della Salute, Renato Balduzzi, per convincere il Governo ad allentare la stretta. La revoca dello sciopero è nell'aria. Tra gli emendamenti che potrebbero passare indenni la scrematura anche quello targato Pd che chiede di escludere le auto delle Asl destinate a servizi di assistenza dal taglio del 50%. [PAO. RUS.]



→ **L'editoriale**

GLI STIPENDI ARRETRANO LE TASSE CORRONO

di **Mario Sechi**

In dieci anni le retribuzioni dei dipendenti sono rimaste ferme e in non pochi casi sono tornate indietro. È un problema noto ed evidente a chiunque abbia contatto con la realtà, riguarda quasi tutte le categorie, dagli operai ai dirigenti, ma il fatto che Bankitalia lo abbia nuovamente certificato, dà la misura di una crisi italiana che non è fatta di solo debito, ma anche di produzione e potere d'acquisto delle famiglie. Un operaio nel 2000 aveva un reddito di 13.691 euro, nel 2010 era sceso a 13.249, ben 442 euro in meno. Le retribuzioni medie dei dipendenti sono passate in dieci anni da 1.410 euro mensili a 1.439 euro. Solo 29 euro in più. In compenso, il nostro costo del lavoro galoppa e secondo gli ultimi dati Eurostat il peso delle tasse e degli oneri sociali sulle buste paga ha raggiunto nel 2010 il 42,6 per cento. Abbiamo il record assoluto in Europa, dove il prelievo medio è del 34 per cento. Sono numeri sui quali non bisogna riflettere, ma agire. Abbiamo trascorso anni a parlare di riforma del lavoro, il governo Monti ne ha varato una insufficiente a causa delle riscritture fatte dal Pd e dal Pdl, partiti attenti alle difese corporative e non alla creazione di nuovi posti, ma nessuno ha avuto il coraggio di porre il problema della paga e del prelievo fiscale.

La più urgente riforma di cui ha bisogno il Paese è quella fiscale. I consumi e il pil non si rilanciano per decreto, è sempre l'economia che fa l'economia. Ma è provato che la riduzione della pressione tributaria libera risorse e permette politiche retributive verso l'alto nelle aziende virtuose. La responsabilità di questo ritardo archeo-industriale non è solo della politica. Ci marciano molti imprenditori e la complicità *de facto* tra Confindustria e Cgil è uno degli ostacoli all'innovazione. Liberare le buste paga dal fisco eccessivo, fissare obiettivi di produzione e qualità, aumentare le retribuzioni è possibile. È in tempi di crisi che si lavora di fantasia. Non penso che Monti abbia più tempo per varare altre riforme, ma è urgente mettere questo tema nell'agenda 2013 di qualsiasi partito che vuol dirsi liberale. Senza questo, sono tutti socialisti. Devoti del totem tassa e spendi.



Indagine di Bankitalia sulle retribuzioni reali nette dei lavoratori dipendenti

Stipendi fermi da dieci anni

Contratti, posto fisso solo per il 20 per cento dei neoassunti

ROMA – Secondo la relazione annuale di Bankitalia le retribuzioni dei dipendenti italiani crescono a passo di lumaca. Gli stipendi reali medi netti (che incorporano anche il dato sull'aumento dei prezzi) dal 2000 al 2010 sono aumentati solo di 29 euro, passando da 1.410 a 1.439 euro. In pratica un modesto

+2%. Un risultato sul quale, ovviamente, pesano la crisi economica e le manovre finanziarie che, negli ultimi due anni, hanno inciso pesantemente sugli stipendi. E intanto diventa un miraggio sempre più evanescente il posto fisso: l'80 per cento dei nuovi assunti, infatti, si deve accontentare di un posto da precario.

COSTANTINI
E DI BRANCO A PAG. 6

Nei dati della Banca d'Italia l'evoluzione dello stipendio per il lavoratore medio



Le retribuzioni reali nette ferme tra il 2000 e il 2010

In dieci anni crescita del 2%, ma soffrono gli operai

Andamento negativo dal 2006 per effetto della recessione

Si accentua il divario tra Centro-Nord e Mezzogiorno

di MICHELE DI BRANCO

ROMA – Disoccupazione in aumento. Difficoltà a trovarne uno se si rimane a spasso. E chi un lavoro ce l'ha, a quanto pare, fa una gran fatica a veder crescere la sua busta paga nel corso degli anni. Secondo la relazione annuale di Bankitalia, le retribuzioni dei dipendenti italiani crescono a passo di lumaca. Sia chiaro, numeri alla mano tengo-

no il passo dell'inflazione. E dunque il potere d'acquisto non ne risente più di tanto. Ma nulla più di questo. Le statistiche di Via Nazionale dicono infatti che retribuzioni medie reali nette (che incorporano anche il dato sull'aumento dei prezzi), dal 2000 al 2010, sono aumentate solo di 29 euro, passando da 1.410 a 1.439 euro. In pratica un modesto +2%. Un risultato sul quale, ovviamente, pesano la crisi economica e le manovre finanziarie che, negli ultimi 2 anni, hanno inciso pesantemente sugli stipendi. E in particolare su quelli degli statali, ai quali sono stati conge-



lati gli adeguamenti.

Dai dati emerge, inoltre, che la forbice, già piuttosto ampia, tra Centro-Nord e Sud-Isole non ha arrestato la sua corsa: l'incremento è stato del 2,5% contro lo 0,7%. In termini reali al Centro-Nord si è passati da 1.466 euro del 2000 a 1.503 euro del 2010, con un aumento di 64 euro. Mentre nel Mezzogiorno le retribuzioni sono salite da 1.267 euro a 1.276 euro, con una crescita di soli 9 euro. Tuttavia, se fino a 5 anni fa, le retribuzioni, anche se lentamente, crescevano ancora la situazione si è piuttosto complicata con l'arrivo della crisi economica. Dalle analisi di Bankitalia, emerge che ancora nel 2006 retribuzioni medie arrivavano a 1.489 euro e che due anni dopo erano scese a 1.442

euro. Per poi 2010 calare ulteriormente e raggiungere quota 1.439 euro nel 2010. A conti fatti, nel giro di quattro anni, la riduzione, in termini reali, è stata di 50 euro (-3,3%). E in questo caso, da Bolzano a Pantelleria, chi più chi meno, ne hanno risentito tutti. Nel Centro-Nord del Paese la riduzione è stata di 46 euro (-2,9%), mentre nel Sud e isole il taglio è stato di 56 euro (-4,2%). Le differenze restano notevoli anche tra i due sessi; con gli uomini che sono passati da 1.539 euro a 1.586 euro (+47 euro), e le donne, che partivano da 1.220 euro e sono arrivate a 1.253 euro (+35 euro).

Entrando un po' nel dettaglio delle categorie sociali, appare chiaro che sono stati gli operai a pagare il prezzo più alto, in termini di riduzione dei salari.

Nel 2000, infatti, il reddito reale familiare equivalente disponibile per un operaio era pari a 13.691 euro l'anno, ma nel 2010 era sceso a 13.249: ben 442 euro in meno. E fa una certa impressione constatare che, solo negli ultimi 4 anni, il taglio è stato di 1.236 euro. Hanno sofferto, comunque, anche i dirigenti. Che nell'arco dell'ultimo decennio hanno incrementato il loro reddito (circa 2.800 euro). Lasciando però sul campo addirittura 5.760 euro tra il 2006 e il 2010. L'indagine di Bankitalia accerta anche che, tra il 2008 e il 2010, le retribuzioni reali mensili pro

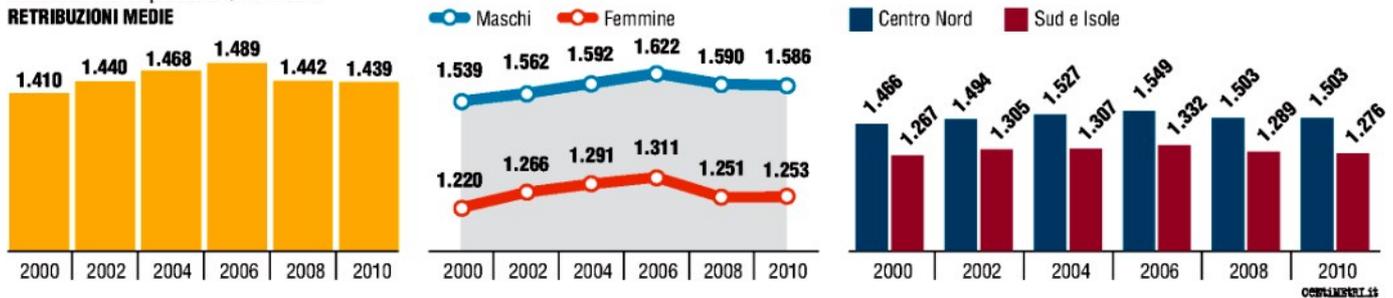
capite dei lavoratori a tempo pieno, al netto di imposte e contributi sociali, sono cresciute dello 0,8% (2% per le donne). Nello stesso periodo la quota dei lavoratori a bassa retribuzione è salita di tre decimi di punto percentuale, portandosi al 9,4%. E che esista un problema salari, lo accertano anche i dati Eurostat. Gli ultimi, relativi al 2010, e pubblicati nel rapporto Labour market statistics, dicono che un lavoratore italiano ha guadagnato, nell'anno di riferimento, 23.406 euro lordi: circa la metà che in Lussemburgo (48.914), Olanda (44.412) e Germania (41.100). E sorprende il livello più elevato di due Paesi in grave difficoltà come la Grecia (29.160) e la Spagna (26.316).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Retribuzioni reali nette mensili

Totale lavoratori dipendenti. Cifre in euro

RETRIBUZIONI MEDIE



Il commento

Micro-Stati con sprechi e privilegi

Fondazione Fin dagli anni Settanta non sono mancate le perplessità
In effetti gli enti locali sono diventati peggio del Parlamento

di **Francesco Perfetti**

Tra la fine degli anni sessanta e all'inizio degli anni settanta, alla vigilia dell'istituzione delle regioni a statuto ordinario una pattuglia di liberali, che annoverava fra l'altro scrittori come Panfilo Gentile e Mario Misiroli, e di altre forze politiche si impegnò a fondo per denunciare il pericolo dell'operazione. La cosiddetta riforma regionale l'avevano chiesta con forza i socialisti, presentandola come un punto irrinunciabile, già al momento della formazione del primo governo organico di centro-sinistra nel 1963.

L'opposizione liberale non aveva, in realtà, una vera motivazione teorica perché, in fondo, la teoria liberale dell'amministrazione dello Stato, da Cavour in poi, faceva del decentramento dei poteri e delle competenze un suo cardine. Tuttavia, quella essa esprimeva sia la preoccupazione politica che nel nostro Paese certe regioni potessero finire stabilmente nelle mani dei comunisti sia i timori che esse, una volta istituite, avrebbero riprodotto, peggiorandoli, i difetti e le rigidità burocratiche dell'apparato centralista dello Stato.

La realtà è stata di gran lunga peggiore delle più pessimistiche previsioni. L'ordinamento regionale si è rivelato un fattore di dissesto finanziario dello Stato con spese incontrollate e in continua crescita, un moltiplicatore delle strutture e degli appesantimenti burocratici che gravano sulla vita dei cittadini, un canale - diciamo pure senza mezzi termini - di corruzione politica.

Anziché elementi di snellimento del centralismo statale, le regioni si sono trasformate in idrovore di pubblico denaro, in fonti di spreco, in uffici di collocamento funzionanti sulla base dell'appartenenza politica per non dir di peggio. Le regioni sono diventate, poco alla volta, dei micro-Stati all'interno dello Stato, che si ritengono indipendenti dal potere centrale, dal quale esigono la copertura dei disavanzi pubblici e degli sprechi istituzionalizzati. Micro-Stati, ho detto, e lo ripeto. Quando una regione - con la scusa magari di promuovere il turismo o l'artigianato o l'eccellenza locale - apre faraonici, costosi e improduttivi uffici di rappresentanza nelle capitali estere cos'altro fa se non impostare, sia pure surrettiziamente, una vera e propria politica este-

ra? La verità è che l'ordinamento regionale in Italia è stato un fallimento. Un fallimento totale, probabilmente perché è nato non tanto come attuazione del principio costituzionale che dovrebbe promuovere autonomie locali e decentramento amministrativo quanto piuttosto come proiezione, a livello locale, della lotta politica. I parlamenti regionali sono il corrispettivo del parlamento nazionale, con l'aggravante della moltiplicazione di privilegi per chi ne fa parte e di costi per la collettività. Altro che amministrazione! Siamo al più basso livello della politica, con scandali e comportamenti corruttivi a ripetizione.

Il fatto che la Commissione Europea abbia congelato, proprio per mancanza di garanzie sufficienti sulla serietà dei progetti e di controlli adeguati sulle modalità di spesa, i fondi europei per alcune regioni, sia a statuto speciale sia a statuto ordinario, è significativo. Ed è un fatto sul quale è necessario riflettere in modo da mettere in cantiere anche una revisione dell'ordinamento regionale che porti a tagliare i tentacoli di questa vera e propria piovra.



Luca Zaia

Il governatore del Veneto. La Regione ha ricevuto il 33,6% di 207,9 milioni di euro





190 MILIONI

Calabria

I fondi che la Commissione europea ha bloccato alla Regione di Scopelliti



180 MILIONI

Sicilia

I trasferimenti che avrebbe dovuto ricevere la Regione guidata da Lombardo



140 MILIONI

Sardegna

Niente trasferimenti anche per l'ente locale governato da Cappellacci



108 MILIONI

Campania

Stop ai fondi europei pure per la Regione guidata da Stefano Caldoro

Se non interverranno colpi di scena via libera del Parlamento la prossima settimana



Accordi tra le due Camere per evitare ulteriori modifiche in seconda lettura, possibile la fiducia

Dallo Sviluppo alla Spending review rush finale sui decreti entro il 3 agosto

Mercoledì 25 l'ultimo voto a palazzo Madama sul presidenzialismo

ROMA – Sul piano tecnico, in assenza di colpi di scena legati agli equilibri politici e all'eventuale anticipo delle elezioni all'autunno 2012, i lavori parlamentari potrebbero chiudersi venerdì tre agosto. Per quella data infatti dovrebbero essere approvati i due decreti più importanti attualmente all'esame del Parlamento ovvero quello sulle misure per lo sviluppo e quello sulla revisione della spesa (spending review) nel quale è destinato a confluire anche quello sulle prime dimissioni del Tesoro.

Nella sostanza nelle prossime due settimane deputati e senatori si scambieranno i decreti che esamineranno per primi con il tacito accordo che la seconda lettura di entrambe le Camere non apporterà alcuna modifica.

La fotografia dei lavori parlamentari è la seguente: il decreto Sviluppo approda oggi all'aula della Camera e la sua approvazione avverrà in Senato tra il 30 luglio e il 3 agosto. Il decreto contenente i tagli della Spending review, invece dovrebbe essere approvato dall'Aula del Senato venerdì 27 per essere trasformato in legge dello Stato dalla Camera la settimana successiva. Altri decreti minori, come quello che riguarda gli stanziamenti del terremoto ed uno centrato sui Vigili del fuoco, seguiranno la stessa trafila. Se sarà necessario per rispettare il calendario previsto, un accordo non scritto fra gover-

no e partiti prevede l'impiego, anche ripetuto, dell'arma della fiducia che sia a Montecitorio che a palazzo Madama danno tutti per scontato.

Nei giorni scorsi si è deciso inoltre che l'aula del Senato licenzierà il testo sulle riforme costituzionali mercoledì 25 luglio. Una decisione che ha suscitato parecchie polemiche perché così i senatori, sulla base della vecchia maggioranza che sosteneva il governo Berlusconi (Pdl, Lega e Copesione nazionale) hanno confermato il calendario della Conferenza dei capigruppo proposto dal presidente del Senato Renato Schifani.

E così al Senato si è formata la vecchia maggioranza sul tema delle riforme costituzionali che intende portare avanti il disegno del semipresidenzialismo alla francese mentre gli altri partiti avevano chiesto di discutere dei decreti economici con più tempo considerando «morto il discorso sulle riforme» - come aveva anticipato in aula Anna Finocchiaro - visto che si stanno realizzando a colpi di maggioranza senza più il consenso dei due terzi dei parlamentari. Secondo il Pd questo calendario che punta a chiudere sulle riforme questa settimana danneggerà l'esame della spending review a cui dovrebbe essere dedicata la sola giornata di giovedì 26. L'aula del Senato ha respinto la proposta della capogruppo del Pd Anna Finocchiaro che chiedeva di dare precedenza anche al decreto sul terremoto oltre alla spending review rinviando il discorso delle riforme. La proposta è stata bocciata con uno scarto minimo di voti secondo quanto si è visto dal tabellone luminoso.

D.Pir.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SVILUPPO



Alla Camera. Il Senato lo approverà entro il 3 agosto

SPENDING REVIEW



Si del Senato previsto per il 27, la Camera lo varerà entro il 3 agosto

DISMISSIONI



Questo decreto confluirà dentro quello sulla «Spending»

TERREMOTO



Presentato il 6 giugno, sarà approvato entro pochi giorni



Il dossier

Baby-pensioni, una voragine di oltre nove miliardi l'anno

Dipendenti statali ma anche i sacerdoti tra i beneficiari

Le società

Un manager esperto? Meglio un «expert leader»: è il risultato di uno studio condotto da Cass Business School

L'occupazione

Dall'estate opportunità di lavoro soprattutto nelle località turistiche: da un'analisi Randstad ecco una buona notizia

Il commercio

Saldi in calo del 12%: la crisi non fa sconti A lanciare l'allarme la Federazione moda che segnala il calo di affari

Marini

«Da ministro mi scontrai con molte resistenze ma ora il clima è cambiato»

Marco Ferrante

In un mondo come quello attuale in cui ci sono quarantenni privi di copertura previdenziale adeguata, questi dati spiegano le reazioni che, negli anni, il fenomeno dei baby pensionati ha cominciato a destare in una opinione pubblica alle prese con le trasformazioni del lavoro. Spiega Chiara Giorgi, che insegna Storia della Pubblica Amministrazione all'università di Genova: «Oggi queste prestazioni - che vengono dal conflitto tra la spinta universalistica del welfare classico e la declinazione italiana di un welfare corporativo - sono incomprensibili per almeno due generazioni che sono cresciute in un modello lavoristico dove non c'è il posto fisso e che non avranno mai quel tipo di previdenza».

Per farsi un'idea, i nove miliardi e mezzo l'anno che noi spendiamo per le pensioni baby (tra il 4 e il 5 per cento del totale della nostra spesa pensionistica) sono all'incirca il doppio di quanto - secondo una stima fatta da Confindustria - ci costano tutti gli anni i circa 180mila eletti del sistema politico-istituzionale italiano, la cosiddetta casta: quattro miliardi contro cui un pezzo di opinione pubblica è costantemente mobilitata.

Negli anni, per gli eccessi dei pensionamenti agevolati sono cresciuti fastidio e indignazione, in aree politiche e culturali molto diverse. C'è tutta

una fortunata pubblicistica sui pensionati baby e sulle loro storie. Non solo la moglie di Umberto Bossi, eletta a simbolo della categoria. Ma ci sono le storie di gente comune. Le baby pensionate scovate e intervistate dalla stampa, quasi tutte prive di sensi di colpa. I racconti di Mario Giordano in «Sanguisughe» (Mondadori, 2011, pag. 168, 18,50 euro). E poi c'è Internet. Su Giornalattimo, per esempio, è scoppiata una polemica sulle pensioni baby a favore dei sacerdoti. Mentre sull'edizione italiana di Indymedia - considerato il forum online internazionale della sinistra antagonista - a gennaio sono spuntate le storie di due baby pensionati di Modica (perché in Sicilia il meccanismo delle baby pensioni ha resistito alla scure degli anni '90) e anche l'accusa di censura rivolta da parte degli anti-baby pensionati ai difensori dei baby pensionati.

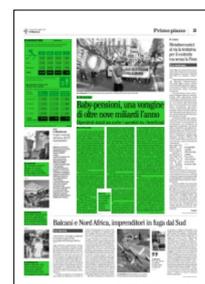
«Secondo me il clima è cambiato già molti anni fa - ricorda Franco Marini - Da ministro del lavoro nel 1991 cominciai a preparare la riforma della previdenza che avrebbe cancellato la baby pensioni e che poi si realizzò sotto il governo di Giuliano Amato nel dicembre del 1992. E sulle pensioni baby non trovai resistenze a tornare indietro. Anche perché le riforme mano mano riequilibrarono il trattamento previdenziale per pubblici e privati».

Eppure le incrostazioni corporative, i riflessi automatici, i punti di principio sono rimasti. Quando l'anno scorso il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, propose un contributo di solidarietà dell'un per cento che avrebbe toccato anche le pensioni baby ci fu una levata di scudi sui diritti acquisiti, che proprio non si toccano. Eppure è chiaro che in alcuni casi la costruzione

dei diritti acquisiti è il risultato dell'iniquinà, dell'inopportunità o dell'incongruenza di una norma. «Sì, diciamo che non si tratta di cancellare i diritti acquisiti - dice Mauro Marè, grande esperto di previdenza e professore di scienza delle finanze a Viterbo - ma dobbiamo essere disponibili a riconsiderare il concetto di diritto acquisito» (Marè è anche il presidente del Mefop, la società per lo sviluppo dei fondi pensione). Più cauto Franco Marini: «Se sul piano dei rapporti legislativi è difficile ridurre le prestazioni pensionistiche, sul piano della disponibilità soggettiva, invece, i contributi di solidarietà vanno inevitabilmente presi in considerazione».

Di sicuro c'è un punto che riguarda la natura del debito pubblico: se l'eccesso di spesa pubblica è servito a trasferire sullo Stato il costo dei privilegi accordati dalla competizione politica a pezzi di società, forse per recuperare quelle risorse dobbiamo innanzitutto rivolgerci a chi per primo ne ha beneficiato (in previdenza, concessioni fiscali, aiuti, regalie e sprechi). Ovviamente i baby pensionati non sono i più ricchi tra i beneficiari della spesa pubblica allegra, però sono tra quelli che più apertamente hanno goduto di uno squilibrio. Forse è stata una generosità che è andata oltre gli obblighi della solidarietà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le pensioni baby

Sommarietto

Quante sono al 1.1.2011 le pensioni di vecchiaia e anzianità erogate a persone con meno di 50 anni al momento del pensionamento

	Inps	Inpdap	Totale	%
Nord	74.350	258.197	332.547	62,5
Centro	15.362	75.796	91.158	17,1
Mezzogiorno	17.238	90.809	108.047	20,3
TOTALE	108.950	424.802	531.752	100

Fonte: elaborazione su dati Inps - Osservatorio delle pensioni e Casellario centrale dei pensionati



Baby pensionati rimangono quasi metà della vita in pensione

anno 2011 - durata pensione per età di decorrenza pensione

Età ritiro dal lavoro	Baby pensionati	Stima durata pensione (anni)	% vita passata in pensione
fino a 35 anni	16.953	53,9	63,4
35-39 anni	77.913	47,4	55,8
40 - 44 anni	145.197	42,4	49,9
45 - 49 anni	291.689	37,4	44,0
TOTALE baby pensionati	531.752	40,7	48,0

Fonte: Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato su dati Inps e Istat

CONFARTIGIANATO

L'ITALIA CHE CAMBIA GLI STUDI DI UNIONCAMERE E BANKITALIA

Il posto fisso è un miraggio E la crisi abbatte gli stipendi

29 euro

L'aumento dello stipendio medio tra il 2000 e il 2010

Aumentano le assunzioni di operai metalmeccanici, commessi e personale di segreteria. Meno richiesti i tecnici amministrativi, finanziari e della logistica

Nuccio Natoli
■ ROMA

C'ERANO una volta... il posto fisso e la retribuzione che, magari di poco, saliva sempre. La crisi li ha cancellati entrambi. Uno studio di Unioncamere e uno della Banca d'Italia ci strappano tutte le vecchie illusioni. Il posto fisso possiamo dimenticarlo, gli stipendi sono di fatto congelati.

Unioncamere e Bankitalia usano i freddi numeri per raccontarci che siamo nel mezzo di un cambio epocale che inciderà in profondità sulla realtà socioeconomica dell'Italia.

Lo studio di Unioncamere, in collaborazione con il ministero del lavoro, ha messo in luce che tra lu-

glio e settembre solo due assunzioni su dieci saranno a tempo indeterminato. In percentuale siamo a un misero 20%. Nei tre mesi appena trascorsi la percentuale dei contratti senza scadenza toccava il 30%. Evidente che siamo di fronte a un trend che, nello spazio di pochi anni, ha trasformato i contratti a tempo determinato da eccezione a regola anche se bisogna considerare che in estate il lavoro stagionale incide in modo significativo. Le imprese sarebbero comunque orientate a riservare ai giovani fino a 29 anni una quota del 32,7% delle assunzioni totali, quindi un punto in più rispetto al recente passato. Questo accadrà soprattutto nel settore dei servizi. Nell'industria, invece, la quota dei giovani si contrarrà ancora passando dal 29,8 al 26,8%. Tra le professioni in ascesa in termine di numero di assunzioni vi saranno gli operai metalmeccanici, il personale di segreteria, i commessi della grande distribuzione. Al contrario, perderanno quota le assunzioni nei servizi di sicurezza, nella logistica, nei servizi di pulizia e quelle di tecnici amministrativi e finanziari. «Con il significativo allargamento della flessibilità nel lavoro, voluto dal centrodestra con la legislazione dei governi Berlusconi — ha commentato

l'ex ministro del Lavoro Cesare Damiano (Pd) — non poteva che prodursi un risultato di precarizzazione delle assunzioni».

La crisi oltre a incidere sul versante del lavoro sta colpendo duro anche sulla consistenza delle retribuzioni. La Banca d'Italia ha messo nero su bianco che in Italia le retribuzioni medie nette nel decennio dal 2000 al 2010 sono aumentate di una miseria: 29 euro, passando da 1.410 a 1.439 euro (+2%). L'aspetto allarmante è che l'andamento non è stato lineare. Nel primi sei anni (fino al 2006) le retribuzioni sono cresciute, negli ultimi quattro sono calate di 50 euro. A determinare il «quasi stop» delle retribuzioni (con relativi effetti sui consumi), hanno contribuito sia l'avanzata della crisi, sia il blocco dal 2009 al rinnovo dei contratti degli statali. L'effetto sulle retribuzioni non si è manifestato in modo uguale su tutto il territorio nazionale. L'aumento degli stipendi ha toccato il 2,5% nel Nord e nel centro, si è limitato allo 0,7% nel Sud e nelle isole. Ciò significa che in termini reali nel Centro-Nord i 1.466 euro del 2000 sono diventati 1.503 euro del 2010 (aumento di 64 euro), mentre nel Mezzogiorno le retribuzioni sono passate dai 1.267 euro all'alba del millennio a 1.276 euro nel 2010, con una crescita, quindi, di appena 9 euro.



Fiducia su sviluppo e spending review Poi via agli altri tagli

Il nuovo decreto arriverà a inizio agosto

2000

Gli emendamenti alla spending review, oggi in commissione Bilancio al Senato. Quasi scontato il ricorso alla fiducia, poi un breve passaggio alla Camera, seconda fiducia e conversione definitiva in legge

L'accelerazione

Il governo vuole accelerare, blindando il voto sulle due misure in Parlamento

ROMA — Molto dipende da quello che succederà oggi, con gli occhi di nuovo puntati sullo *spread* e sulle Borse per vedere se al «venerdì nero» seguirà un lunedì altrettanto difficile. Ma, in ogni caso, il governo vuole finire tutti i «compiti a casa», cioè le riforme, prima di agosto. Non si tratta di andare in vacanza con la coscienza a posto ma di lanciare un altro segnale all'Europa e agli investitori prima del mese più a rischio per l'Italia e per l'euro, quando i mercati sono sottili, cioè con poche operazioni e quindi più instabili, più a rischio. Per questo l'obiettivo è far approvare definitivamente entro il 2 agosto i due decreti ancora in Parlamento: quello per lo sviluppo, nel quale sono state aggiunte anche le ultime modifiche alla riforma del lavoro, e soprattutto quello sulla *spending review*, con i tagli alla spesa pubblica, al quale sarà agganciato, sotto forma di emendamento, anche il decreto sulle dimissioni. Scontato il ricorso alla fiducia, che fa cadere tutte le proposte di modifica presentate dai parlamentari accelerando il dibattito. Solo il *bon ton* istituzionale impedisce di annunciarla fin da ora e del resto in questi otto mesi di governo Monti è sempre andata così. Ma il 2

agosto non è l'unica data segnata sul calendario del governo. Perché, al di là delle smentite ufficiali, già il giorno dopo il Consiglio dei ministri potrebbe approvare il decreto d'agosto con nuovi tagli e risparmi.

Decreto d'agosto

Nel testo, ancora allo studio, ci sono i tagli alle agevolazioni fiscali, oggi sono 720, agli incentivi alle imprese, oltre alle le nuove regole sul finanziamento pubblico ai partiti e sui distacchi sindacali. Un pacchetto legato ai rapporti di Giuliano Amato e Francesco Giavazzi e al dossier del sottosegretario Vieri Ceriani che servirebbe a trovare i soldi per annullare definitivamente l'aumento dell'Iva, per ora solo rinviato al luglio del 2013. Se le cose andranno così, ci sarebbero pochi giorni per convertire il decreto senza tenere aperto il Parlamento anche a Ferragosto. Un modo per spingere i partiti a mandar giù una pillola amara, visto che per loro si parla di un taglio del 30% dei fondi. Ma che potrebbe avere un certo sostegno al di fuori del Parlamento poiché avrebbe l'obiettivo dichiarato di cancellare un nuovo salasso. Se pure questo decreto dovesse essere approvato, anche se in attesa della conversione in Parlamento, sui compiti a casa sarebbe davvero difficile chiedere di più. I meccanismi di difesa dell'euro non sono ancora operativi, sul fondo salva Stati la Corte costituzionale tedesca si pronuncerà solo a metà

settembre. In attesa di quella decisione, per proteggersi, l'Italia ha annullato l'asta sui Btp prevista per il 14 agosto. E se il mese sottile dovesse essere davvero di fuoco almeno rassicura il ragionamento del presidente della Banca centrale europea Mario Draghi, che ha parlato di «euro irreversibile» e di una Bce pronta ad «agire senza tabù»

Spending review

Tra i «compiti a casa» è il decreto più importante e anche quello più difficile da chiudere entro i primi di agosto. Oggi riprende l'esame al Senato, in commissione Bilancio. Gli emendamenti depositati sono duemila e anche con la fiducia l'operazione non è semplice perché qualche cambiamento andrà fatto. I due relatori della «strana maggioranza» — Gilberto Pichetto Fratin per il Pdl e Paolo Giaretta per il Pd — stanno lavorando ad un pacchetto di modifiche condivise. Ci dovrebbe essere più tempo per ridisegnare la mappa delle Province, i consigli delle autonomie locali dovrebbero avere non più 40 giorni, che scadono alla fine di agosto, ma forse 90. Saranno rafforzate ancora le misure che riguardano la Consip per gli acquisti della pubblica amministrazione. Ma non tutte le caselle sono ancora a posto. Il Pd vorrebbe limare i tagli alla ricerca, il Pdl rivedere le norme che hanno fatto protestare le industrie farmaceutiche. Ma non sarà facile trovare una soluzione perché il governo non vuole che siano



toccati i saldi, cioè il frutto totale dei tagli.

Dismissioni

Per accelerare i tempi il decreto sulla *spending review* ingloberà, sotto forma di emendamento, quello sulle dismissioni, che prevede tra le altre cose l'acquisto da parte della Cassa depositi e prestiti di Sace, Simest e Fintecna. Ma prima c'è da risolvere il problema delle società *in house*, dopo che la Corte costituzionale ha bocciato le norme sulla privatizzazione previste dalla manovra Berlusconi dell'estate scorsa. E non è ancora chiaro quale sarà la soluzione.

Sviluppo

Qui la strada è più semplice. Oggi il decreto arriva nell'Aula della Camera dopo l'ok in commissione di venerdì scorso. Nel testo sono state inserite anche le modifiche alla riforma del lavoro chieste da Pd e Pdl, e quindi anche il Parlamento ha tutto l'interesse a chiudere prima possibile. Ma dopo l'ok di Montecitorio bisogna passare al Senato, e per chiudere in tempi così stretti non resta che la fiducia.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



1 Lavoro, modifiche alla riforma

Nel decreto Sviluppo il governo ha aggiunto le ultime modifiche alla riforma del lavoro e punta all'approvazione entro il 2 agosto



2 La sforbiciata alla spesa

Al decreto dei tagli alla spesa pubblica sarà agganciato, sotto forma di emendamento, anche il decreto sulle dismissioni



3 I piani di Giavazzi e Amato

Il 3 agosto il Cdm mira ad approvare il decreto coi tagli su trasferimenti alle imprese e partiti come indicato da Giavazzi e Amato

» | **Pubblico impiego** Patroni Griffi discuterà i criteri, non i saldi. Avviate le procedure per lo sciopero di settembre

Spesa per i sindacati nel mirino del governo

Risorse per almeno 600 milioni. Via alla trattativa sui dipendenti statali

14

euro: il contributo pubblico ai centri di assistenza fiscale dei sindacati (Caf) per ogni dichiarazione effettuata. Ora il contributo è soggetto a un taglio

Lo scambio con l'Iva

I sacrifici potrebbero rientrare fra le misure da introdurre per evitare l'aumento dell'Iva

ROMA — C'è grande attesa tra i sindacati per l'incontro di mercoledì con il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi, sui tagli al pubblico impiego: 24 mila secondo la relazione tecnica al decreto sulla *spending review*. Il governo dovrebbe entrare nel vivo e spiegare come intende procedere, visto che già 8 mila dipendenti avrebbero i requisiti per essere pensionati da subito.

Ma c'è anche un altro fronte che agita i sindacati da quando è circolata la voce che il rapporto di Giuliano Amato sui tagli alla politica contiene un capitolo sui distacchi sindacali, che ogni anno costano allo Stato qualcosa come 151 milioni, secondo le stime della Corte dei conti. I tagli del rapporto Amato potrebbero rientrare nel ventilato decreto di agosto, insieme a quelli alle agevolazioni fiscali e agli incentivi. Interventi da 6 miliardi circa che servirebbero per evitare l'aumento dell'Iva nella seconda metà del 2013 e che, proprio per questo, sarebbe quantomeno imbarazzante per partiti e sindacati respingere.

Per ora i sindacati tacciono. Per loro è già un sacrificio quella norma della *spending review* che taglia del 20% i compensi per i Caf (centri di assistenza fiscale) derivanti dalle dichiarazioni fatte per conto dell'Inps. All'inizio il provvedimento era anche più severo e prevedeva di ridurre i contributi che lo Stato paga ai Caf per ciascuna dichiarazione cui prestano assistenza da 14 a 13 euro e da 26 a 24 euro, nel caso di

quelle relative a due coniugi. I sindacati hanno subito protestato, rilevando che tali contributi erano già stati tagliati dalla legge di Stabilità del governo Berlusconi.

Ma non è detto che la spuntino anche questa volta. I patronati, che si occupano delle pratiche previdenziali e assistenziali, ricevono dallo Stato circa 450 milioni l'anno in base al lavoro svolto. La scure potrebbe abbattersi anche su di loro. Un tasto sensibilissimo.

La partita del pubblico impiego non è meno delicata. Finora i sindacati hanno potuto leggere solo il provvedimento. Mercoledì (o forse giovedì, dipenderà dagli impegni parlamentari del ministro presente in aula sulla *spending review*) se ne saprà di più: «Noi abbiamo un accordo con il governo, firmato a maggio scorso, che dice che gli esuberi verranno vagliati dalle parti — attacca Gianni Baratta della Cisl Funzione pubblica —. Ma ora si dovrà dire come intervenire, stabilire i criteri. Mi auguro che non si facciano tagli lineari ma che, laddove nelle piante organiche risultino esserci dei buchi, vengano riempiti con eventuali eccedenze».

La Cgil intanto ha già avviato le procedure per uno sciopero del pubblico impiego a settembre. Sull'iniziativa potrebbe convergere la Uil, mentre la Cisl per ora lo esclude. «Andiamo a questo incontro senza grandi aspettative — dice Rossella Dettoni della Cgil Funzione pubblica — non discutiamo neppure una norma su cui non concordiamo». I tre sindacati saranno in piazza insieme giovedì per protestare sul tema degli esodati, la cui vicenda è tutt'altro che conclusa.

Ma il vero timore dei sindacati è un altro, e riguarda l'evolversi della crisi europea dei debiti sovrani e la situazione italiana. Pesano le immagini arrivate dalla Spagna, la scorsa settimana, con il popolo in piazza dopo le parole del ministro che ha dichiarato l'impossibilità di pagare gli stipendi pubblici. Ecco, se c'è un timore che in questo momento attraversa i sindacati, è un timore non dichiarabile, quello di dover fronteggiare una tensione sociale che in tutti i Paesi finora, a partire dalla Grecia, è esplosa proprio sulla miccia del lavoro pubblico.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Approfondimenti

**8 riforme in 8 mesi:
bilancio di governo**

di A. BACCARO e L. SALVIA

ALLE PAGINE 8 E 9

RIFORME IN OTTO MESI PRIMO BILANCIO DEL GOVERNO MONTI

Otto mesi di vita e otto riforme, quasi tutte approvate a tappe forzate con decreto legge più fiducia. I «compiti a casa» del governo Monti hanno richiesto agli italiani molti sacrifici e non hanno sempre rispettato le promesse della prima ora. Ma tra pensioni, mercato del lavoro e dismissioni del patrimonio pubblico, i tecnici hanno toccato nervi e sciolto nodi che altri governi, e altri Paesi, non hanno affrontato. Il prossimo intervento è già alle porte. Si parla di un decreto d'agosto in cui dovrebbero trovare posto il riordino delle agevolazioni fiscali e assistenziali, 720 «sconti» di varia natura che costano 260 miliardi di euro l'anno in termini di minor gettito fiscale. Ma anche le nuove regole sui sussidi alle imprese, sulla base del rapporto del professor Francesco Giavazzi, e quelle sui costi della politica, a partire dal rapporto dell'ex premier Giuliano Amato. I compiti a casa ci sono anche per le vacanze.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di ANTONELLA BACCARO e LORENZO SALVIA



Pensioni



Le cose annunciate

«Disparità» e «privilegi» nel mirino dell'esecutivo

Era la prima delle riforme in lista, se ne parlava già prima del governo tecnico. Mario Monti ne dà annuncio formale nel suo discorso di insediamento, il 17 novembre, quando dice che nonostante gli sforzi fatti in passato sulle pensioni ci sono «disparità» e «aree ingiustificate di privilegio».

Tra le misure allo studio fin dai primi giorni c'è il passaggio per tutti dal metodo retributivo a quello contributivo con la pensione calcolata sulla media degli stipendi guadagnati nel corso di tutta la vita e non solo sull'ultima busta paga. Si parla anche di tempi più brevi per equiparare l'età delle donne a quella degli uomini, sarà di 66 anni a partire dal 2018, mentre tra le ipotesi c'è pure una stretta sugli assegni di anzianità con l'abolizione delle cosiddette quote. In sostanza diventerebbe possibile lasciare il lavoro in anticipo rispetto all'età di vecchiaia solo con 41 anni di contributi per le donne e 42 per gli uomini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro



L'articolo 18 da superare ed equilibri sulle tutele

Anche la riforma del lavoro viene annunciata dal premier Mario Monti nel suo primo discorso in Parlamento: «Con il consenso delle parti sociali dovranno essere riformate le istituzioni per allontanarci da un mercato duale dove alcuni sono eccessivamente tutelati e altri privi di tutele e assicurazioni». Il governo smentisce più volte di voler modificare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori che protegge i dipendenti delle aziende con più di 15 addetti, prevedendo il reintegro nel posto di lavoro per le cause vinte contro i licenziamenti per motivi economici. Ma è chiaro fin da subito che proprio quello sarà uno dei nodi centrali della riforma, assieme al tentativo di eliminare la cosiddetta flessibilità «cattiva». In un primo momento sembra che le nuove regole si debbano applicare solo per il futuro, lasciando fuori chi ha già un contratto, e quindi in modo graduale. Non sarà così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cose realizzate

Le norme in vigore Resta il nodo esodati

Tra le norme annunciate e quelle approvate non ci sono sostanziali modifiche, alla Camera il decreto passa con 495 sì, la maggioranza è ancora solida. Con l'adeguamento progressivo alla durata della vita media, nel 2020 l'Italia sarà il Paese europeo con l'età pensionabile più alta, 66 anni e 11 mesi, che diventeranno 70 anni e 3 mesi nel 2060. Il premier Monti dice che questa riforma «è apprezzata all'estero». C'è però il buco degli esodati, quelle persone che rischiano di rimanere senza stipendio e senza pensione perché hanno lasciato il posto in base ad accordi con le aziende firmati prima della riforma. Il governo ha risolto il problema per 65 mila di loro, in settimana dovrebbero arrivare le prime lettere dell'Inps, ma restano ancora scoperti altri casi. Manca l'estensione delle nuove regole ai militari, prevista ma per ora rinviata viste le resistenze di tutti i partiti politici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Modifiche in Parlamento ma l'impianto ha retto

La modifica all'articolo 18 c'è. Il meccanismo è complesso, la decisione spetta al giudice e bisogna aspettare le sue prime applicazioni concrete per capire cosa cambierà davvero. Il reintegro dal licenziamento per motivi economici, comunque, non è più automatico nemmeno in caso di vittoria della causa. Il magistrato può disporre un indennizzo che varia tra le 12 e le 14 mensilità mentre il ritorno al posto di lavoro può arrivare solo se i motivi sostenuti dall'azienda per il licenziamento sono «manifestamente insussistenti». Qualcosa viene modificato in Parlamento sulla flessibilità in entrata, con l'esclusione dei contratti inferiori ai sei mesi dal computo dei dipendenti dell'azienda e il rinvio di un anno dell'aumento dei contributi previdenziali per le partite Iva. Ma l'impianto della riforma ha retto, a partire dallo stipendio minimo dei co.co.co. e dall'apprendistato come principale canale di accesso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Liberalizzazioni



Sfida alle corporazioni dai tassisti agli avvocati

Subito dopo le vacanze di Natale il governo accelera su quella che viene chiamata allora la «fase due». Mario Monti dice in televisione che serve un «disarmo multilaterale di tutte le corporazioni» per «dare più spazio alla concorrenza e ai giovani». A fine gennaio il consiglio dei ministri approva il decreto sulle liberalizzazioni, ribattezzato *cresci Italia*. Nei giorni precedenti la Banca d'Italia stima un possibile aumento del Prodotto interno lordo pari all'1%, uno studio del Cermes Bocconi dell'1,4%, alcune associazioni dei consumatori dicono che le famiglie potrebbero risparmiare fino a 1.800 euro l'anno. Il disarmo multilaterale invocato da Monti, però, non c'è: dai tassisti ai benzinai, dagli avvocati ai farmacisti a protestare sono tutte le categorie. E in Parlamento trovano diverse sponde, con lunghe sedute notturne che danno il segno del braccio di ferro in corso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dismissioni



Beni pubblici in vendita per alleggerire il debito

L'annuncio è sempre del 17 novembre, primo discorso alla Camera. «Ci sarà un nuovo calendario sulle dismissioni» dice il presidente del Consiglio. È chiaro da subito che il grosso della partita riguarderà gli immobili pubblici ma c'è anche chi ipotizza che possano essere messi sul mercato i gioielli di famiglia e cioè le partecipazioni nei pacchetti azionari di Eni, Enel e Finmeccanica. Un'altra ipotesi riguarda le piccole Iri, le 6.800 società che si occupano prevalentemente di servizi pubblici locali e sono partecipate da Comuni, Province e Regioni. L'intera operazione alleggerirebbe la presenza del pubblico in diversi settori ma l'obiettivo vero è far cassa, ridurre il debito pubblico e, con lo *spread* sempre alto, limare la zavorra dei tassi di interesse. Si profila da subito il ruolo della Cassa depositi e prestiti, fuori dal perimetro della pubblica amministrazione, ma controllata al 70% dal Tesoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conti pubblici



Uscire dall'emergenza Pareggio nel 2013

È la priorità del governo Monti: conti a posto da subito. A questo serve la prima manovra messa in campo con il decreto salva Italia. «Il compito di questo governo — si legge nel resoconto dei primi cento giorni che ripercorre gli albori dell'esecutivo — è quello di far uscire il Paese dalla zona d'ombra in cui era stato confinato, di porre fine all'emergenza e, soprattutto, di gettare le basi per una rinascita economica e sociale». Per questo il primo provvedimento che sarà adottato dal governo il 4 dicembre 2011 include anche una correzione dei saldi pari a 4 miliardi previsti quale clausola di salvaguardia nella manovra di agosto 2011. Nel documento economico e finanziario l'obiettivo è il pareggio strutturale nel 2013, mentre sul lungo periodo il proposito è quello di intraprendere un percorso volto ad accelerare l'abbattimento dello stock di debito pubblico, ricorrendo anche a dismissioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il muro delle categorie riduce gli interventi

Salta l'obbligo del preventivo scritto per i professionisti. Viene ridotto a un semplice parere non vincolante il ruolo della nuova Autorità dei trasporti sul numero delle licenze di taxi. I medicinali di fascia C, quelli con obbligo di ricetta ma a carico del paziente, restano «monopolio» delle farmacie. Le pressioni delle categorie si fanno sentire, al Senato ne nasce un caso con i lobbysti confinati in una stanza per evitare i contatti con i parlamentari. In corsa il governo aggiunge le norme sull'Imu per gli immobili della Chiesa. E nel testo finale restano tanti interventi importanti, dalla portabilità dei mutui alla Srl semplificata per i giovani, dalla separazione tra Eni e Snam al rafforzamento della *class action*. «È la cosa più ampia mai fatta» dice Monti. In passato interventi del genere erano stati pochi e più limitati. Ma rispetto alle attese e agli annunci c'è più di un passo indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sul mercato 350 immobili Altre misure per 10 miliardi

I pacchetti di Eni, Enel e Finmeccanica non finiscono sul mercato. Una scelta strategica perché riguarda settori sensibili come l'energia e la difesa ma anche economica perché con la Borsa in continua discesa l'incasso non sarebbe quello immaginato solo pochi mesi fa. Passano invece alla Cassa depositi e prestiti Sace, Simest e Fintecna con un corrispettivo stimato in dieci miliardi di euro. Per gli immobili si parte con una prima tranche di 350 beni che dovrebbero fruttare un miliardo e mezzo. Le società locali dovrebbero essere riorganizzate, con fusioni e accorpamenti, sempre alla Cassa depositi e prestiti che poi le metterà sul mercato. Un percorso difficile che adesso ha un ostacolo in più: la Corte costituzionale ha appena bocciato la norma della Finanziaria bis 2011 che imponeva la privatizzazione dei servizi pubblici locali perché viola il risultato del referendum sull'acqua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bilancio sotto controllo Tocca alla spending review

Il compito di mettere i conti pubblici sotto controllo, secondo i maggiori organismi internazionali, è stato portato a termine. Pochi giorni fa è stato il Fondo monetario internazionale ad attestarci, certificando che l'Italia riuscirà a riportare i conti in nero nel 2013, mettendo a segno un piccolo attivo strutturale di bilancio, pari allo 0,7% del Pil, che tuttavia non sarà ancora sufficiente a imprimere una traiettoria discendente al rapporto debito/Pil (che salirà dal 125,8% al 126,4%), gravato dalla recessione e dal contributo di Roma al Fondo salva Stati. Il Fondo monetario dà anche conto di come proprio il pareggio strutturale dei conti italiani sia stato suggellato dal disegno di legge costituzionale che introduce il principio nella Carta. E sottolinea come il governo stia pensando di usare il meccanismo della *spending review*, la revisione delle voci di spesa pubblica, per identificare nuove fonti di risparmio.

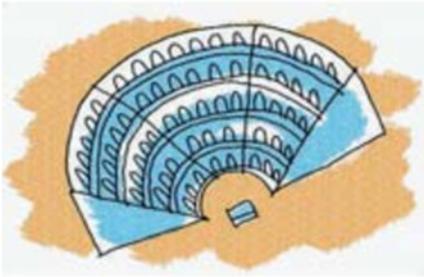
© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,4 per cento L'aumento del Prodotto interno lordo che avrebbero potuto determinare le liberalizzazioni volute dal governo Monti, secondo una stima del Cermes Bocconi. Secondo la Banca d'Italia, l'incremento sarebbe invece pari all'1%

4 miliardi La cifra che il governo dovrà ricavare da accorpamenti di enti, dismissioni (non solo di immobili) e operazioni di efficientamento per evitare l'innalzamento dell'Iva dal 21% al 23% tra ottobre e dicembre prossimi

0,7 La percentuale rispetto al Prodotto interno lordo che, secondo le previsioni del Fondo monetario internazionale, rappresenterà nel 2013 un piccolo attivo strutturale di bilancio. L'anno prossimo l'Italia dovrebbe riuscire a riportare i conti in nero

Tagli alla politica



Province da eliminare e meno soldi ai partiti

«**B**isogna superare le Province in un'ottica di riduzione dei costi della politica che risponde a una forte domanda sociale in questo senso». È il 5 dicembre, il giorno prima il governo ha approvato il decreto salva Italia con l'Imu sulle prima casa, con le nuove regole sulle pensioni. E Mario Monti, che nel suo discorso di insediamento aveva parlato per le Province solo di «riordino», dice che in un momento difficile per tutti anche la politica deve fare i suoi sacrifici. Non è l'unico annuncio fatto in questa direzione.

A fine gennaio il premier firma e trasmette al Parlamento un decreto che mette un tetto agli stipendi dei manager pubblici, non più di 300 mila euro lordi l'anno. Alla fine di aprile, poi, il consiglio dei ministri dà all'ex premier Giuliano Amato il compito di analizzare la questione del finanziamento pubblico ai partiti e ai sindacati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco



Nuova Ici e aumento Iva Strategie antievasione

«**T**ra i principali Paesi europei l'Italia è caratterizzata da un'imposta immobiliare che al confronto risulta particolarmente bassa, l'esenzione dall'Ici per la prima casa è un'anomalia nel confronto internazionale». Con queste parole Monti nel discorso d'insediamento annuncia il ritorno a un'imposta sull'abitazione principale, infrangendo il sogno di molti italiani. Nessuna patrimoniale dunque, del tipo di quelle che molti gli suggeriscono, alludendo a un prelievo forzoso. Quanto alla lotta all'evasione, tra le prime idee esposte da Monti c'è l'aumento della tracciabilità del denaro, limitando al minimo l'uso del contante. Di Iva si comincia a parlare con il nuovo anno, quando nel governo si fa sempre più forte l'esigenza di evitare un ulteriore aggravio della tassazione che dovrebbe scattare a ottobre 2012 (due punti) e poi a gennaio 2013 (mezzo punto).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Crescita



Sostegno alle imprese con incentivi e credito

Favorire la crescita senza fare aumentare la spesa pubblica. È questo l'intento che si è posto il governo. I primi provvedimenti entrano già nel salva Italia come un primo pacchetto di stimoli alle imprese. Si tratta della deduzione dal reddito d'impresa dell'Irap relativa alla quota imponibile per le spese per il personale, degli aiuti fiscali alle imprese che assumono giovani e donne. Inoltre per favorire la capitalizzazione delle imprese e incentivare nuovi investimenti tramite la riduzione del costo del capitale, si anticipa l'introduzione della misura di riduzione delle imposte sugli utili commisurata al rendimento del nuovo capitale immesso nell'impresa (Ace). Nel complesso la riduzione dei carichi fiscali vale, a regime, 6 miliardi di euro. Il decreto ha poi rifinanziato il Fondo di garanzia per le Pmi, con l'obiettivo di attivare un volano di credito per le imprese pari a 20 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sugli enti processo lungo Difficoltà sul tetto stipendi

Alla fine le Province salvate dovrebbero essere 43, mentre le altre 64 saranno accorpate. Il processo è però lungo e non si parla più di «soppressione» ma di «riordino» con il pieno coinvolgimento delle autonomie locali. Il governo dice che al massimo entro l'anno il «riordino sarà legge» ma adesso la palla passa ai consigli delle autonomie locali, organi di livello regionale, che faranno le loro proposte. E le prime resistenze già si fanno sentire. Anche sul tetto per gli stipendi dei manager ci sono polemiche. Solo pochi giorni fa è stato proposto il compenso per il nuovo direttore generale della Rai, Luigi Gubitosi: 650 mila euro l'anno, più del doppio fissato dal tetto perché la norma non si applica alla televisione pubblica. Lo studio di Amato sul finanziamento pubblico ai partiti, poi, è da tempo sul tavolo di Monti. Alcune proposte dovrebbero entrare nel decreto d'agosto al quale sta lavorando il governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Incassato l'acconto Imu Pagamenti più tracciabili

È dicembre quando l'Imu si materializza nel decreto salva Italia. La nuova imposta sostituisce la vecchia Ici e si applica a tutti gli immobili, comprese le abitazioni principali e le loro pertinenze. La base imponibile su cui viene calcolata è la stessa utilizzata per l'Ici, vengono però modificati i moltiplicatori assegnati a ciascuna categoria catastale, utilizzabili ai fini del calcolo. Quanto all'aliquota, la decisione finale è quella di utilizzare per l'acconto di giugno quella base, applicando la detrazione. Poi, in base agli incassi, il governo fisserà i parametri per la seconda (e terza rata, per chi ha scelto questa diluizione). A giugno il gettito risponde alle previsioni: oltre 9,6 miliardi, poco più del 41% andrà allo Stato. Per combattere l'evasione il governo porta a mille euro la soglia per i contanti, stabilisce la tracciabilità dei rapporti finanziari e inasprisce le sanzioni penali contro gli evasori. Gli incassi per ora sono considerati più che buoni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il decreto Sviluppo all'esame delle Camere

È con il decreto Sviluppo che il governo cerca d'imprimere una direzione chiara ai propri sforzi. Il primo capitolo è quello del riordino degli incentivi per 600 milioni e della creazione di un unico Fondo da cui si andrà a pescare per evitare la dispersione in mille rivoli. Ma nel decreto c'è spazio per il bonus per le ristrutturazioni edilizie, una nuova legge fallimentare e alcune misure per accelerare i processi. Una parte del decreto è riservata poi alle infrastrutture e contiene norme per l'attrazione di capitali privati, come i project bond, con aliquota fiscale pari a quella dei titoli di Stato (12,5%). Questo complesso normativo, arrivato in Parlamento, è stato sottoposto ad alcuni ulteriori interventi. Oltre agli articoli che modificano la riforma del lavoro, è entrato anche lo Sportello unico per l'edilizia. Con questi aggiustamenti il giudizio inizialmente critico da parte degli industriali è diventato più conciliante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

64 **Le Province** con meno di 350 mila abitanti o un territorio inferiore ai 3 mila chilometri quadrati che verranno accorpate entro la fine del 2012. La nuova cartina dell'Italia «salva» 43 Province, dieci diventeranno città metropolitane

9,6 **miliardi di euro** è l'incasso della prima tranche di versamenti dell'Imu. Di questi oltre 3,95 vanno allo Stato, gli altri 5,64 ai Comuni. La provincia che ha prodotto il maggior gettito è stata Roma, con oltre un miliardo di euro, seguita da Milano e Torino

35 **per cento** Il credito d'imposta per le imprese previsto dal decreto Sviluppo, con un limite massimo pari a 200 mila euro all'anno per l'assunzione di personale qualificato

I conti La Regione: stiamo migliorando l'affidabilità del debito

Standard & Poor's sospende il giudizio sulla Sicilia in rosso

Assunti 70 precari dopo un mese di lavoro

La protesta

Domani sit-in dei fan del governatore davanti la sede del commissario dello Stato

PALERMO — Nella Sicilia con i conti sotto osservazione, alla vigilia del vertice fra il premier Monti e il governatore Raffaele Lombardo, mentre le agenzie di rating accendono i riflettori e «Standard & Poor's» sospende il suo giudizio a causa di informazioni insufficienti da parte della Regione, ecco l'ultima infornata di 2.300 assunzioni, compresi 40 precari che avevano lavorato appena un mese.

Nell'isola dei 17.500 dipendenti regionali considerati il triplo di quelli necessari, sono proprio i vertici dei sindacati confederali a parlare di infornata «obbligata». A parte i 70, graziati in extremis con la scusa di evitare contenziosi, per gli altri si esulta all'esito di una estenuante trattativa che ha inglobato i dipendenti di tre società, compresa la Multiservizi, in una unica struttura, la Sas. Un modo per risparmiare, dicono, per garantire servizi necessari in uffici, ospedali e strutture collegate ad una Regione che in forza dell'autonomia prov-

vede a tante competenze altrove svolte da dipendenti statali.

Ogni dubbio è legittimo davanti al disastro di 5 miliardi di debiti che ha portato tanti a suggerire al presidente del Consiglio di inviare un commissario per la messa a posto dei conti. Un'operazione-verità invocata sia da Ivan Lo Bello per Confindustria, sia dall'Udc di Casini e Gianpiero D'Alia, con il via libera del Pdl e di Gianfranco Micciché. La risposta piccata di Lombardo, prima dell'incontro di martedì con Monti, culminerà domani pomeriggio in un sit-in dei suoi fans autonomisti, pronti ad assediare la sede del commissario dello Stato, Carmelo Aronica.

«Aboliamo questa carica. Dimissioni. Ha violato lo Statuto», gridano il senatore Giovanni Pistorio e il capogruppo Mpa Nicola D'Agostino. Abolizione chiesta perché il Commissario «oltre a impugnare le leggi della Regione, dovrebbe impugnare leggi e regolamenti dello Stato...». Fendenti duri contro il funzionario che ritengono responsabile di aver confermato le accuse di Lo Bello e spinto il premier Monti a scrivere la durissima lettera di martedì scorso con cui Palazzo Chigi chiedeva al governatore conferma delle dimissioni annunciate per il 31 luglio. Una mossa

pur irrituale letta come un invito a non ripensarci.

Giura ancora che se ne andrà Lombardo, che lo farà anche perché la Sicilia possa andare a votare con 6 mesi di anticipo a fine ottobre, aprendo così una rovente campagna elettorale dove perfino le assunzioni dell'ultima infornata potrebbero risultare utili.

Poi spara a zero contro chi parla di «declassamento», ma S&P non si accontenta della recente promessa di Monti di trasferire circa 400 milioni di euro alla Sicilia perché teme che serviranno a coprire pagamenti già fatti. Una diffidenza dell'agenzia americana, ammorbida dalle rassicurazioni dell'assessore all'Economia Gaetano Armao e dal ragioniere generale della Regione, Biagio Bossone: «Stiamo migliorando l'affidabilità del debito e del livello del rating».

Resta la polemica adesso rovesciata sul commissario dello Stato, con disappunto del capogruppo Pd Antonello Cracolici: «Ma lo sanno che il commissario è un simbolo dell'autonomia? Non sanno quel che fanno. Sì, negli ultimi anni sembra più il rappresentate di Roma in Sicilia che una figura costituzionale super partes. Si può correggere, ma non abolire, rinunciando alla specificità dell'autonomia».

E il presidente Pdl del parlamento siciliano, Francesco Ca-

scio, possibile candidato alla successione di Lombardo: «Il commissario in questa partita non ha avuto alcun ruolo specifico. Non c'è una lettera a Monti. Ha semplicemente trasferito una copia del giudizio di parifica della Corte dei conti, senza commento. I numeri sono quelli. La situazione è difficile. Ma senza parlare di fallimento. È difficile come quella dello Stato centrale. Purtroppo non c'è nessuno in Italia che possa dire di stare meglio degli altri». Poi, criticando «l'attacco spaventoso e sproporzionato fatto contro la Sicilia», auspica che l'analisi dei conti sia una lezione: «Dobbiamo imparare, anzi, dobbiamo ricominciare a spendere i fondi comunitari, come accadde per dieci anni con Cuffaro, quando la spesa, al di là dei giudizi su quantità e qualità, era del 100 per cento, contro l'8 o il 9 di questi tempi».

Tempi di assunzioni ridotte, fatti salvi gli ultimi graziati che rischiano di alimentare le fiamme della polemica.

Felice Cavallaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



rapporti

La richiesta

Il premier Mario Monti ha chiesto a Raffaele Lombardo, governatore della Sicilia, (*in basso*) di fare chiarezza sui conti della Regione e ha chiesto conferma delle



dimissioni previste per il 31 luglio

L'incontro

Ne è nata una polemica e Lombardo martedì incontrerà Monti per rassicurarlo sui conti della Regione Sicilia

Tradotti libri di scuola e il Vangelo

Il Friuli butta 35 milioni per il dialetto

La difesa del «Furlàn» ormai è business. Ma mancano ancora 150 chilometri di autostrade

■ ■ ■ **CRISTIANA LODI**

■ ■ ■ C'è il Vangelo in friulano. E perfino Dante, qui, è tradotto. Sul web al posto di Youtube trovi "Viot-tu", in lingua locale. I cartelli stradali hanno la traduzione a fronte. Bilingue sono le insegne dei bar e degli negozi, ma anche le lapidi sui monumenti e i nomi delle piazze. Benvenuti in Friuli Venezia Giulia: terra dei poliglotti per legge. O regione ai confini dell'impero. Non quello austroungarico, ma di un'Italia in cui si parla troppo. Tanto che qui, fra le lingue ufficiali, è inserita la parlata locale: il «Furlàn», tutelato fin dal '96 e consacrato tre anni dopo fragli idiomoni riconosciuti dalla Costituzione. Quassù siamo in anticipo di oltre un decennio sulla proposta di Umberto Bossi di insegnare i dialetti. Perché nel Nord-est estremo il friulano è una materia di scuola: le mamme degli allievi compilano un modulo, come per l'ora di religione o di ginnastica. Ci sono i libri, un migliaio di docenti e ci sono i compiti a casa. Ma soprattutto ci sono contributi a pioggia, erogati da questa regione a statuto speciale in nome del bilinguismo. Parlare friulano è dunque un affare. Spuntano enti e associazioni, con tanto di dirigenti e personale stipendiati. Che chiedono fondi. L'agenzia regionale per la lingua (Arlet), arruola un presidente, un direttore, un cda di sette membri e un comitato scientifico. Costa in bilancio un milione di euro l'anno. E si edita anche una rivista scientifica, perché i termini della matematica vanno aggiornati di continuo e "lidrís quadrade di nû" è per esempio "la radice quadrata di nove". Al contrario dei finanziamenti, che crescono esponenzialmente. Dal 2009 la Regione ha messo a bilancio 4,4 milioni di euro, confermati negli anni successivi. E con risultati non sempre brillanti. Come per il vocabolario ufficiale, il "dizionâr bilengâl", già costato un milione e mai finito. Dopo dieci anni non ne esiste una sola copia su carta. «Per ora è consultabile sul web», ripetono gli esperti. Avanti di questo passo, serviranno altri 13 anni (e relativi milioni) per completarlo.

Se si fa un giro al palazzo della Regione, ci s'imbatte nell'interprete. Di friulano, s'intende. È severamente chiuso in cabina col collega sloveno e le cuffie sulle orecchie. Fanno mille euro a seduta. E poco importa che, su cinquantanove eletti, in aula parli friulano soltan-

to il leghista Enore Picco. Lo fa per qualche decina di minuti a semestre. Viene tradotto in simultanea, ma quando torna a sedere, conversa disinvoltato in italiano coi colleghi. Però da queste parti vengono valorizzati e rivitalizzati tutti i dialetti della zona.

DIECI VERSIONI

Una decina almeno: dal triestino, al gradese, passando per il dalmata, il muggesano per arrivare al bisiacco della provincia di Gorizia. In Friuli il business linguistico è bipartisan. Inaugurato dalle giunte leghiste dopo Tangentopoli, ha trovato terreno fertile col centrosinistra. Riccardo Illy ha addirittura riscritto la legge e introdotto il cosiddetto friulano veicolare (l'insegnamento a scuola delle altre materie in friulano) e il silenzio assenso si insegna a tutti, a meno che non sia chiesto il contrario. Modifiche che però la Corte costituzionale ha cassato. «C'era il rischio di un regime di biliguismo obbligatorio», denunciarono prima il governo Prodi, poi quello Berlusconi.

Sprechi in effetti ce ne sono: vedi la "legge sui celti", voluta dall'ex governatrice leghista Alessandra Guerra oggi nel Pd e che prevede il finanziamento di manifestazioni finalizzate a onorare le origini della popolazione friulana. Alessandra Guerra stanziò quattro miliardi di lire nel 2000, scatenando la gara fra associazioni, spesso targate Carroccio. Alla faccia dei tempi duri e della spending review, viene da sottolineare: l'indebitamento regionale ammonta a 1,05 miliardi, seppur in calo di mezzo miliardo dal 2008. E le aree dove si annidano sprechi e inefficienze non sono soltanto quelle dei dialetti o delle manifestazioni celtiche ma anche della spesa sanitaria, che secondo la Corte dei conti è «fuori controllo». Il costo pro capite è di due-mila,5 euro contro i 1.861 di media nazionale.

AMICI DI AMICI

Ma non finisce qui. Questa Mitteleuropa, felpata e silenziosa soltanto nei modi, ha lasciato largo spazio al meridionalissimo "tengo famiglia". «Esempio raro di discrezione è Giulio Camber», per citare il Sole 24 ore. Il giovane sottosegretario in uno dei governi guidati da Bettino Craxi e poi per sei volte senatore della Repubblica, forte di un potere ben ramificato, ha piazzato la

sua compagna al vertice dell'Autorità portuale, una città nella città con funzioni e autonomia superiori a quelli di cui gode il sindaco di Trieste. Nella triangolazione dei poteri il ruolo di maggior prestigio rimane sempre quello dell'inquilino di Piazza Unità d'Italia, dove asburgicamente si affacciano la Giunta di una Regione a statuto speciale e il municipio di Trieste. Per Renzo Tondo, ristoratore di Tolmezzo che guida una maggioranza Pdl, Lega e Udc, si tratta di un ritorno. Fu già presidente dal 2001 al 2003 preceduto da Roberto Antonione e seguito da Riccardo Illy. Tutti, anche se con stile diverso, hanno salvaguardato la ragnatela inestricabile di società partecipate: il vero tesoro di questa Regione. Solo Friulia, la holding di partecipazione, controlla 118 società pubbliche. La Regione si occupa di tutto: dai software alla gestione degli impianti di risalita. Due società si occupano di montagna: Promotur che gestisce 53 impianti e Agemont. Nel 2010 la Regione ha ripianato debiti per 3 milioni e Friulia ha svalutato la partecipazione della controllata per 10 milioni.

E cosa dire delle strade e dei treni? Siamo alla Preistoria. Dell'alta velocità o capacità ferroviaria, che fa parte del corridoio 5 Lisbona-Budapest-Kiev, se ne discute da vent'anni. Colpa dei veneti, che per la Venezia-Trieste puntano su un fantasioso tracciato a mare che allungherebbe il percorso e aumenterebbe i costi. Il vantaggio? Convogliare il maggior numero di passeggeri su Jesolo, località cara ai veneti. Da tempo mancano sei chilometri di binari che unirebbero Trieste a Capodistria. E per andare da Trieste a Lubiana (70 chilometri in linea d'aria) bisogna percorrere 150 chilometri di una strada ferrata creata nel 1850.2 In attesa che veneti e sloveni si decidano a collegarsi con la più orientale delle regioni italiane, i friulani si sono buttati sulla terza corsia della A4: 2,3 miliardi tirati fuori dalla Regione per i 155 chilometri da Venezia a Trieste.



LINGUA D'ORO

- **1996**
il "Furlàn" è inserita tra le lingue ufficiali
- **35 milioni di euro**
soldi stanziati dalla Regione per la sua tutela
- **1 milione**
costo per il vocabolario (per ora esiste solo sul Web)
- **1.000 euro**
costo per l'interprete durante ogni seduta del Consiglio regionale
- **1**
il consigliere che parla in friulano

The infographic features a map of Friuli Venezia Giulia in the background. A red speech bubble points to the region with the text 'FRIULI VENEZIA GIULIA'. To the right is the coat of arms of the region, depicting an eagle on a pedestal. Below the map are several Euro symbols (€) and a row of seven blue icons representing people. The name 'PAGIL' is written vertically on the right side of the map.

NON SI PLACA LA POLEMICA SU GUBITOSI

Rai, 1500 esuberi Ma i dirigenti portano i loro uomini di fiducia

CORTE DEI CONTI

**Ha messo sotto la lente
il contratto del nuovo
direttore generale**

Elena G. Polidori

■ ROMA

NON SOLO Gubitosi. Sembra che sia destinato ad aumentare il numero delle new entry (a tempo indeterminato) per la Rai. La Corte dei Conti ha già messo sotto la lente il nuovo contratto del neo dg (650 mila euro l'anno, di cui 400 di stipendio «base» e 250 di «funzione»), ma è probabile che quello di Luigi Gubitosi non resterà l'unico a creare polemiche. Il nuovo direttore generale, infatti, avrebbe espresso l'intenzione di rinnovare totalmente lo staff dei dirigenti della direzione con persone di sua «totale fiducia». Ovvero: tutti esterni agli organigrammi Rai. Non sarà quindi rinnovato il capo staff di Lorenza Lei, Andrea Sassano, che l'ex «direttora» vorrebbe portare con sé nel nuovo incarico (punta alla Fiction, che però difficilmente otterrà) e dovrebbe arrivare un «uomo di punta di Wind» come principa-

le collaboratore di Gubitosi. Nuovo ingresso anche per il capo della comunicazione (si fa il nome di Carlo Fornaro, ex Telecom Italia) al posto di Guido Paglia che an-

drà in pensione il prossimo settembre. Infine, Gubitosi vorrebbe anche un portavoce personale, stavolta probabilmente in arrivo da Bank of America, il suo ultimo incarico prima della Rai. Comunque, si tratta di tre nuovi ingressi (ma ancora non è detta l'ultima parola per quanto riguarda la composizione dello staff) a cui si aggiungerà senz'altro un nuovo direttore del personale che — anche in questo caso — Gubitosi vorrebbe di provenienza esterna all'azienda. Il motivo sta nel fatto che la «mission» di questo nuovo consiglio Rai sarà tutta orientata verso i tagli, non solo per quanto riguarda la riorganizzazione dell'azienda, ma anche sul fronte del personale: si parla già di una prima trincea di 1500 esuberi, che probabilmente saranno ottenuti attraverso l'attivazione di incentivi e prepensionamenti, ma subito dopo — nel caso questa riduzione non fosse sufficiente a rimettere in sesto i conti — si procederà con nuovi tagli, stavolta molto più dolorosi. Per questo Gubitosi vuole come direttore del personale un uomo che non sia «compromesso in alcun modo con le passate gestioni». Nomi, per il momento, ufficialmente non se ne fanno, ma si parla comunque di contratti a tempo indeterminato come dirigenti di prima e seconda fascia, dunque tutti sopra i 150 mila euro l'anno. Insomma, oltre al suo contratto, anche i desiderata di Gubitosi potrebbero finire sul tavolo della Corte dei Conti ancor prima di diventare realtà...



Visite del medico di famiglia a tutte le ore

Balduzzi prepara la rivoluzione dei camici bianchi
Tariffe fisse e un freno ai furbetti della parcella

Le novità più importanti

➔ ASSISTENZA
24 ORE SU 24

1 Studi aggregati per garantire il servizio a tutte le ore

➔ PIÙ CONTROLLI
DA PARTE DELLE ASL

2 Dottori in rete con le Asl, tariffe fisse e stop ai pagamenti cash

➔ MENO CAUSE
CONTRO I MEDICI

3 Sarà possibile intentare causa solo per dolo o colpa grave

Si riducono i livelli essenziali di assistenza ma entrano l'epidurale e la cura di malattie rare
Il sindacato: svolta condivisibile, ma attenti all'obolo del 5% per ridurre le liste d'attesa

PAOLO RUSSO
ROMA

Studi dei medici di famiglia aperti per 24 ore e sette giorni su sette, libera professione dei camici bianchi ospedalieri sotto più stretto controllo delle Asl per evitare abusi e fenomeni di elusione fiscale. E poi stop alla corsa alle cause sanitarie facili, possibili solo per i casi di colpa grave o dolo. È una mini-riforma sanitaria quella contenuta nel "decretone Balduzzi", che il titolare della salute è pronto a presentare all'ultimo consiglio dei ministri di agosto o, al più tardi, al primo dopo la pausa estiva.

La novità più importante per gli assistiti è sicuramente quella che riguarda i medici di famiglia. I dottori dovranno "obbligatoriamente" aggregarsi intima il decreto. In prati-

ca medici di famiglia, pediatri e specialisti ambulatoriali dovranno smettere di lavorare in proprio e associarsi per garantire studi aperti 24 ore al giorno, sette giorni su sette. Una vera e propria rivoluzione rispetto all'attuale convenzione dei medici di medicina generale, che molto generosamente si limita ad indicare un orario minimo di apertura degli studi medici di sole 16 ore settimanali. Lavorando in equipe, i dottori dovrebbero ora invece rispondere sempre "presente" alle nostre chiamate ed evitare così quelle spesso inutili corse ai pronto soccorsi. Resta la libera scelta del medico da parte del cittadino, che avrà anzi più libertà di cambiare dottore. I medici di famiglia non saranno poi più compensati solo con una quota fissa per ciascun assistito ma anche con una parte variabile in funzione della complessità clinica dei casi trattati. Almeno sulla carta si dovrebbe così limitare il rinvio al medico specialista ai casi realmente necessari.

Riguardo l'attività dei medici convenzionati il provvedimento fa infine riferimento ai Lea, i livelli essenziali di assistenza che, con un altro provvedimento ad hoc, lo stesso Balduzzi è in procinto a mette-

re in cura dimagrante. Almeno per quel che riguarda gli accertamenti diagnostici giudicati "inappropriati". La Tac per un semplice mal di testa per intenderci. Anche se nella nuova lista dovrebbero entrare nuove cure per le malattie rare e l'epidurale per il parto indolore.

Novità in vista anche per le visite private dei medici ospedalieri. Un emendamento appena approvato al "milleproroghe" ha esteso fino al 31 dicembre prossimo la proroga di visitare "a studio" o in clinica in assenza di spazi adeguati nelle strutture pubbliche. Poi, però, con il decretone cambieranno le regole. Le Regioni potranno continuare ad autorizzare l'attività negli studi privati ma a diverse condizioni. Prima di tutto gli studi dovranno lavorare "in rete" con le Asl, che potranno così controllare se il medico lavora più privatamente che in ospedale. Poi vengono fissate tariffe minime e massime per ciascuna prestazione. Questo per evitare il "caro-visita" recentemente rilevato dal Censis. Poi niente pagamenti in cash ma solo moneta elettronica e assegni da intestare alla Asl anziché al medico. Un modo per frenare il fenomeno dell'elusione fiscale. Viziuetto tutt'altro che raro tra i camici



bianchi visto che, dati dell'Agenzia delle Entrate alla mano, il 40% dei medici pubblici che visitano privatamente non emette fattura ed intasca anche la quota (minima) spettante alla Asl. Nonostante i paletti il decreto viene giudicato «in gran parte condivisibile» da Costantino Troise, segretario nazionale dell'Anaa, il più rappresentativo sindacato dei medici ospedalieri. Che però mette in guardia dall'«obolo» del 5% sulla parcella a carico dell'assistito per finanziare la riduzione delle liste d'attesa. «Un prelievo che potrebbe rendere la libera professione meno interessante e competitiva», commenta Troise.

Con il decretone sarà infine più difficile portare medici e Asl in tribunale. I ricorsi potranno essere presentati solo per colpa grave o dolo, mentre un Fondo di solidarietà a costo zero coprirà i maxi-risarcimenti e le categorie più esposte. Le assicurazioni potranno infine dare disdetta solo ad avvenuto risarcimento. Obiettivo delle norme: porre un freno all'escalation delle cause sanitarie che al 98,8% finiscono con l'archiviazione ma che spingono i medici sulla «difensiva», prescrivendo anche quel che non serve. Uno spreco valutato ben 10 miliardi di euro l'anno.

Allarme spesa per interessi 15 miliardi in più nel 2015



Con l'aumento dei rendimenti si può toccare quota 100 miliardi

**A breve nessun rischio
per l'impennata dello spread
ma il conto potrebbe salire**

*Al Tesoro, per ora,
vengono
confermate
le stime del Def*

di MICHELE DI BRANCO

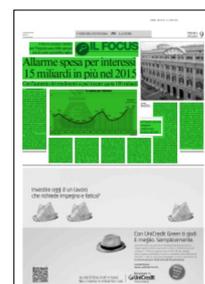
ROMA - Rischi a breve, non ce ne sono. E in queste ore, al ministero delle Tesoro, tengono il punto. Il Documento di economia e finanza redatto a metà aprile (ed elaborato sulla base di valori obbligazionari simili a quelli attuali) fissa al 5,3% del Pil l'ammontare della spesa per interessi nel 2012, contro il 4,9% del 2011. Sono 84 miliardi, in aumento rispetto ai 74,4 miliardi del 2011. E per gli uomini che governano il debito sovrano del Paese quella cifra resta valida a dispetto di uno spread che balla pericolosamente intorno a quota 500. Nel 2013, poi, si dovrebbe toccare quota 85,1 miliardi (il 5,4% del Pil) in fatto di spesa per interessi. Un leggero aumento, dunque.

Occorre piuttosto guardare un po' più in avanti nel tempo per osservare scossoni rilevanti sulla finanza pubblica. Le carte del governo, infatti, ipotizzano che nel 2015 l'Italia potrebbe davvero trovarsi a pagare quasi 100 miliardi di interessi sul debito pubblico (99,25 miliardi per la precisione). Un numero al quale si arriva constatando che un aumento istantaneo e permanente di un punto percentuale delle curve dei rendimenti corrisponde a un impatto sull'onere del debito di 0,19 punti di Pil il primo anno, 0,36 punti nel secondo anno, 0,44 nel terzo, 0,54% nel quarto, fino all'1% dopo 5,98 anni. Nel 2015, il tasso di inte-

resse a breve termine (ovvero la media dei tassi previsti sui Bot a tre mesi in emissione durante l'anno) dovrebbe salire al 4,9% dall'1% del 2012. Mentre i tassi a lungo termine, cioè la media dei tassi previsti sui Btp decennali in emissione nell'anno, nell'ipotesi prudentiale del Def, saliranno dal 5,3% del 2011 al 6,2% del 2015. Insomma, nel giro di 3 anni, l'aggravio per le casse dello Stato potrebbe essere di 15 miliardi. Un punto di crescita sacrificato sull'altare della scarsa fiducia dei mercati e della speculazione. Per questo, i collaboratori della responsabile del debito del Tesoro, Maria Cannata, aspettano con una certa ansia la celebrazione delle prossime tre aste, concentrate tra il 26 e il 29 luglio. Sul mercato, un pacchetto di Ctz e Btp indicizzati, Bot a sei mesi e Btp a medio lungo termine (5 e 10 anni, i più attesi per misurare la fiducia sul debito). La speranza è quella di veder scendere i rendimenti. I tassi sui bond triennali sono calati rispetto a giugno ma certo restano alti. Sui Btp a 3 anni l'interesse pagato dal Tesoro ha iniziato il 2012 sopra il 4,8% ed è sceso sotto il 3% soltanto a metà marzo per poi risalire ancora. E, soprattutto, il rendimento dei decennali, da troppi mesi (almeno 7), è inchiodato al 6%. Tuttavia, il vero banco di prova sarà agosto. Mese pagato duramente dall'Italia l'anno scorso e nel quale i mercati sono meno densi e bastano pochi movimenti per terremotare le quotazioni. Il rischio temuto

e non nascosto dal governo è quello di un attacco speculativo. Anche se nessuno, a Palazzo Chigi, pur nelle circostanze più nere, afferma di voler prendere in considerazione l'ipotesi di ricorrere al fondo Salva-Stati. Il quale, tra l'altro, costringe a iscriverne a debito il 20% delle risorse utilizzate. Il Paese affronterà dunque il «percorso di guerra» estivo evocato da Mario Monti senza contare sullo scudo anti-spread. Ma contando invece sul sostegno del Fondo monetario internazionale che, guardando al 2013, alcuni giorni fa, ha detto che l'Italia farà ancora meglio del pareggio di bilancio: le spese saranno inferiori alle entrate. Ed è per questa ragione che, secondo Washington, che ha dedicato alla questione il suo fiscal monitor, almeno 200 punti di spread non sono giustificati dagli elementi di lungo termine del bilancio e dell'economia del paese. Vale a dire, in sostanza, che sono determinati da variabili indipendenti dalle condizioni strutturali dell'economia italiana. Confindustria afferma che questo surplus di spread è addirittura di 300 punti. E costerebbe lo 0,9% del Pil, la perdita di 144 mila posti di lavoro e maggiori oneri per interessi pari a 12,4 miliardi a carico del bilancio pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL FOCUS

Tagli, crescita e stabilità ricette per ridurre lo spread

di DIODATO PIRONE

LA risalita dello spread intorno a quota 500, il contagio in atto dalla crisi finanziaria della vicina Spagna, la melina della Germania sui possibili aiuti europei. Tutti fattori che fanno pensare ad un possibile agosto di fuoco. Eppure l'Italia ha varato in pochi mesi riforme pesanti fra le quali anche un nuovo taglio alla spesa pubblica. Iniziative forti che dovrebbero avere effetti positivi sullo spread. Ma come va giudicata la nuova ondata della crisi? Quattro economisti (Fabrizio Onida, Alberto Quadrio Curzio, Beniamino Quintieri e Pietro Reichlin) hanno analizzato lo scenario e formulato previsioni utili per orientarsi in una fase complessa.

Il focus a pag. 5

Il ruolo della Germania e quello giocato dalla Spagna di fronte all'azione del governo Monti



Decisiva la fiducia dei mercati sulle prospettive future della moneta unica europea

Tagli, riforme e stabilità politica così l'Italia si avvicina a Berlino

Quattro economisti analizzano lo scenario e ipotizzano le contromosse

pagina a cura di DIODATO PIRONE

- 1 Sullo spread quanto pesano i fattori italiani ed europei?
- 2 Cosa può fare ancora il governo Monti?
- 3 Quale ruolo per la Bce nei prossimi giorni e in futuro?
- 4 La Germania autorizzerà il varo del fondo anti-spread?

FABRIZIO ONIDA

«Dalla Bce serve un gesto di coraggio non ascolti più la Germania»

«Obiettivamente difficile assicurare il pareggio strutturale dei conti»

1 NON conosco il modello con cui Bankitalia e Confindustria hanno finora stimato che la componente interna dello spread verso i titoli tedeschi oscilla fra 160 e 200 punti. Il problema vero è che il contagio che proviene dalla Spagna non fa distinzioni sottili sull'entità dei compiti a casa svolti dal governo italiano e l'intera valutazione del valore effettivo dei nostri titoli è ampiamente arbitraria. Non elencherai i fattori noti che rendono l'Italia non attrattiva. Il principale fattore che alimenta lo scetticismo dei mercati è schiettamente politico: ovve-

ro l'incertezza sul dopo-Monti dalla primavera 2013. Per chiunque voglia speculare sul futuro italiano la scena che i partiti e il parlamento producono quasi ogni giorno non è delle migliori. L'impressione è che troppa parte della classe dirigente italiana non abbia capito l'urgenza e la serietà dei fattori in gioco.

2 INTANTO è obiettivamente difficile assicurare il pareggio strutturale dei conti pubblici e contemporaneamente costruire una prospettiva di crescita dell'economia italiana. Il governo non riesce a varare una miscela convincente per i mercati di aumento di imposte non recessivo (ad esempio l'aumento della lotta all'evasione) e di tagli di spesa adeguati.

3 IN attesa che la Bce riprenda - se necessario - gli acquisti di titoli di

stato sul mercato secondario, la Banca centrale può fare un gesto di coraggio non ascoltando la Germania. Un gesto che convinca che l'euro è irreversibile renderebbe i mercati più esitanti nel lucrare sull'ipotetica fine dell'euro.

4 NON c'è una sola Germania. Sia a livello di esperti che di governo e Bundesbank le scuole di pensiero sono diverse. I fatti ci dicono che mentre il nostro debito è sotto controllo quello di altri Paesi, tra i virtuosi, sta salendo. Quando i tedeschi toccheranno con mano che l'andazzo attuale autogenera l'insostenibilità del debito cambieranno spartito musicale.

Focus con Fabrizio Onida, Alberto Quadrio Curzio, Beniamino Quintieri e Pietro Reichlin





BENIAMINO QUINTIERI

«Occorre un'altra stretta alle spese per porre un freno alla speculazione»

1 NEGLI ultimi mesi è avvenuta una ricomposizione del ruolo dei fattori interni e di quelli esterni, dove il peso dei primi si è ridotto come effetto dei provvedimenti adottati dal governo italiano mentre è andato aumentando il peso dei secondi per l'incapacità dei governi europei di affrontare in modo in modo credibile la crisi dell'Euro.

2 IN questi mesi molti passi sono stati fatti per riportare la finanza pubblica italiana sotto controllo. L'incalzare della speculazione internazionale e la necessità di riavviare in maniera decisa il processo di crescita rendono necessari ulteriori interventi sulla finanza pubblica, attraverso riduzioni permanenti nella spesa corrente, al fine di liberare risorse per una necessaria quanto imprescindibile riduzione del carico fiscale che ormai viaggia su livelli incompatibili con qualunque obiettivo di crescita. Un ragionato piano di dismissioni del



Beniamino Quintieri

«Merkel sa bene che non è loro interesse la fine dell'euro»

patrimonio pubblico dovrebbe essere varato al più presto. Infine, urgono interventi più decisi sui costi della politica.

3 IN attesa della decisione di settembre della Corte Costituzionale tedesca sul fondo salva Stati, il prossimo mese di agosto potrebbe rivelarsi drammatico per le sorti dell'euro. In presenza di forti movimenti speculativi, e senza la piena operatività del fondo, la Banca Centrale Europea potrebbe essere costretta ad effettuare massicci interventi sul mercato acquistando titoli dei paesi in difficoltà per evitare rischi di deflazione e la fine dell'Euro. E' bene che superata la crisi la Bce torni a tutelare la stabilità monetaria.

4 I TEDESCHI sanno bene che non è loro interesse la fine della moneta unica perché impedisce agli altri Paesi di svalutare. Dall'altro lato non si può non condividere la richiesta tedesca di procedere verso una progressiva cessione di sovranità in campo fiscale da parte dei paesi meno virtuosi.

ALBERTO QUADRIO CURZIO

**«Contro la recessione in atto
giù tasse e contributi sul lavoro»**

1 I FATTORI esterni sono di gran lunga i più pesanti e tra questi ve n'è uno strutturale (la crisi dell'eurozona e la sua patologica lentezza nel decidere e nell'attuare le decisioni prese) e una acuta (la crisi spagnola) che contagia l'Italia. Siamo al paradosso che l'Italia deve prendere a prestito sul mercato a 10 anni al 6% e poi contribuire a ad aiutare al 3% altri Paesi mentre la Germania prende a prestito a poco più dell'1%. Questo basta ed avanza per chiedere con forza l'applicazione all'Italia del meccanismo anti-spread. Non è una perdita di dignità o sovranità (sarebbe un male per chi aderisce all'europeismo?) ma è una richiesta di equità.

2 IL PRINCIPALE fattore interno è la pesante recessione in cui ci troviamo. In tal modo peggiorano i vari rapporti che hanno il Pil al denominatore e la base produttiva del Paese. Per attenuare la recessione bisogna ridurre il carico fiscale e contributivo sul lavoro, pagare i crediti che la pubblica amministrazione ha verso le imprese, fare qualche investimento infrastrutturale.



Alberto Quadrio Curzio

«Dobbiamo chiedere lo scudo non è una perdita di sovranità»

3 LA BCE potrà intervenire ma sempre e solo sull'orlo del baratro e dichiarando che si tratta dell'ultima volta. In tal modo manda ai mercati, percorsi da speculazione e sfiducia, il messaggio che è meglio abbandonare l'euro e i titoli dei Paesi periferici dell'eurozona. L'euro in un anno ha perso il 14% sul dollaro con una accelerazione negli ultimi tre mesi. La strada maestra per bloccare la crisi sarebbe che il fondo salva Stati acquisisse una licenza bancaria e accedesse alla liquidità della Bce usandola poi per intervenire sui mercati dei titoli di stato.

4 DIFFICILE a dirsi. A me pare che la Germania si senta molto forte perchè raccoglie denaro a tassi medi pari a zero. Non si rende conto che sta suscitando antipatie e che alla fine queste non gioveranno neppure alle sue esportazioni. Comprendiamo le sue preoccupazioni di accollarsi debiti altrui ma adesso i risparmi degli altri paesi (Italia compresa) vanno sui titoli di stato tedeschi a tasso zero e fanno regali alla Germania.

PIETRO REICHLIN

«Bassa produttività e debito pubblico alla base dell'emergenza attuale»

1 L'ITALIA paga in parte le conseguenze di una crisi complessiva dell'unione monetaria europea, dovuta alla mancanza di un meccanismo istituzionale in grado di assorbire le crisi di liquidità degli Stati. Ma noi stessi abbiamo contribuito a questa crisi per la perdita di competitività, la mancata crescita della produttività ed un debito pubblico eccessivo. Oggi gli investitori assegnano una probabilità significativa ad un evento critico come una ristrutturazione dei debiti pubblici o un break-up dell'unione monetaria.

2 L'UNICA strategia utile in questo momento è quella di dare segnali concreti che è possibile ristrutturare la finanza pubblica, abbattere le cause degli sprechi che hanno generato gli eccessi di spesa negli anni scorsi, mettere sul mercato il patrimonio pubblico e liberare i mercati da vincoli e protezionismi.

3 LA BCE deve cercare di combattere il credit crunch, cioè consentire alle banche di riprendere a fare



Pietro Reichlin

«Ristrutturare la finanza statale e abbattere gli sprechi»

credito alle piccole medie imprese. Ma per fare questo è necessario consentire alla Bce di aumentare gli interventi sul mercato, e darle, nello stesso tempo, un maggiore ruolo nella supervisione bancaria europea. Tutto ciò non sarà indolore, perchè i paesi membri dovranno accettare di perdere potere e controllo sul sistema creditizio.

4 LA GERMANIA in questo momento ha paura di rimanere coinvolta in un default dei paesi periferici. Per evitare questo dovrà accettare una politica monetaria più espansiva, più inflazione ed un ruolo di leadership nella gestione delle politiche fiscali europee. Sono scelte politiche imponenti che richiedono una forte consapevolezza della validità del progetto di unione monetaria. L'alternativa per la Germania è l'uscita unilaterale dall'euro. Questo avrebbe costi politici ma possibili vantaggi economici per il resto dei paesi dell'Unione.

“L'Italia ha fatto più della Spagna Ora i mercati devono capirlo”

Il viceministro Ciaccia: il governo ha varato molte riforme e ridotto gli sprechi

LA MANOVRA BIS

«È solo un tormentone estivo. Ha ragione Monti: non ci sono le ragioni»

LE ELEZIONI ANTICIPATE

«Io ritengo che ci siano le condizioni per continuare a lavorare come stiamo facendo»

Intervista

ROSARIA TALARICO
ROMA

Mario Ciaccia, viceministro alle Infrastrutture nel governo Monti e un passato da banchiere, dopo un venerdì nero, quale sarà oggi la reazione dei mercati finanziari?

«Dobbiamo stare attenti a non avere il complesso di Meucci, che inventò il telefono e morì povero in carcere mentre Bell fece i soldi. Dobbiamo evidenziare il distacco da altri Paesi che purtroppo stanno soffrendo, come la Spagna».

Ma come giudica gli ultimi dati finanziari, spread a quota 500 e tassi sempre più alti?

«C'è una speculazione che galoppa e fa paura. Quando dal punto di vista dei nostri fondamentali non ci sarebbero ragioni per dati come questi, che consumano inutilmente risorse».

Dopo Grecia e Spagna, l'Italia è un paese a rischio?

«Mi sono stancato di dire che i compiti a casa li abbiamo fatti. Abbiamo finito tutto il corso universitario. E il decreto legge sulle misure per la crescita è la tesi di laurea per l'Italia. Mi dispiace che l'Europa non abbia avuto la capacità di consolidare le proprie decisioni e concorre a determinare questa situazione di disagio che fa schizzare lo spread a 500, cosa che assolutamente noi non meritiamo. Speriamo che i mercati sappiano apprezzare le tante misure fatte per diminuire gli sprechi e concentrare le risorse verso sviluppo e crescita. E specie nei set-

tori in cui sono coinvolto: infrastrutture, trasporti ed edilizia».

Basta la crescita o servirà un'altra manovra?

«Questo è un tormentone estivo dei giornali, che mi dispiace si dilettono a fare ipotesi del genere. Ha perfettamente ragione Monti, non ci sono le ragioni per una manovra aggiuntiva».

Allora perché i mercati

non recepiscono i miglioramenti della situazione italiana?

«Chi sta dall'altra parte dell'oceano va per sentito dire, devo ritenere. Si nutre minore fiducia nell'euro, guardando al debito dei singoli Paesi e non ai fondamentali. Siamo esposti al debito, ma con posizioni diverse. La Spagna ha avuto gravi problemi con le banche perché ha spinto troppo sul settore delle costruzioni, avendo adesso 700 mila abitazioni invendute. Noi al contrario abbiamo 600 mila case che mancano, da costruire. Non abbiamo un fenomeno di bolla immobiliare, ma semmai un'occasione per aprire cantieri e offrire lavoro».

Quali sono le altre differenze?

«Le nostre banche non hanno avuto bisogno di intervento statale, hanno fatto credito buono. Il risparmio provato dagli italiani è solidamente ancorato a soldi veri e agli immobili. Il nostro sistema industriale è tra i primi al mondo, abbiamo una capacità di export enorme. Diciamo che abbiamo subito i risultati del credito cattivo fatto altrove. Non dimentichiamo che tutto nasce in altri Paesi. Abbiamo preso l'infezione, ma abbiamo saputo reagire proprio perché i fondamentali sono sani. Lo dico a titolo personale, viste le mie precedenti

esperienze professionali. I tassi dovrebbero crollare e lo spread, al massimo e considerando l'attuale situazione europea, non dovrebbe superare i 200 punti base, ma al massimo oggi vista la situazione europea. Speriamo crollino al più presto verso la normalità».

L'Italia però continua ad essere un sorvegliato speciale.

«Siamo tra i paesi solidi che non hanno difficoltà sostanziali, al meno del pari della Francia di Hollande. Gli italiani possono essere orgogliosi sanno che i sacrifici li hanno fatti per mettere in sicurezza i conti e devono mantenere i risparmi in titoli di stato, come ho fatto io. Il pacchetto di norme sulla crescita che approda oggi in parlamento si lega con la fiducia sui nostri fondamentali. È l'Europa che crede in noi. Quando ci assegnano quattro corridoi, 12 porti prioritari, 14 siti per l'interportualità per la logistica. Infrastrutture strategiche e sono tutte cofinanziate. Come chiamarla se non fiducia?».

Un modo diverso per aiutare la ripresa.

«Il nostro potenziale di sviluppo non è in discussione. I project bond per finanziare le infrastrutture avranno un trattamento fiscale agevolato e una visione di sistema ampia, allargata a più opere. Non è ammissibile sentire parlare di un'Italia allo sbando dove si lavora come carbonari a un'altra manovra».

E se in autunno si andasse a votare?

«Non ho la palla di vetro, il Parlamento è sovrano. Ma io ritengo che ci siano le ragioni per continuare a lavorare. Non ci passa nemmeno per la testa, a meno che non lo voglia il parlamento, di interrompere un'azione che sta cominciando a dare i propri frutti. Altrimenti andrei a fare una buona passeggiata, invece di stare qui a lavorare nel mio studio di domenica».





**Ha
detto**

La speculazione

Si ha meno fiducia nell'euro, guardando al debito dei singoli Paesi e non ai fondamentali

La fiducia dell'Europa

Le infrastrutture cofinanziate lo dimostrano: si tratta di 4 corridoi, 12 porti e 14 siti per la logistica

INTERVISTA

Cannata: «Non ci sono timori per le aste»

di **Isabella Bufacchi**

«Sono sotto controllo, non solo quelle passate, ma anche quelle future». Per le aste di titoli italiani, spiega Maria Cannata, direttore generale responsabile del debito pubblico per l'Economia,

«i mercati sono sempre aperti». La dimostrazione? «Il ritorno degli investitori stranieri perché, rispetto ai rendimenti negativi dei Paesi "core", l'Italia conviene».

► pagina 12

«Nessun timore per le nostre aste»

Cannata: per l'Italia i mercati restano aperti, buona notizia la conferma del rating Fitch

Riduzione del debito

«A settembre arriveranno 700 milioni nel fondo di ammortamento
Entro fine anno da collocare 170 miliardi: siamo al 62% del programma»

INVESTIMENTI ESTERI

«Gli alti rendimenti e l'impegno sulle riforme tornano ad attrarre anche alcuni mercati asiatici»

BUONA LIQUIDITÀ

«L'autotassazione tiene: non abbiamo bisogno di emettere BoT a tre mesi»

Isabella Bufacchi

ROMA

■ Le aste? Sono sotto controllo. Non solo quelle passate, che sono sempre state sostenute da una buona domanda, ma anche quelle in arrivo. Questo luglio al ministero dell'Economia l'aria che si respira non è quella della «deriva che portava solo al peggioramento, come nella scorsa estate». L'Italia è un paese più forte rispetto a un anno fa e «può cavarsela da sola, l'accesso ai mercati è sempre stato aperto, anche in momenti più difficili rispetto a quelli che attraversiamo ora». Maria Cannata, direttore generale responsabile del debito pubblico al Mef, non vede nero perché coglie nuovi spiragli di luce sul rischio-Italia «in un contesto europeo sicuramente molto ostico».

La recessione in Italia c'è ma non è «la peggiore mai vista», «l'export tiene» e alcune statisti-

che recenti confermano che «c'è vitalità nell'economia». «Il deficit non è più un problema» e sono state varate importanti riforme strutturali. Al dipartimento del Tesoro, con 170 miliardi di aste ancora da chiudere entro fine anno, conforta che Fitch abbia confermato la "A-" all'Italia, una buona notizia per i titoli di Stato usati come collaterale presso la Bce «che guarda al miglior rating». Inoltre nell'ultima asta del BTP triennale la partecipazione degli stranieri è stata di gran lunga superiore alle attese: «Gli investitori esteri stanno tornando perché, rispetto ai rendimenti negativi dei Paesi "core", conviene investire in BTP». La liquidità nelle casse dello Stato in luglio e agosto è tale «da non richiedere aste extra di BoT». E in settembre arriveranno 700 milioni nel fondo di ammortamento per la riduzione del debito pubblico: «Tutto serve».

Negli ultimi giorni i rendimenti dei BTP erano calati mentre quelli spagnoli erano saliti, dando qualche primo segnale di "decoupling". Oggi invece (ieri per chi legge, ndr) Italia e Spagna si sono riallargate insieme contro i Bund: non riusciamo proprio a evitare il contagio?

È vero. Di recente c'è stata una divergenza tra i prezzi dei BTP che salivano e quelli dei Bonos che scendevano. Questo trend lo abbiamo colto soprat-

tutto dopo l'ultima asta spagnola. Dopo la decisione dell'Eurogruppo (il mercato si aspettava più decisioni e meno rinvii ieri, ndr), però, l'Italia non è stata l'unica ad allargarsi contro la Germania: è anche peggiorato lo spread di Belgio e Francia...

La curva dei rendimenti dei BTP ha comunque accusato un duro colpo: a due anni lo spread con gli Schatz tedeschi si è allargato di 38 centesimi, a dieci anni con i Bund di 20.

Va detto però che dopo la buona asta del BTP triennale la parte breve della nostra curva aveva registrato un rally strepitoso. Il BTP a tre anni è stato venduto a un prezzo molto caro, più alto di 14 centesimi rispetto al livello del secondario: alcuni specialisti sono rimasti insoddisfatti e quindi alla riapertura sono stati acquistati altri 922 milioni di titoli. Con una richiesta pervenuta anche da molte piccole banche italiane. Un successo oltre ogni aspettativa. Abbiamo perso di più sui due anni oggi, rispet-



to ai 10, perché avevamo guadagnato di più sulla parte a breve.

La deposit facility allo 0% decisa dal presidente Bce Mario Draghi può aver dirottato liquidità sui nostri titoli a breve?

Sì, può essere. Ma gli alti rendimenti dei nostri titoli con scadenze a due anni, attorno al 4%, e a tre anni, attorno al 4,5%, iniziano a riavvicinare gli stranieri, persino alcuni mercati asiatici che non vedevamo da tempo. I giapponesi sono notoriamente molto prudenti: ebbene, stanno tornando sui Btp. L'Italia ha introdotto le riforme strutturali e si impegna per il futuro al pareggio del bilancio in Costituzione. Abbiamo ratificato il fiscal compact. Fitch ha riconosciuto, confermando la "A-", l'impatto che la riforma del mercato del lavoro avrà sulle prospettive di crescita e quella sulle pensioni per i conti pubblici. Nel medio-lungo termine, l'Italia migliorerà e questo anche gli investitori stranieri iniziano a coglierlo: bisogna lasciare tempo alle riforme strutturali per agire. Il rapporto rischio/rendimento del Btp è tale da renderlo unico, nell'Eurozona.

La domanda tiene. Ma il pro-

gramma dei prossimi mesi per le aste resta pesante: pensate di alleggerire qualche asta in agosto, dopo la cancellazione di quella di metà mese, oppure di rimettere in estate i Bot trimestrali?

Quest'anno avevamo calcolato una raccolta in asta con collocamento di titoli a breve, medio e lungo termine per 450 miliardi (comprese le due quote del capitale paid-in dell'Esm). Siamo al 62% del programma: abbiamo raccolto 280 miliardi, ne restano 170. Ma la liquidità in cassa, grazie all'autotassazione che tiene anche quest'anno, in estate è buona e non abbiamo bisogno di emettere i Bot a tre mesi, che invece potranno tornare utili in autunno. In quanto ad alleggerire le aste, non conviene, perché dopo vanno appesantite.

E il doppio declassamento di Moody's? Impatti negativi?

Sì, ma limitati al Btp indicizzato all'inflazione europea: perdendo uno dei due rating con la "A" questo titolo uscirà dall'indice Barclays, il più seguito dagli investitori istituzionali, a fine mese. Alcuni fondi saranno costretti a chiudere la posizione o aridurla. Per questo abbiamo an-

nunciato oggi un concambio, per rastrellare Btp e i che restano in altri indici di Barclays, sia pur meno noti.

Rastrellerete titoli con il fondo di ammortamento?

Sì, in settembre arriveranno 700 milioni nel fondo per la riduzione del debito pubblico, che non sono poco di questi tempi. Poi ci sarà l'incasso dell'operazione della Cdp.

Un'estate tranquilla, dunque? I Btp sono tornati in area 6% come lo scorso agosto...

Molto dipende dall'Europa e non dal nostro paese, ma l'Italia può tranquillamente cavarsela. La domanda per i nostri titoli c'è e anche dall'estero. Non dimentichiamo che la scorsa estate, i Bund sono scesi dal 3% al 2 per cento. Da allora, i titoli di Stato tedeschi sono calati all'1,15% mentre noi siamo ancora attorno al 6 per cento.

Rispetto alla scorsa estate, però, non abbiamo la Bce pronta ad acquistare i Btp sul secondario.

Quel tipo di aiuto ha effetti temporanei. L'Italia invece è migliorata strutturalmente, rispetto alla scorsa estate. È questo il messaggio che prima o poi dovrà capire il mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ASTE IN ARRIVO

Luglio

dopo il successo dell'asta di metà mese, quella dei Btp triennali, gli appuntamenti con il mercato sono tre entro fine mese, stando al calendario del Mef. Il 26 Unicredit prevede che il Tesoro emetterà CTz tra 2 e 3 miliardi e i Btp€i (gli unici a soffrire veramente per il declassamento di Moody's) tra 0,5 e 1 miliardi. Il 27 luglio sarà il turno dei Bot a sei mesi: ne scadono per 8 miliardi ed è questo l'ammontare atteso in emissione. L'appuntamento più ostico con il mercato sarà quello del 30 luglio, quando andranno in offerta i Btp a 5 e 10 anni: la forchetta potrebbe essere annunciata tra 4 e 6 miliardi.

Agosto

Calendario leggero per le aste agostane. Il 13 saranno emessi i Bot a 12 mesi, poi tutto si fermerà perché l'asta del 14 agosto è stata soppressa. I lavori riprenderanno con le emissioni di CTz e Btp€i il 28, l'asta dei Bot a sei mesi il 29 e il ritorno dei Btp a 5 e 10 anni il 30 agosto

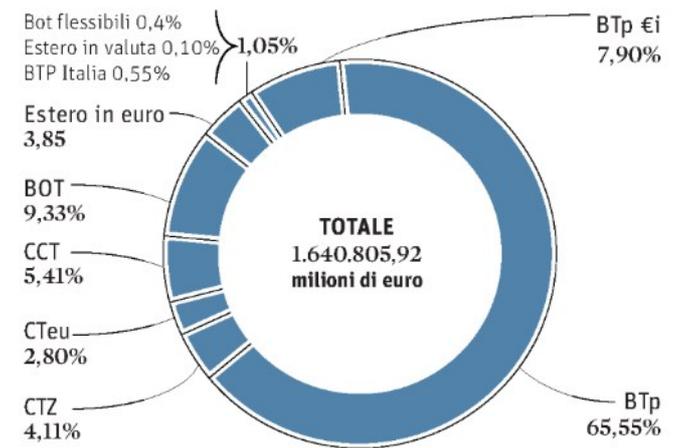
Settembre

In autunno, l'attività del Tesoro sul primario tornerà a pieni giri. Oltre alle aste tradizionali, è atteso il ritorno del Btp Italia, indicizzato all'inflazione italiana e acquistabile direttamente in asta con il trading-on-line. Non è escluso che il Tesoro ricorra nuovamente al Bot a tre mesi

Titoli e aste

COMPOSIZIONE DEI TITOLI DI STATO

In circolazione al 30 giugno 2012



IL PROGRAMMA DI RACCOLTA 2012

Titoli a breve, media e lunga scadenza. **In miliardi di euro**



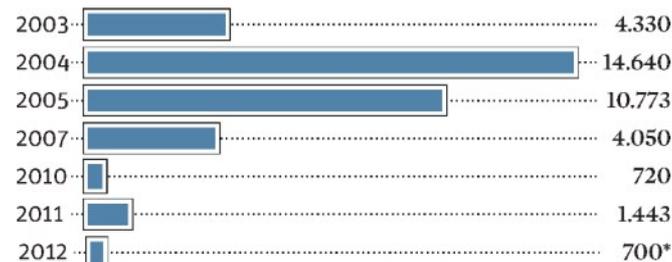
LE SCADENZE

Aggiornamento al 30 giugno 2012. **In milioni di euro**

	BoT	BTp	CcT	CTz	Estero in euro	Totale
Lug-12	18.425	17.055	-	-	1.156	36.636
Ago-12	19.163	-	-	11.501	710	31.374
Set-12	16.754	11.744	-	-	270	28.768
Ott-12	17.050	18.373	-	-	1.717	37.140
Nov-12	14.000	-	13.476	-	124	27.600
Dic-12	24.550	18.686	-	11.833	1.220	56.289

IL FONDO PER LA RIDUZIONE DEL DEBITO

Dati in milioni di euro



(*): In arrivo a settembre. Entro ottobre incasso da trasferimento Sace, Fintecna, Simest a Cdp tra 4 e 6 mld

Perché difendo le fondazioni bancarie

VITTORIO GRILLI

CARO Direttore, sul giornale di martedì scorso i professori Boeri e Guiso mi hanno indirizzato una lettera aperta, e mi hanno rivolto alcune domande sulle fondazioni bancarie, prendendo spunto da una mia valutazione positiva sul loro operato, espressa durante un recente seminario, e da uno studio sulle fondazioni, pubblicato da Mediobanca lo scorso maggio.

I temi toccati sono di sicuro interesse e attualità e non intendo quindi sottrarmi alla discussione. Boeri e Guiso mi chiedono anzitutto su quali basi io abbia espresso il mio giudizio positivo sull'operato delle fondazioni bancarie. Nella consapevolezza di quanto sia rischioso proporre un bilancio mentre i processi storici sono in corso, e di quanto lo sia, in particolare modo, durante un periodo anomalo quale è quello che stiamo attraversando dal 2008, provo a indicare quelli che per me sono i tratti salienti che caratterizzano la vicenda delle fondazioni, dalla loro istituzione ad oggi:

a. Le fondazioni hanno portato avanti il processo di aggregazione e ristrutturazione di buona parte del settore bancario italiano. Quando furono istituite, nel 1990, a ciascuna delle 89 fondazioni bancarie corrispondeva una banca. Oggi, quelle 89 banche sono riconducibili a 28 gruppi bancari. Se non consideriamo le 12 fondazioni di piccole dimensioni che hanno mantenuto il controllo dell'azienda bancaria nella sua configurazione originaria, possiamo dire che in circa 18 anni 77 piccole e medie banche sono state ricondotte a 16 gruppi bancari di medie e grandi dimensioni, con quel che ne consegue in termini di economie di scala, razionalizzazione dei costi e miglioramento dell'offerta di servizi. Alcuni dei gruppi che sono stati creati hanno le dimensioni necessarie a sostenere la concorrenza nel mercato globale, e questo probabilmente era quasi impensabile nel 1990. Altri grandi Paesi europei, come la Germania e la Spagna, non sono ancora riusciti a compiere una ristrutturazione analoga del loro settore bancario. In Italia, non ci sono purtroppo numerosi altri esempi di adeguamento delle dimensioni aziendali al contesto competitivo internazionale, radicalmente mutato nel giro di pochi anni. La decisione di ristrutturare il settore bancario è stata politica, e non è stata presa dalle fondazioni, che la legge ha prima incentivato, dal 1994, e poi obbligato, dal 1999, a cedere le banche (ricordo che fino al 1994 erano invece obbligate a mantenere il controllo). Ma resta che il modo in cui il progetto politico doveva essere realizzato non è stato deciso dal legislatore, ma dalle fondazioni, che hanno concordato le aggregazioni, perfezionato le operazioni di cessione e selezionato, secondo logiche privatistiche, il *management* incaricato di gestire la modernizzazione.

b. In questi 22 anni, le fondazioni sono state, per le loro banche, degli azionisti stabili. L'ottica dell'investimento nelle banche è stata, nei fatti, di lungo periodo. Si potrà discutere se questa sia stata una decisione di investimento saggia (così come si potrebbe discutere se il momento adatto a valutare la bontà di un investimento di lungo periodo in una banca sia l'apice di una gravissima e interminabile crisi finanziaria). Resta che il *management* delle banche non è stato chiamato a rendere conto sulla base del risultato dell'ultimo trimestre finanziario, con le logiche di breve e brevissimo periodo che hanno caratterizzato altri modelli industriali, e che sono tra le principali cause della crisi. Credo che il modo in cui le fondazioni bancarie hanno interpretato il loro ruolo di azionisti abbia contribuito in misura sostanziale

a mantenere le banche italiane ancorate al modello della banca commerciale, che raccoglie depositi e finanzia famiglie e imprese. Non è questo modello che ha originato la crisi, e a sua volta la crisi ha evidenziato che questo modello, nel lungo periodo, è molto più solido di altri.

c. Le fondazioni hanno assunto la responsabilità di essere azionisti di lungo periodo delle banche, anche quando non ne erano più gli azionisti di controllo. Anche le banche italiane, pur con la loro maggiore solidità, hanno avuto bisogno di nuove risorse finanziarie, a causa della seconda fase della crisi, quella del debito sovrano. Le fondazioni non hanno fatto mancare il loro sostegno, neanche quando questo è stato chiesto in una situazione con mercati del capitale quasi chiusi, prospettive incerte e rischi elevati. Se il contribuente italiano è stato chiamato a finanziare le banche solo in misura minima rispetto ai contribuenti degli altri Paesi europei, è perché le banche italiane hanno avuto bisogno di minori risorse e perché una parte importante di queste risorse è venuta dalle fondazioni.

d. Non mi addentro in una disamina dell'attività istituzionale delle fondazioni bancarie, che ha un'articolazione di complessità corrispondente a quella del tessuto sociale in cui esse operano. Mi limito a ricordare che in dieci anni, dal 2001 al 2010, le fondazioni hanno erogato più di 14 miliardi di euro. Il primo settore di intervento è sempre stato quello dell'arte e dei beni culturali, che sono forse il bene patrimoniale più importante del Paese. Anche la ricerca scientifica, che è fondamentale per l'aumento del nostro potenziale di crescita, è storicamente tra i primi settori di intervento. Le attività sociali delle fondazioni sono spesso state fatte in sostituzione e rimpiazzo di interventi pubblici che sono venuti a mancare, soprattutto per esigenze di contenimento della spesa. Certo, in alcuni casi le attività delle fondazioni potrebbero essere svolte in modo più efficiente, ma il quadro complessivo non mi sembra allarmante: nel 2010 il costo del personale ha assorbito poco più del 3% del totale dei proventi, e il complesso dei costi di gestione l'11% circa. Le analisi di efficienza dovrebbero comunque tenere conto della notevole differenziazione dimensionale delle fondazioni: le fondazioni maggiori hanno un patrimonio, e conseguentemente proventi, anche centinaia di volte più grande di quelle delle fondazioni più piccole.

Ci sono sicuramente altri aspetti da considerare nella vicenda delle fondazioni bancarie, e sicuramente tra questi ce ne sono alcuni anche controversi. Ad esempio, ricordo che la legge, dal 1999, ha introdotto un limite al numero dei mandati che i membri degli organi possono svolgere. A breve scadrà il mandato di numerosi esponenti che non potranno essere rinnovati. Indipendentemente dalle scadenze di legge, credo che le fondazioni avrebbero potuto promuovere un maggiore ricambio della loro classe dirigente. Ma, ripeto, gli elementi che ho indicato sopra mi



sembrano quelli più importanti, nel percorso che va dal 1990 ad oggi, e mi portano a confermare il mio giudizio complessivo sull'operato delle fondazioni, che resta positivo. Con la seconda domanda, Boeri e Guiso mi chiedono se io non ritenga utile richiamare le fondazioni a una stretta diversificazione dei loro impieghi, con conseguente forte diluizione delle partecipazioni nelle banche. Il ministero dell'Economia e delle Finanze, dal 1999 ad oggi, ha richiamato continuamente le fondazioni bancarie all'esigenza di aumentare la diversificazione del patrimonio. Lo ha fatto nella consapevolezza di confrontarsi con il complesso processo di ristrutturazione del settore bancario di cui ho detto sopra: non si è trattato di diversificare un portafoglio finanziario qualunque, ma di ridurre dal 100% del totale la componente rappresentata dalle azioni della banca. Con una rappresentazione sintetica e rozza, ma spero efficace, potrei dire che il processo di diversificazione del portafoglio delle fondazioni bancarie consiste nella cessione di tutte le azioni della gran parte del settore bancario italiano, con l'emersione di nuovi azionisti di riferimento, possibilmente valorizzando il premio per il controllo ed evitando di mettere a repentaglio la stabilità del settore. Si può discutere dei tempi che un processo di questo genere dovrebbe ragionevolmente prendere. Ma a me sembra che il processo sia già compiuto per buona parte e sia pienamente in corso, secondo un'evoluzione che definirei ineluttabile. In alcuni casi le fondazioni hanno opposto resistenza, mostrando poca lungimiranza e una lettura non lucida delle trasformazioni in corso. Il caso più eclatante è sotto gli occhi di tutti è quello di Siena, dove la fondazione ha optato per un'interpretazione formalista dell'obbligo di perdere il controllo della banca e non ha adeguatamente diversificato il rischio. Questa scelta non si rivela adesso favorevole per la fondazione stessa, la banca, e la città.

Oggi, comunque, le partecipazioni nelle banche rappresentano il 40% circa del patrimonio delle fondazioni. Da un'agevole ricognizione degli azionisti di riferimento delle maggiori banche italiane, delle dimensioni delle quote partecipative, della capitalizzazione di borsa, e, in definitiva, del grado di contendibilità, si dovrebbe ragionevolmente concludere che sarebbe azzardato sostenere che le banche italiane siano saldamente controllate dalle fondazioni bancarie. La crisi finanziaria ha accelerato i cambiamenti, ma, come ho detto, credo che questi esiti fossero inevitabili, una volta avviato il processo. Infine, Boeri e Guiso mi domandano se io possa pensare di usare il patrimonio delle fondazioni per abbattere lo stock del debito pubblico. Le fondazioni bancarie sono soggetti di diritto privato, come stabilito anche dalla Corte costituzionale. L'operazione suggerita, tecnicamente, sarebbe una confisca. Fortunatamente non siamo nelle condizioni di dover sospendere le garanzie costituzionali a tutela del diritto di proprietà.

L'autore è il ministro dell'Economia e delle Finanze

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CINQUE ANNI DI FOLLIE FINANZIARIE

A CHE PUNTO
E' LA NOTTEI CINQUE ANNI DI CHOC SUL DEBITO
E IL RUOLO DELLO STATO DA RIPENSARE

Il fondo salvataggi non risolverà i problemi, serve un'unione politica irreversibile

Il programma europeo per Madrid è fondamentale per ristabilire la crescita e la prosperità

Christine Lagarde, direttore Fmi

I vincoli dell'Unione

Un salvataggio senza una maggiore integrazione spingerebbe le «cicale» a rimandare riforme già troppo a lungo ritardate

La spesa pubblica

Ci si illude se si pensa che basti «ridurre gli sprechi». Serve ben altro: ha senso che i più abbienti abbiano diritto a certi servizi gratis?

Era il luglio di cinque anni fa quando si avvertirono i primi scricchiolii in alcune banche americane, francesi e tedesche. Da allora abbiamo vissuto la più forte recessione dagli anni Trenta, la crescita è rallentata, e trovare un lavoro è diventato difficile dovunque. Questa crisi ci ha insegnato alcune verità.

Primo: le crisi finanziarie, soprattutto quelle scatenate da aumenti ingiustificati nei prezzi delle abitazioni producono, quando la bolla poi scoppia, recessioni molto lunghe. Le banche, dopo aver concesso mutui con grande leggerezza, senza chiedersi se il cliente debitore sarebbe stato in grado di sostenere le rate, subiscono perdite ingenti e devono ricapitalizzarsi. Ma a quel punto trovare capitali privati non è facile, e se interviene lo Stato, il debito pubblico esplose, come è accaduto in Stati Uniti, Irlanda e Spagna. Così il credito non riprende e l'economia ristagna a lungo. Lo abbiamo imparato dal libro di Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff, *Questa volta è diverso. Otto secoli di follia finanziaria* (Il Saggiatore, 2010) lettura consigliata per l'estate. Il titolo è volutamente ironi-

co: questa volta «non» è diverso, la storia è piena di crisi finanziarie seguite da lunghe recessioni. Il Giappone è solo l'esempio più recente: non si è mai davvero ripreso dagli effetti della bolla immobiliare scoppiata nel 1989, e il debito pubblico ha raggiunto il 200 per cento del reddito nazionale. I due grafici a pagina 3 illustrano in modo chiaro la durata di queste crisi e il ciclo del credito prima e dopo la crisi.

Secondo: occorre abbandonare l'illusione che per riprendere a crescere basti un po' di spesa pubblica. Per vent'anni il Giappone le ha provate tutte: porti, metropolitane, alta velocità: il debito pubblico si è triplicato, ma la crescita non è mai arrivata. E anche il programma fiscale di Obama, se forse ha attenuato la recessione americana, certo non è riuscito a ridurre la disoccupazione e a far ripartire velocemente l'economia. E nel frattempo anche gli Stati Uniti hanno accumulato livelli di debito molto onerosi. Sono ancora Reinhart e Rogoff a mostrare che quando il debito pubblico sale oltre certi livelli diventa un macigno che rallenta a lungo la crescita.

Terzo: per risanare il si-

stema finanziario bisogna separare le banche dalla politica. In entrambe le direzioni: riducendo il potere dei politici sul sistema finanziario e l'influenza dei banchieri sui governi. Non è un caso che la prima banca che cinque anni fa entrò in difficoltà, fosse una cassa di risparmio pubblica tedesca: la IKB Deutsche Industriebank di Düsseldorf. Fallì perché concedeva prestiti a condizioni non di mercato alle imprese amiche dei politici suoi azionisti e per far tornare i conti acquistava mutui immobiliari, apparentemente molto redditizi, in Florida e Nevada, i due Stati in cui la bolla immobiliare americana fu più acuta.

Una vicenda analoga a quella delle Caixas spagnole: se il governo di Madrid non le avesse protette fino all'ultimo, negando che fossero tutte fallite, forse oggi la Spagna sarebbe in una situazione meno drammatica. Oggi le banche pubbliche tedesche si oppongono con forza al trasferimento dei poteri di vigilanza alla Banca centrale europea: temono occhi indipendenti con cui sarebbe difficile venire a patti. Se l'avessero vinta, l'unione bancaria non vedrebbe la luce e l'euro avrebbe i giorni contati. Ma l'indipendenza deve essere anche nel senso contrario. Nella vicenda del Libor, il tasso interbancario londinese, i rapporti fra la



Banca d'Inghilterra e i dirigenti di Barclays sono parsi a volte eccessivamente confidenziali. Esercitare *moral suasion* è il mestiere più difficile di un banchiere centrale, un'arte che richiede discrezione, ma che non deve mai lasciar dubbi sull'indipendenza dell'autorità preposta a vigilare sulle banche. Negli Stati Uniti le riforme proposte dall'ex presidente della Federal Reserve, Paul Volcker, che vietano alle banche commerciali di intraprendere attività speculative, rimangono in gran arte inapplicate, per l'influenza che Wall Street continua a esercitare su Washington. La riforma Dodd-Frank è un complicatissimo pasticcio entro i cui meandri certe pratiche oscure potrebbero continuare.

Quarto: la crisi ha dimostrato la fragilità del progetto europeo. Finché tutto andava bene le fondamenta tenevano. Da quando è scoppiata la crisi, la costruzione traballa pericolosamente. Ma invece di trovare una soluzione, i politici europei non fanno che accusarsi tra loro ritardando gli interventi necessari. È ormai chiaro che l'euro non si salverà con scoriatoie e tappabuchi come gli eurobonds o i fondi salva-Stato. Affidare il salvataggio dell'euro alla speranza che le «formiche del Nord» salvino «le cicale del Sud» socializzando i loro debiti è ingiusto, politicamente impossibile, ma soprattutto non servirebbe a nulla. Un salvataggio senza una maggiore integrazione politico-economica dell'eurozona avrebbe solo l'effetto di dare alle cicale la possibilità di rimandare riforme già troppo a lungo procrastinate. Dopo di che le tensioni tra Sud e Nord riesploderebbero con più forza. L'euro si salva (se si vuol farlo) con un piano coerente di medio termine di integrazione bancaria, fiscale e politica dell'eurozona. Ciò non significa gli Stati Uniti d'Europa, ma un'architettura coerente che permetta all'unione

monetaria di funzionare. Una prima decisione, dopo aver affidato la vigilanza bancaria alla Bce, potrebbe essere un primo passo nel trasferimento della sovranità sui propri conti pubblici. Ad esempio si potrebbe decidere (seguendo una proposta che è stata avanzata in Germania) che se un Paese non rispetta gli obiettivi sui conti pubblici, la nuova legge finanziaria che si renderà necessaria (includere le riforme indispensabili per renderla credibile) non sarà scritta dal governo di quel Paese, ma dalla Commissione di Bruxelles, e non sarà votata dal suo Parlamento, ma dal Parlamento europeo (una proposta che dovrebbe però essere accompagnata da un rafforzamento della credibilità dell'istituzione di Strasburgo). A fronte di una simile decisione la Germania e gli altri Paesi del Nord potrebbero decidere che si è fatto un passo sufficientemente irreversibile verso l'unione politica da giustificare interventi atti a garantire che il sistema non esploda prima di raggiungere il traguardo finale. Per esempio concedere una licenza bancaria allo European stability mechanism (Esm), cioè consentire che la nuova istituzione europea abbia accesso alla liquidità della Bce, condizione necessaria affinché la quantità di eventuali acquisti di titoli pubblici sia sufficiente a renderli credibili. Oppure creare, sempre attraverso l'Esm, una garanzia europea sui depositi bancari (analogamente a quanto avvenne negli Stati Uniti durante la Grande depressione) cioè l'impegno, qualunque cosa accada, a rimborsarli in euro. È ciò che Angela Merkel ripete da tempo: siamo pronti a correre dei rischi, ma solo a fronte di progressi concreti nel trasferimento di sovranità.

Quinto: i compiti a casa dobbiamo continuare a farli, non solo quando lo spread sale. Accusare i tedeschi per le mancanze della no-

stra storia recente è puerile. Gli italiani non si sono ancora ben resi conto di quanto complessi debbano essere questi compiti. Ci si illude se si pensa che basti «ridurre gli sprechi». Serve ben altro: occorre ripensare a quello che il nostro Stato può e non può fare. Bisogna evitare che di servizi pubblici di fatto gratuiti beneficino anche i ricchi, e non solo le famiglie indigenti. Occorre ridurre le tasse che gravano su chi lavora e produce. È molto difficile crescere con un debito pubblico che supera il 100% del Pil e un peso fiscale che per i contribuenti onesti è tra i più alti al mondo. Serve una «rivoluzione» del nostro Stato sociale, non solo ritocchi. La Germania ha iniziato a farlo dieci anni fa, e ora ne trae i benefici.

Sesto: la giustizia sociale va garantita creando il più possibile pari opportunità per tutti. Una delle ragioni dell'incremento della disuguaglianza che ha preceduto la crisi è stata la crescita del premio retributivo per chi ha accumulato capitale umano, cioè ha studiato. L'investimento in formazione ha reso di più e favorito chi poteva permetterselo. Non demonizzare la ricchezza quindi, ma offrire a tutti la possibilità di acquisire gli strumenti necessari. Premiare il merito, punire le rendite di posizione, scardinare i privilegi, rendere il mercato più equo, colpire l'evasione. Seconda lettura per l'estate: Luigi Zingales, *A capitalism for the people*, New York, Basic Books 2012.

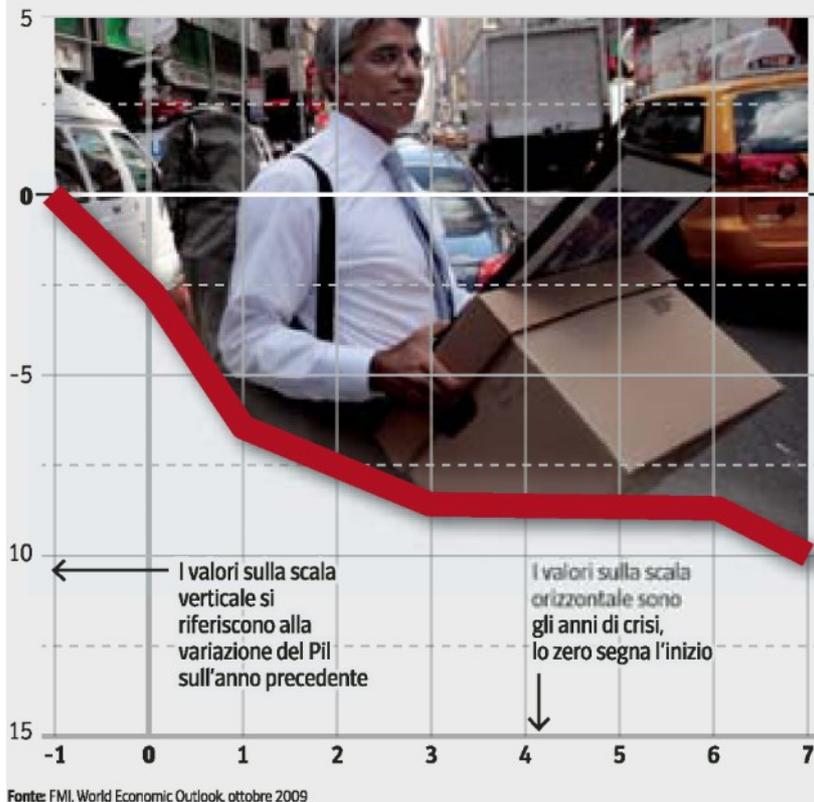
Il tempo sta per scadere. Come scrisse Rudi Dornbusch, uno degli economisti più lucidi del Novecento: «Le crisi spesso durano molto più a lungo di quanto si pensi. Ma poi svoltano e si avvitano in un baleno. Ci vogliono dei mesi, ma poi basta una notte».

**Alberto Alesina
Francesco Giavazzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

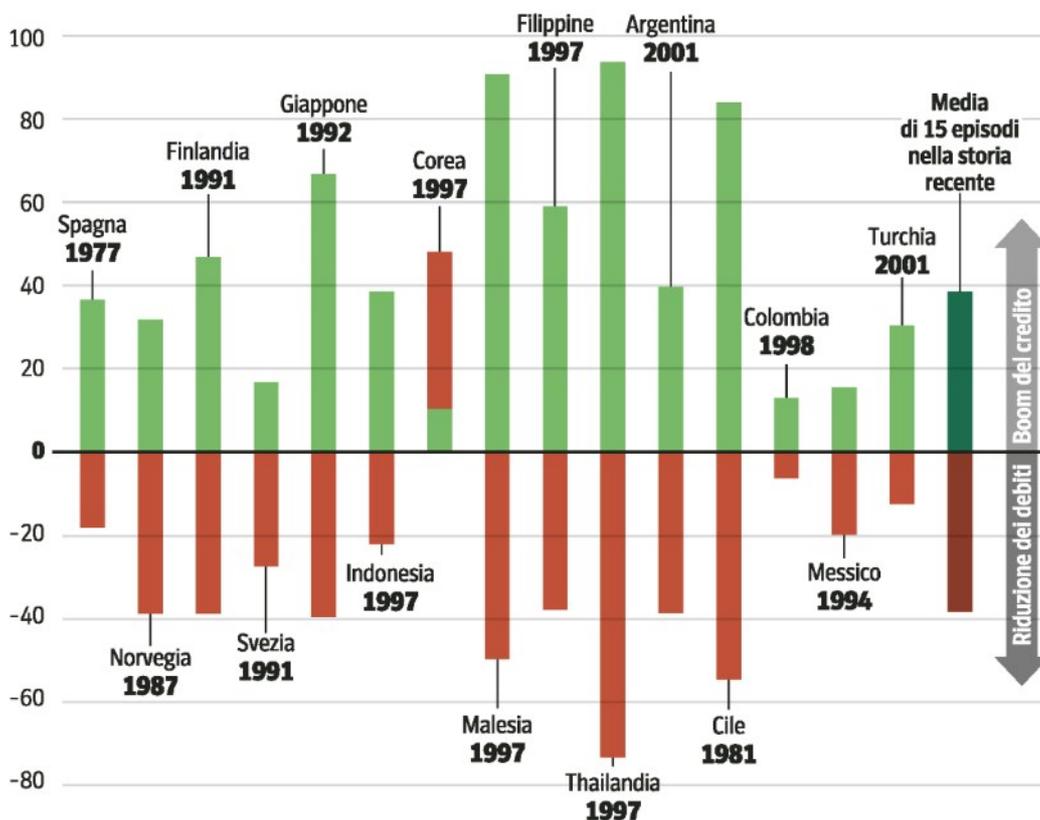
Crescita dell'economia dopo una crisi bancaria (deviazione dalla tendenza prima della crisi)

Media di 88 episodi di crisi in vari Paesi nel corso di due secoli



Credito all'economia prima e dopo una crisi bancaria

Crescita del rapporto percentuale tra credito e pil prima (sopra) e dopo (sotto) alcune crisi bancarie



CORRIERE DELLA SERA

IL GOVERNO, LA POLITICA E L'EURO

I FANTASMI
DI AGOSTO

di FERRUCCIO DE BORTOLI

IL GOVERNO, LO SPREAD E L'EURO

I fantasmi d'agosto sui mercati
e i segnali che la politica deve dare

Un impegno comune per evitare che il Paese finisca commissariato, costretto a firmare programmi di assistenza

Sarà un agosto di fuoco sui mercati e ieri ne abbiamo avuto un assaggio amaro. L'aiuto europeo alle banche spagnole è stato considerato, com'è accaduto per tutte le ultime decisioni comunitarie, una pezza tardiva, un tampone inadeguato al dramma del debito sovrano. L'effetto contagio della crisi dell'euro è in pieno atto. E l'Italia, con lo spread a 500 punti, è più vicina al baratro. Un osservatore frettoloso potrebbe dire che siamo allo stesso livello dell'estate scorsa, ma paghiamo più tasse e cresciamo di meno. Uno più attento obietterebbe che senza l'opera del governo tecnico, faremmo compagnia alla Grecia, privi di sovranità e di dignità. La differenza è anche un'altra: un anno fa gli untori eravamo noi, oggi sono gli spagnoli. La malattia è comune, la terapia incerta, il medico europeo assente.

La dimostrazione che di effetto contagio si tratta è semplice. I mercati guardano con meno attenzione ai fondamentali dell'economia, non distinguono fra i vari Paesi in difficoltà, li trattano allo stesso modo. E scommet-

tono sempre di più sulla fine dell'euro, specie dopo l'irrigidimento tedesco successivo al summit di Bruxelles con il varo, solo formale purtroppo, del cosiddetto scudo *anti-spread*. L'Irlanda, che è sottoposta a un programma di aiuti, ha rendimenti inferiori ai nostri su tutte le scadenze dei propri titoli pubblici. Eppure ha un disavanzo che viaggia all'8,3% e un debito in crescita (116). Anche la Spagna ha un deficit peggiore (6,3%) e indebitamento oltre l'80%. Ha visto trasformarsi il debito bancario in debito sovrano. Da noi è accaduto il contrario. Madrid ha vissuto di bolle (come quella immobiliare con 700 mila vani invenduti) e non ha la nostra struttura industriale, né il nostro risparmio privato.

Guardiamo avanti. I compiti a casa, bene o male, sono stati fatti, il pareggio di bilancio è a portata di mano, anzi c'è un avanzo primario atteso per il 2012, al netto degli interessi, pari al 3,6% del Pil. L'approvazione del *fiscal compact*, le regole sul bilancio pubblico, è stato un atto politico importante. Sull'efficacia delle riforme si può discutere, ma ci sono e daranno i loro frutti: quando non si sa. I tagli alla spesa sono ancora timidi, ma la strada è giusta. Che cosa manca, allora? La crescita, certo. Che si crea non spendendo di più, ma con una

maggiore produttività. È innegabile che con *spread* così elevati, e per troppo tempo, ogni sacrificio risulterà vano e poche aziende reggeranno la concorrenza di chi paga, in Germania ma non solo, il denaro quattro volte di meno. E, dunque, una terapia antidebito (al 123%) è indifferibile, ma di complessa attuazione. Al di là delle smentite, non è esclusa una manovra correttiva, di soli tagli, si spera. La leva fiscale è largamente in eccesso e ha uno sgradevole effetto depressivo.

Gran parte di quello che era possibile, in questi mesi, è stato fatto. La qualità di ciascun intervento può essere discussa; la mole, l'indirizzo e la serietà meno. Un segnale importante deve venire dalla politica. L'incertezza sul 2013 non è solo legata alla figura di Monti (ci sarà o no?). Ma al fatto che l'Italia prosegua lungo il tracciato delle riforme.

Nel clima di una campagna elettorale già di fatto avviata, il florilegio di promesse senza fondamento alimenta in chi dovrà votare l'idea che, chiusa la parentesi del governo tecnico, il periodo dell'austerità im-



postaci dall'Europa, si possano riaprire le vallate verdi di una nuova spesa pubblica o tornare, con un colpo di bacchetta magica, a tagli secchi di aliquote fiscali. Al contrario, per chi investe dall'estero o è chiamato a sottoscrivere i nostri titoli del debito pubblico (da qui a dicembre 218 miliardi!), tutto ciò finisce per cementare la diffidenza verso un Paese storicamente inadatto a controllare la spesa e il debito pubblico. Capace di improvvisi colpi di reni ma refrattario alla disciplina di bilancio. E dal quale, dopotutto, è meglio stare alla larga.

Non sappiamo chi verrà dopo Monti. Ed è giusto così. I tempi della democrazia, per fortuna, non sono ancora scanditi dai mercati. Ma non sappiamo nemmeno quale sarà il campo di gioco della politica, e persino i suoi protagonisti, il nome dei partiti, la struttura delle alleanze. E, soprattutto, con quale legge elettorale si andrà a votare. Il *porcellum*, l'attuale sistema, non è da democrazia europea evoluta. La bocciatura di Moody's è stata molto criticata, ma avanzava proprio questi dubbi. Gli interrogativi che ci poniamo noi e che si pongono gli stranieri ai quali chiediamo ogni giorno di avere fiducia sulla nostra solvibilità di debitori, ma anche sul grado di applicazione delle nostre leggi, sul funzionamento del nostro mercato, sull'efficienza dello Stato e della giustizia.

Non possiamo salvarci da soli. Ma non possiamo nemmeno dare tutta la colpa all'Europa, che pure ne ha tante. In attesa di misurarci con i fantasmi d'agosto sui mercati, ai quali siamo pericolosamente esposti, il governo è chiamato a moltiplicare gli sforzi. La politica a mostrarsi più matura e responsabile, a dar vita a un confronto di idee sostenibili, non di pietose bugie propagandistiche. A riformarsi, senza inutili promesse. Un impegno comune per evitare che il

nostro Paese finisca commissariato, costretto a firmare un umiliante protocollo di assistenza. E allora, con buona pace di tutti, il programma di governo per la prossima legislatura sarebbe già scritto. A Bruxelles, a Francoforte, a Washington. Non a Roma.

Sia il Governatore della Banca d'Italia sia più recentemente il Fondo monetario e l'ufficio studi della Confindustria hanno chiarito che dei 500 maledetti punti di *spread*, solo 200 sono di nostra esclusiva responsabilità. Gli altri sono il conto, elevato, che paghiamo alla accidia europea, alla testarda resistenza dei tedeschi e dei loro alleati. Lo scudo strappato da Monti a Bruxelles è un ombrello teoricamente perfetto, che nessuno può, al momento, aprire. La settimana prossima sarà decisiva per sapere se dovremo vivere un agosto di angoscia, temendo addirittura la fine dell'euro, o potremo guardare con maggiore fiducia ai prossimi mesi confidando nella piena operatività del fondo salva Stati (*Esm, European Stability Mechanism*), su cui la Corte costituzionale tedesca si esprimerà solo il 12 settembre. Se il fondo fosse usato come garanzia ad eventuali perdite della Bce e godesse di un effetto leva potrebbe mobilitare fino a duemila miliardi, sufficienti per arrestare la speculazione. L'alternativa potrebbe essere un massiccio intervento della Bce, una sorta di *quantitative easing*, che secondo alcune interpretazioni statutarie non è consentito perché prefigurerebbe una monetizzazione del debito attraverso l'acquisto sul mercato di titoli dei Paesi in difficoltà. Ma di fronte a una deflazione profonda, con l'euro a rischio di rottura, la Banca centrale, presieduta da Mario Draghi, vi sarebbe costretta per rispettare la propria missione, che è quella della stabilità monetaria. Ma, a quel punto, forse sarebbe troppo tardi. Per tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cappugi: lo Stato introduca meccanismi di premialità per chi investe in innovazione

● A PAGINA 2

REAL ECONOMICO

Per la crescita serve uno Stato che favorisca gli imprenditori innovativi

La priorità non è aprire cantieri per nuove opere pubbliche all'Italia servono investimenti su nuove tecnologie e conoscenza

DI LUIGI CAPPUGI*

Le storie imprenditoriali come cominciano? Perché e quando ci si mette in proprio, come si diceva un tempo? Quale è la psicologia ma anche la tipologia dell'imprenditore? La faccenda ha rilievo poiché questo è il cuore della "crescita": la crescita nasce qui. Questo è il fattore primario. Altro fattore molto importante è il ruolo e la qualità dello Stato. La domanda pubblica, insieme all'offerta pubblica di servizi, ha un ruolo molto importante, nel bene e nel male. Su questo tema fioriscono storielle, aforismi, leggende e verità, tutte mischiate insieme. Cercando di vedere dentro il fenomeno, possiamo ragionare a grandi linee individuando imprenditori che hanno ereditato "la ditta" da papà o addirittura dal nonno o addirittura da avi molto lontani nel tempo; -imprenditori che la hanno fondata.

Interessano entrambi : i primi perché si spera che riescano e vogliano conservarla e svilupparla, e lasciarla fiorente ad altri, figli o acquirenti o manager che siano. I secondi perché sono fattore di sviluppo primario evidente e già richiamato. Le statistiche dicono che le "ditte" che sopravvivono

nel tempo sono poche. La classifica di "Fortune" testimonia della ferocia della "lotta per la vita" che travolge realtà imprenditoriali che parevano granitiche, e che invece sono distrutte dai mutamenti incessanti che scuotono l'economia. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio, medaglia che ha un diametro uguale, avanti e dietro. Ed ecco la distruzione creativa, che trasforma sempre o quasi sempre un disastro economico in un brodo di cultura di nuove aziende. E qui siamo alla seconda tipologia di imprenditori : o per forza propria, o perché qualcuno aiuta interessatamente giovani promettenti a "mettersi in proprio", o perché inettitudine o errori clamorosi hanno distrutto un "involucro giuridico", dissipato crediti, distrutto occupazione, ma la tecnologia, i prodotti, i clienti, erano validi, o possono essere resi rapidamente validi, e sono quindi frutti che caduti a terra vengono raccolti dai più avvertiti, che sono quasi sempre anche i più stimolati o sollecitati ad assumersi il rischio di raccogliarli. Come i più sinceri tra i fondatori di nuove aziende a volte raccontano, opportunità da cogliere, insieme al bisogno di risolvere i propri problemi, uniti al talento ed alla voglia di fare, creano una miscela

che fa da innesco fortunato alla nascita di una nuova azienda. Imprenditori si nasce, ma non sempre si diventa, e soprattutto non sempre si rimane imprenditori : non è un diritto acquisito, è diritto che si acquisisce e si deve riuscire a mantenere. E qui vale il detto sempre valido "famiglia ricca, azienda a rischio", ossia se i soldi guadagnati in azienda, finiscono nella famiglia dell'imprenditore in misura eccessiva, l'azienda si impoverisce, e presto sparisce. Ma soprattutto vale la formula del successo "90 per cento sudore (transpiration), 10 per cento ispirazione (inspiration)", che in inglese fa anche rima.

Quale è il ruolo dello Stato? Tutti in



questo momento sembrano invocare l'apertura di cantieri per nuove opere pubbliche. Qui non si nega che vi sarebbero nuove opere pubbliche di interesse generale. Qui si pone una questione vecchia, e mai risolta. Le opere pubbliche sono una delle soluzioni parziali ai nostri problemi, ma sono la priorità in termini di crescita?

L'opinione di chi scrive è no! Non sono la priorità. La priorità è quella di avere una crescita basata sulla conoscenza, sulla ricerca, sulle nuove tecnologie, sull'informatica. E lo Stato qui può fare tantissimo, a cominciare da se stesso. A cominciare da fare sviluppo con una domanda pubblica di tecnologie di rete applicate alla miglior gestione del danaro pubblico ovunque dentro lo Stato, da utilizzare subito dopo anche in tutta l'economia. Reti ove l'informazione viaggi in rete in base al proprio contenuto al fine di avere meno "furbi" che prendono indebitamente soldi dello Stato, stanati dalla rete, non da denunce anonime, guardia di finanza o impiegati che a mano "passano le carte". Questa è la priorità numero uno, con vantaggi significativi in termini di spesa pubblica, e con riflessi sull'economia molto più veloci di opere pubbliche più o meno necessarie, ben progettate (forse), e anche bene eseguite (forse). Purtroppo non si vede traccia di queste idee, e nemmeno la volontà di discuterne. Forse nemmeno la competenza per discuterne. Povera Italia! È inevitabile che si finisca per fare solo rigore, ovvero tagli di spesa per dimostrare che si è bravi; ed intanto il debito pubblico rispetto al Pil non può che seguitare a crescere.

***professore emerito
di Politica economica**

PRESSIONE FISCALE, SPESA PUBBLICA

TROPPI TOPI NEL FORMAGGIO

PRESSIONE FISCALE E SPESA PUBBLICA SONO TROPPI I TOPI NEL FORMAGGIO

Dobbiamo proprio sperare che la pressione dei mercati sul nostro Paese si attenui, che i pronostici più infausti si rivelino sbagliati. Se questo accadrà, finita l'estate, comincerà subito, di fatto, la (lunghissima) campagna elettorale. Quali temi la caratterizzeranno? A fronte di una pressione fiscale che ha raggiunto il 55% (e oltre), è facile scommettere che quello fiscale sarà l'argomento che più terrà banco. Tutti, o quasi tutti, diranno di voler ridurre le tasse. Nella schiacciante maggioranza dei casi si tratterà di bluff o di promesse da marinaio. Come riconoscere i bluff? Ci sono, sostanzialmente, due modi per bluffare in materia di tasse. Il primo è proprio di coloro che promettono drastiche riduzioni della pressione fiscale senza spiegare dove troveranno le risorse necessarie, senza spiegare come, dove, e di quanto, taglieranno la spesa pubblica al fine di mantenere la promessa. Questo è un bluff facile da scoprire, inganna solo chi vuole essere ingannato.

Il secondo modo è più sottile, più subdolo: è proprio di coloro che attribuiscono la responsabilità dell'elevata tassazione vigente all'eccesso di evasione fiscale e, per conseguenza, promettono di colpire gli evasori fiscali al fine di ridurre le tasse. Anche se è molto popolare, condivisa da tanti, la tesi secondo cui per ridurre le tasse bisogna prima contenere l'evasione fiscale, è falsa. È vero infatti l'esatto contrario. Per contrastare, come è doveroso

fare, l'evasione fiscale, non basta, anche se è ovviamente necessario, usare gli strumenti repressivi: bisogna anche ridurre in modo cospicuo le tasse. Soltanto una riduzione della pressione fiscale, infatti, può spingere l'evasore, o il potenziale evasore, a rifare il calcolo delle proprie convenienze, a cambiare la propria valutazione dei vantaggi e dei rischi dell'evasione. Senza di che, nemmeno la più vigorosa e puntuta «lotta alla evasione» potrà mai ottenere seri e durevoli risultati. La controprova è data dal fatto che quando aumentano le tasse aumenta anche l'area dell'economia sommersa. Si tratta di un movimento a spirale: più crescono le tasse più cresce l'evasione. Abbassare sostanzialmente le tasse, passare da un regime di tasse alte a un regime di tasse basse, è sicuramente il mezzo più sicuro per contenere l'evasione.

Oltre che falso l'argomento secondo cui non si possono ridurre le tasse se non si riduce prima l'evasione, ha anche il difetto di fare distogliere lo sguardo dalla principale causa del regime di tasse alte: la presenza di un amplissimo stuolo di *rent-seekers*, di cercatori e percettori di rendite che campano di spesa pubblica, che prosperano grazie a un sistema pubblico che combina alti costi di mantenimento e, soprattutto in certe zone del Paese, l'erogazione di servizi scadenti. È lì che si annidano i più strenui difensori del regime di tasse alte. La contrazione della spesa pubblica e,

con essa, dell'area della rendita, brulicante, per usare una vecchia espressione di Paolo Sylos Labini, di «topi nel formaggio», è l'unica strada possibile per ridurre la pressione fiscale. Ma è anche una strada politicamente molto impervia.

I percettori di rendita da spesa pubblica sono numerosissimi, e ciò li rende assai potenti, sanno come ricattare elettoralmente i partiti, tutti i partiti. Per giunta, hanno dalla loro parte le norme (o meglio: le prevalenti interpretazioni delle norme) e la giurisprudenza. La sentenza della Corte costituzionale che ha colpito le liberalizzazioni dei pubblici servizi locali è stata certamente accolta con applausi e brindisi da tutti i *rent-seekers* sparsi per la Penisola. Anche le iniziative, abbastanza timide fino ad oggi, del governo Monti in materia di *spending review* rischiano di infrangersi contro un sistema amministrativo e un sistema giudiziario costruiti per proteggere la rendita da spesa pubblica a scapito del mercato e dei consumatori. Se non si disbosca quella giungla la riduzione delle tasse resterà un sogno irrealizzabile.

Ci sono coloro che, scambiando il sintomo con la causa, sono convinti che a provocare le guerre siano i mercanti d'armi (non è così naturalmente: i mercanti d'armi guadagnano grazie a guerre che hanno all'origine ben altre cause). Allo stesso modo, ci sono coloro che non comprendono, o fingono di non comprendere, che l'evasione fiscale è un deprecabile effetto, ma non la causa, delle tasse alte. Converrà guardarsi da costoro nella prossima campagna elettorale.

Angelo Panebianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Alberto Quadrio Curzio

«Per la crescita serve un prestito garantito in oro»

L'economista: «Così meno tasse e più investimenti. Ma non siamo più il fulcro della crisi»

La capacità **In gioco**
Possiamo **Non c'è solo**
assorbire **l'euro, ma**
le misure **l'esistenza**
dolorose **dell'Europa**

Gian Maria De Francesco

■ Un prestito con garanzia in oro per rilanciare la crescita attraverso un abbattimento del cuneo fiscale contributivo e investimenti in infrastrutture. È la proposta di Alberto Quadrio Curzio, professore emerito di Economia politica all'Università Cattolica di Milano

Professor Quadrio Curzio, come vede orientato il mercato all'avvicinarsi di una settimana difficile?

«Le dichiarazioni di Draghi sull'irreversibilità dell'euro e sul fatto che la Bce interverrà in modo non convenzionale dovrebbero alleggerire le pressioni sugli spread. Bisogna ricordare che da un lato viviamo fenomeni speculativi e dall'altro lato un fenomeno di sfiducia. La speculazione si può controllare, la sfiducia no».

Cosa incide negativamente?

«Le lentezze attuative delle decisioni dell'Eurozona, ancorché positive come quelle del 28-29 giugno, inducono a pensare che ci siano persino dei ripensamenti. Basta osservare il comportamento della Germania. Siamo arrivati al paradosso che sui titoli decennali noi paghiamo il 6%, la Germania poco più dell'1% e poi attraverso il fondo salva-stati entrambi prestano al 3 per cento».

La sfiducia è indotta anche dalle misure recessive che molti Stati

intraprendono per perseguire il pareggio di bilancio.

«È indispensabile distinguere nel contesto dei Paesi periferici tra l'Italia e gli altri stati perché la nostra è comunque un'economia molto forte che è stata in grado di assorbire le misure molto dolorose di finanza pubblica intraprese nel 2011. Malgrado gli spread, ci siamo riusciti: l'Italia non è più il fulcro della crisi».

Nel 2012 si stima un calo del Pil del 2%. Anche nel 2013 ci sarà una frenata. Il fiscal compact impone di ridurre il debito di 45 miliardi all'anno. Il Paese è in grado di sostenere altre manovre?

«Penso che sul fiscal compact ci siano margini di flessibilità. Si tratterà di vedere come andranno i nostri tassi nel 2015 quando entrerà in vigore. Se il Paese cresce, lo sforzo richiesto può essere inferiore».

Come si può crescere se la fiscalità è orientata al risanamento?

«Si può dare una risposta illusoria: con gli Eurobond che la Germania non consentirà mai. Oppure affermare realisticamente che con un prestito garantito da oro avremmo le risorse sufficienti per un taglio al cuneo fiscale e contributivo e per investimenti in infrastrutture».

Bankitalia in passato ha sempre

posto un veto.

«Ci hanno provato invano Padoa-Schioppa nel 2006 e Tremonti nel 2009. È un peccato: le precedenti operazioni del 1974-1978 funzionarono e l'Italia rimborsò il prestito».

Intanto Unioncamere annuncia un terzo trimestre molto difficile per l'occupazione.

«La recessione mette a rischio il gettito e così pure il raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica».

Quindi bisogna adeguarsi allo status quo?

«È l'Europa che sta dimostrando di non essere all'altezza di se stessa. Verso in queste condizioni pur avendo fondamentali migliori degli Usa. Basterebbe uno straccio di entità finanziaria che mutualizzasse parte del debito per alleggerire le pressioni sui titoli di Stato. Fanno finta di non accorgersi che il Fondo salva-stati ha emesso 100 miliardi di obbligazioni a un tasso di poco superiore a quello tedesco con richieste di gran lunga superiori all'offerta e un gran numero di prenotazioni dall'Asia...».

La tempesta perfetta sui mercati è rinviata?

«Dopo le parole di Draghi sono più fiduciosi anche se non ottimista. Certo, sarebbe un gran passo avanti se qualcuno comprendesse che in gioco non c'è solo l'euro ma la sopravvivenza stessa dell'Europa».



Chi è

Il professore che ama lo sci

Valtellinese, 74 anni, Alberto Quadrio Curzio è professore emerito di Economia politica all'Università Cattolica di Milano. È stato presidente della Società italiana degli economisti e ha ricevuto riconoscimenti accademici internazionali. In gioventù è stato campione di sci alpino



Agosto e i mercati COME PENSARE AL NOSTRO FUTURO

di ROMANO PRODI

LA speculazione ha ricominciato a giocare contro i Paesi periferici dell'area euro. Lo spread ha superato i 500 punti in Italia e il tasso dei nostri buoni decennali naviga oltre il 7%. Perché è finito così presto il pur cauto ottimismo con cui avevamo accompagnato la conclusione del vertice europeo di fine giugno? Dove sono finite le promesse di intervento a favore dei sistemi bancari in difficoltà e degli Stati indebitati ma virtuosi? Dove è finito il «nuovo ruolo» della Banca centrale europea?

A distanza di tre settimane si deve constatare che il vertice che sembrava dare inizio a una fase di solidarietà della politica europea ha ripetuto il consueto copione delle decisioni insufficienti e tardive. La «nuova governance europea» esiste in teoria ma non in pratica. Il proposito di intervenire rapidamente è stato infatti soffocato da lentezze burocratiche strumentali all'obiettivo di non turbare il proprio elettorato. Il colpo mortale è venuto dalla Corte suprema tedesca che, pur consapevole della drammaticità della situazione, si è presa il lusso di rinviare al 12 settembre le necessarie decisioni sugli interventi deliberati al vertice europeo del 28 e 29 giugno.

Questo rinvio implica che fino a metà settembre non sarà presa alcuna decisione e che il mese di agosto vedrà i singoli Paesi difendersi da soli contro una speculazione che, incoraggiata dagli enormi gua-

dagni dei mesi scorsi, diventerà ovviamente più aggressiva. L'andamento dei mercati di venerdì scorso cammina già in questa direzione: i tassi tedeschi si stanno ulteriormente abbassando, mentre quelli spagnoli e italiani vanno alle stelle, dando il messaggio che si avvicina la frammentazione dell'euro. Anche se la quasi totalità degli operatori economici ammette che questo sarebbe l'esito peggiore sia per i Paesi deboli che per i Paesi forti.

È chiaro che il rinvio delle decisioni non preoccupa il governo tedesco perché, nel frattempo, la Germania si finanzia a tasso zero mentre l'Italia lo può fare solo con un costo superiore al sei per cento.

Qualsiasi siano le dichiarazioni politiche, il messaggio della Germania ai mercati è che l'uscita dall'euro non può essere assolutamente esclusa. Per gli intelligenti speculatori non importa nulla che a tratti la cancelliera Angela Merkel e in modo più sistematico il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble ribadiscano la loro fedeltà al progetto europeo e al positivo ruolo dell'euro nel futuro della politica mondiale.

Essi hanno per anni quotidianamente manifestato ai propri elettori l'idea che la solidità dell'euro sia condizionata non alla solidarietà di tutti ma solo alla politica di austerità di Grecia, Portogallo, Irlanda, Spagna, Italia e, forse, anche Francia. Come risultato il crollo del Pil greco, che quest'anno sarà del 6,9%, ha ormai raggiunto il 20% rispetto all'inizio della crisi, mentre la Spagna risponde alla disoccupazione e

all'austerità con crescenti tensioni sociali.

L'Italia, da parte sua, ha davvero fatto tutti i compiti che le erano stati assegnati e sta accumulando un enorme surplus di bilancio, al netto degli interessi. La politica di austerità poteva essere migliore nei dettagli ma non poteva certo essere più pesante nella quantità e nella rapidità con cui è stata decisa. Il risultato è un'ulteriore caduta della nostra economia. Una così severa politica di austerità è sostenibile solo se essa non dura all'infinito: si deve pur vedere una luce in fondo al tunnel.

In questi giorni si è invece visto che la nostra austerità è finita tutta nelle tasche degli speculatori e che gli amici del Nord (non solo la Germania ma anche l'Olanda e la Finlandia) non stanno facendo nulla perché il nostro sforzo abbia successo. Essi non intendono applicare alcuna politica keynesiana per aiutare la sostenibilità dell'austerità italiana e spagnola e non intendono mettere in pratica alcuna misura per rendere politicamente tollerabile e logicamente comprensibile una politica di cui non si vede l'esito finale. È possibile che a Bruxelles non si capisca che la sola giornata di venerdì ha buttato a mare tutti i possibili vantaggi della nostra «spending review»?

È mai possibile che non si capisca che, con questi folli rinvii e con le continue dichiarazioni contro i «pigri meridionali», si alimentano solo le tensioni sociali? È mai possibi-

le che si dimentichi l'enorme contributo che i «pigri meridionali» hanno pagato alla Germania dopo l'unificazione tedesca? E se non si vuole riflettere su tutto questo bisognerà pure che qualcuno metta in conto il costo enorme che la Germania pagherebbe in caso di una dissoluzione dell'euro. Io penso che di tutto questo i governanti tedeschi si rendano ben conto ma essi sono andati così avanti nello sparare contro ogni forma di solidarietà europea che non possono cambiare la propria politica prima delle elezioni del settembre 2013. Il loro primo obiettivo non è quello di salvare l'Europa e nemmeno quello di promuovere gli interessi tedeschi di lungo periodo ma quello di vincere le elezioni. Prepariamoci quindi a un difficile agosto nel quale l'unico vantaggio sarà che nessuno ci potrà di nuovo illudere con provvedimenti che non saranno poi messi in atto. Utilizziamo quindi questo mese per pensare tra di noi al nostro futuro, sperando che questo futuro possa convivere con un minimo di solidarietà europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La finanza

Ecco come i super ricchi del Pianeta sottraggono al fisco 21 mila miliardi

La ricerca: nei paradisi off-shore l'equivalente del Pil di Usa e Giappone

Quasi 10 mila miliardi di dollari nei conti cifrati nelle mani di sole 91 mila persone

ROBERTO MANIA

ROMA — Super ricchi oppure super evasori. Qualche volta, più rozzamente, super delinquenti globali. Perché c'è una manciata di persone di tutto il mondo che ha depositato nei paradisi fiscali qualcosa come 21 mila miliardi circa di dollari americani. È una cifra impressionante, stratosferica. È una somma pari al Pil prodotto negli Stati Uniti e a quello giapponese messi insieme, due tra i paesi più ricchi del Pianeta.

Sono soldi sottratti al fisco, qualunque esso sia; soldi tolti agli investimenti produttivi e al lavoro; soldi molto spesso frutto di operazioni di riciclaggio della criminalità organizzata o del terrorismo internazionale. Sono soldi che arrivano da tante parti ma che si fermano nei cosiddetti paradisi fiscali, dalle Isole Cayman alla Liberia, con una identica principale motivazione: non pagare le tasse, o pagarne molto meno del dovuto. Sono soldi che per tante ragioni "devono" restare nascosti nei forzieri off-shore. Tanto chili possiede se li può godere ugualmente, grazie a una rete di complicità che vede le banche (le stesse che dai subprime hanno generato la crisi) principali protagoniste insieme a un esercito di consulenti legali e finanziaria senza scrupoli.

A misurare per la prima volta il "bottino" depositato nelle banche opache fiscalmente protette è stata l'organizzazione britannica anti evasione Tax Justice Network (Tjn) che ha fatto della lotta contro i paradisi fiscali una delle sue principali missioni, convinta che proprio l'esistenza di quei Paesi senza trasparenza sia una delle cause della povertà mondiale e della crescente disuguaglianza tra ricchi e poveri e tra il nord e il sud dell'emisfero. Tanto più quando

anche la parte un tempo ricca del globo è avvolta nella coltre della nuova recessione.

Ventunomila miliardi di dollari, dunque. Una fortuna che appartiene a poco più di 10 milioni di persone, tra i quali sono circa 91 mila quelli che possiedono poco meno di 10 mila miliardi nei paradisi fiscali. Ma quei 21 mila miliardi forse sono di più. Tjn, infatti, ha considerato esclusivamente la ricchezza monetaria depositata nelle banche e gli investimenti finanziari realizzati, non le proprietà immobiliari né gli yacht. Così la stima della ricchezza off-shore arriverebbe a ben 32 mila miliardi di dollari.

La ricerca dal titolo significativo "The price of off-shore revisited", è stata realizzata dall'ex capo economista della società di consulenza McKinsey, James Henry, ed è basata su dati della Banca mondiale, del Fondo monetario internazionale, delle Banche centrali nazionali, dell'Onu e della Banca dei regolamenti internazionali. Cifre — sostiene Henry — che tutti i grandi organismi internazionali utilizzano solo in parte perché dedicano pochissime indagini a questo settore. «Uno scandalo», secondo lo studioso che denuncia la sostanziale «tolleranza» che accompagna la progressiva crescita dell'economia off-shore.

C'è un circolo vizioso che genera quello che Henry definisce un «gigantesco buco nero nell'economia mondiale». Ci sono gli istituti di credito, innanzitutto. Lo studio rivela che le tre principali banche coinvolte nei meccanismi di trasferimento del denaro dei super ricchi globali sono: Ubs, Credit Suisse e Goldman Sachs. E che, a fine 2010, le principali 50 banche intermediavano più di 12,1 mila miliardi di investimenti cross-border. Investimenti privati ma anche dei grandi gruppi e delle fondazioni controllate dai super ricchi. È questa la rete che spiega la crescita media del 16% ogni anno dei depositi off-shore. Sono soldi che non vanno nemmeno un po' in tasse. La ricerca ha

stimato che tassando al 30 per cento un guadagno minimo del tre% dei 21 mila miliardi, si ricaverrebbero intorno ai 180 miliardi (280 se fossero tassati tutti i 32 mila miliardi) pari più o meno a due volte quello che i paesi dell'Ocse destinano agli aiuti per lo sviluppo. Forse sta qua una delle ricette più concrete anche per uscire dalla Grande Crisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tipologie



TOTALE

Alcuni paesi applicano il regime di Pure tax haven: nessuna tassa o imposte solo nominali, e segreto bancario assoluto



ESTERNO

Un'altra modalità è quella del No taxation on foreign income: vengono tassati solo i redditi prodotti all'interno del Paese



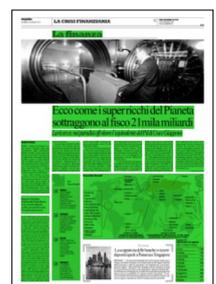
BASSO

Sono i Paesi nei quali la tassazione sul reddito personale e d'impresa viene applicata, ma a livelli molto bassi

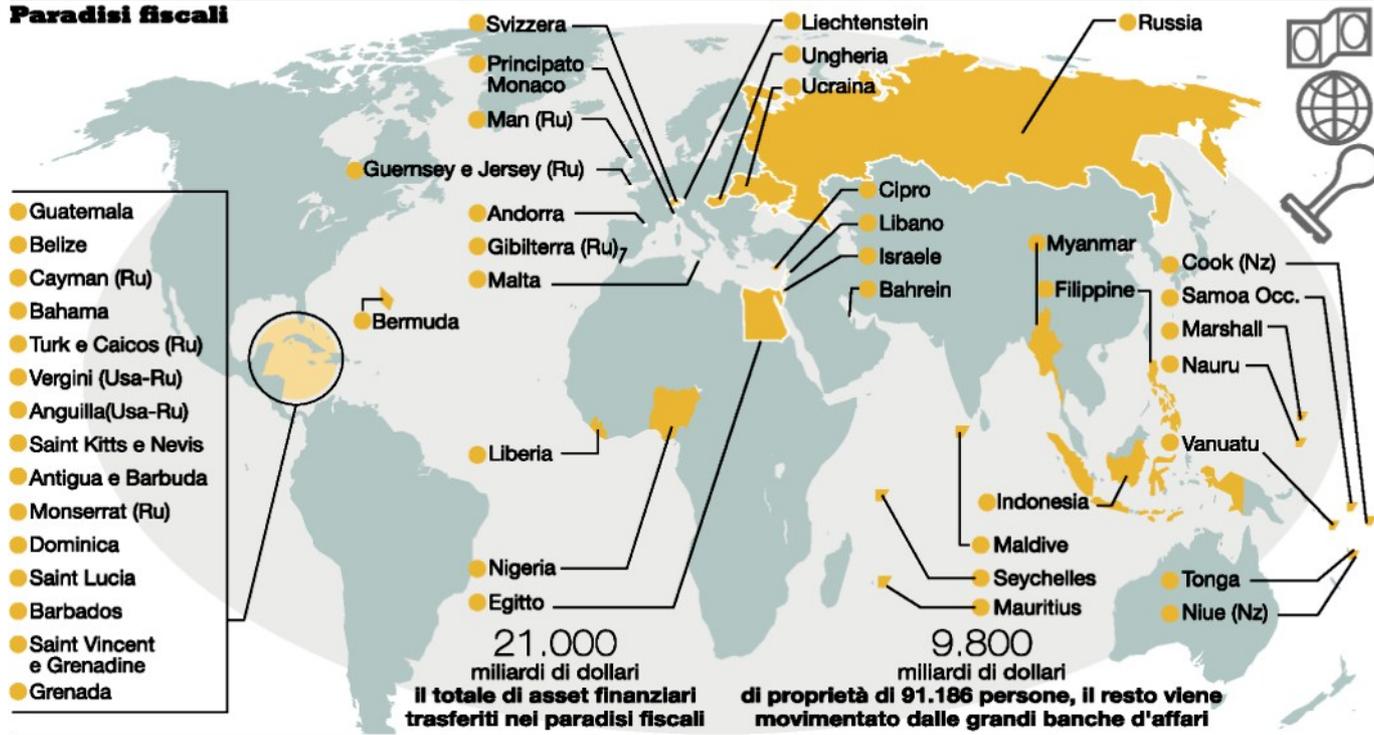


SPECIALE

È il regime nel quale la tassazione è normale, ma è permessa la costituzione di società flessibili



Paradisi fiscali



L'intervista

Draghi: "L'euro non rischia se serve agiremo senza tabù ma ora via all'unione politica" Il presidente Bce: l'economia migliorerà a fine anno

"Troppo spesso ci si focalizza solo sulla riforma del mercato del lavoro, bisogna guardare anche ai mercati dei prodotti e dei servizi, da liberalizzare"

"La nostra moneta unica è irreversibile, preservarla fa parte del nostro mandato. Io in vacanza? Solo per qualche giorno, certo non in Polinesia"

No alla deflazione

Se constateremo pericoli di abbassamento generalizzato dei prezzi, entreremo in azione, su questo siamo molto aperti. Non ci sarà recessione

Bene il vertice

Il Consiglio Ue di fine giugno è stato un successo: per la prima volta è stato dato un messaggio chiaro con tappe precise e strumenti concreti

La sovranità

Ci saranno nuove entità sopranazionali. Il trasferimento di sovranità è al centro dell'attenzione in alcuni Paesi, mentre non lo è in altri

CLAIRE GATINOIS
ERIK IZRAELEWICZ
PHILIPPE RICARD

«**N**O, l'euro non è in pericolo». Interrogato su quanto la Bce potrebbe fare per sostenere l'economia, il suo presidente Mario Draghi dichiara «di non avere tabù». Dai vertici Ue a quelli dell'Eurogruppo, la crisi dell'Eurozona continua ad allarmare. Finora sembra che le disposizioni prese dalla Banca centrale europea siano state le sole a calmare i mercati; ma oggi c'è chi le rimprovera di non aver fatto di più.

Il Fondo monetario internazionale ha riveduto al ribasso le sue previsioni di crescita a livello mondiale, a causa dell'Europa. Stiamo rischiando una recessione?

«No. Certo, dall'inizio dell'anno i rischi di deterioramento dell'economia che ci preoccupavano si sono in parte materializzati; la situazione è andata via via peggiorando, ma non al punto di sprofondare i Paesi dell'Unione monetaria nella recessione. Nelle nostre previsioni c'è tuttora un miglioramento molto graduale della situazione alla fine di quest'anno, o all'inizio del 2013».

Grazie alla Bce?

«L'abbassamento del tasso d'interesse della fine del 2011 e quello di luglio dovrebbero produrre i loro effetti, così come i prestiti triennali alle banche, decisi per scongiurare il rischio di restrizione del credito».

La Bce non dovrebbe fare di più per sostenere l'economia, come ha chiesto l'Fmi?

«Noi siamo molto aperti e non abbiamo tabù. Abbiamo deciso di ridurre i tassi d'interesse a meno dell'1%,

perché per l'inizio del 2013 prevediamo un'inflazione vicina o anche inferiore al 2%; è anzi probabile un suo riflusso fin dal 2012. Il nostro mandato è mantenere la stabilità dei prezzi, per evitare non solo l'eccesso di inflazione, ma anche il loro abbassamento generalizzato e globale. Se constateremo rischi di deflazione di questo tipo, entreremo in azione».

I mercati hanno salutato Consiglio europeo del 28 e 29 giugno, ma da allora hanno manifestato qualche dubbio.

«Il vertice è stato un successo. Mi sembra che per la prima volta si sia dato un messaggio chiaro: più Europa per uscire dalla crisi. Una serie di tappe per la creazione di un'Unione con quattro componenti: finanziaria, fiscale, economica e politica. E con strumenti concreti: un'unione finanziaria, un supervisore bancario e la creazione di fondi di soccorso in grado di ricapitalizzare le banche quando questa supervisione sarà operante. E un calendario per l'attuazione di queste tappe».

Si tratta di soluzioni a lungo termine. E per gestire l'emergenza?

«Vorrei parlare della mia esperienza. Nel 1988 il Comitato Delors aveva tracciato il percorso verso l'unione monetaria con un obiettivo, un calendario e una serie di impegni da rispettare. Questa prospettiva è sfociata, nel 1992, nel Trattato di Maastricht. In quel periodo in Italia i tassi d'interesse dei prestiti erano altissimi; ma si sono ridotti bruscamente, prima ancora della diminuzione del deficit, che era all'11% del Pil quando l'Italia si è impegnata nel progetto di unione monetaria. Questo mi induce a pensare che se i Paesi si mostrano fermi nei loro impegni di lungo periodo, gli effetti si vedono anche nel



breve termine».

Si rimprovera alla Bce di non fare di più per gli Stati. Forse prima di agire attende gli sforzi da parte dei governi?

«Quest'idea di un mercanteggiamento tra gli Stati e la Bce si fonda su un equivoco. Il nostro mandato non è di risolvere i problemi degli Stati, bensì di assicurare la stabilità dei prezzi e contribuire a quella del sistema finanziario, in piena indipendenza»

Cosa pensa del patto di crescita caro a François Hollande?

«Sarà sicuramente d'aiuto. Ma bisogna andare oltre. Ogni Stato deve fare la sua parte».

Pensa a riforme strutturali, più che a un rilancio in senso keynesiano?

«Sì, anche se si tende troppo spesso a focalizzarsi sulla riforma del mercato del lavoro, che non sempre si traduce in un miglioramento della competitività, dato che a volte le imprese approfittano delle situazioni di monopolio e delle rendite di posizione. Bisogna anche guardare ai mercati dei prodotti e dei servizi, e liberalizzare laddove è necessario. Politicamente, sono decisioni difficili da prendere. In questo senso sarebbe di grande aiuto un'agenda europea, così come un rafforzamento della capacità decisionale comune a livello della Ue».

Dunque, il trionfo delle tesi liberiste?

«No. La fine di certe rendite di posizione è una questione di giustizia, sia per i lavoratori dipendenti che per gli imprenditori e per tutti i cittadini».

Cosa pensa della politica che si sta portando avanti attualmente in Francia?

«Mi rallegro per gli sforzi tesi al risanamento del bilancio, e anche per la priorità alla crescita potenziale, che porrà le basi per la ripresa. Ridurre l'indebitamento è indispensabile. Il Paese deve rispettare il proprio impegno a riportare il deficit al 3% del Pil entro il 2013, continuando così ad approfittare di tassi di interesse contenuti».

Lei è uno degli uomini più influenti d'Europa, ma non è stato eletto. Non pensa che questo sollevi un problema di legittimità democratica?

«Sono consapevole dell'importanza di rendere conto del mio operato. Mi presento al Parlamento europeo una decina di volta all'anno. In termini di comunicazione siamo molto attivi, e saremo pronti a fare di più se i nostri poteri saranno rafforzati. Nelle condizioni straordinarie che viviamo oggi, la Bce deve prendere posizione su questioni che non possono essere risolte dalla politica monetaria, come ad esempio quella degli elevati deficit pubblici, della mancanza di competitività o degli squilibri insostenibili, a fronte dei rischi per la stabilità finanziaria. Dobbiamo preservare l'euro: ciò fa parte del nostro mandato».

Al momento della sua nomina alla testa della Bce lei era considerato come il più tedesco degli italiani. Lo è tuttora?

«Lo lascio dire a lei! Noi dobbiamo mantenere la stabilità dei prezzi nei due sensi. Dobbiamo fronteggiare i problemi così come si pongono, e agire senza pregiudizi».

In un certo senso, lei è molto tedesco quando sostiene gli appelli all'unione politica lanciati da Angela Merkel.

«A mio parere, il movimento verso un'unione di bilancio, finanziaria e politica è inevitabile, e condurrà alla creazione di nuove entità sopranazionali. Il trasferimento di sovranità che ne consegue — ma preferirei parlare di condivisione — è al centro dell'attenzione in alcuni Paesi, mentre non lo è in altri. Ora, in tempi di globalizzazione, è precisamente attraverso questa condivisione che ogni Paese ha le maggiori probabilità di salvaguardare la sua sovranità. A lungo termine, l'euro dovrà essere fondato su una maggiore integrazione».

L'eventuale uscita dalla Grecia dall'Eurozona è di attualità?

«Noi preferiamo, senza alcun equivoco, che la Grecia rimanga nell'Eurozona. Ma la decisione spetta al governo di Atene, che ha dichiarato il suo impegno e ora deve produrre i risultati. Quanto alla rinegoziazione del memorandum [per ammorbidire le riforme imposte al Paese] non prenderò nessuna posizione prima di aver visto il rapporto della "troika"».

I ministri delle finanze dell'Eurozona hanno messo a punto, venerdì 20 luglio, il piano di aiuti alle banche spagnole. Basterà questo per evitare il naufragio del Paese?

«E' importante il coinvolgimento dei creditori senior delle banche, che a parere della Bce, in caso di liquidazione di una banca dovrebbe essere possibile. I risparmiatori vanno protetti, ma i creditori dovrebbero essere associati alla soluzione della crisi, per limitare l'impegno dei contribuenti, che hanno già pagato molto».

Pensa di partire serenamente per le vacanze estive?

«Non prevedo mai le mie vacanze, e parto solo per alcuni giorni. Una cosa è certa: non andrò in Polinesia. E' troppo distante».

Dunque l'euro è sempre in pericolo?

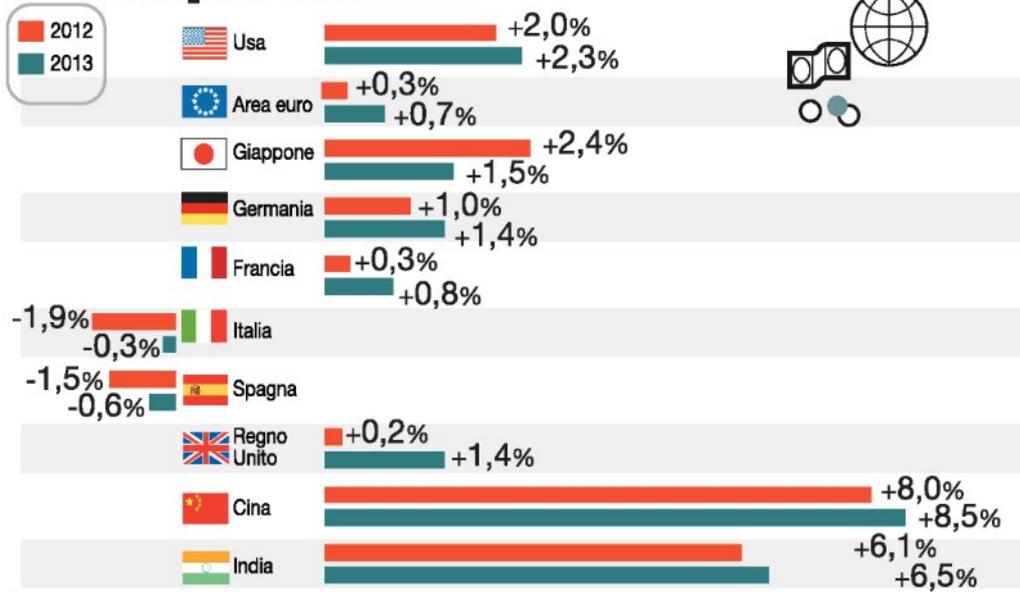
«No, assolutamente no. Alcuni analisti prefigurano scenari di esplosione dell'Eurozona; ma chi lo fa disconosce il capitale politico che i nostri dirigenti hanno investito in quest'Unione, così come il sostegno degli europei. L'euro è irreversibile!».

Copyright Le Monde

Traduzione di Elisabetta Horvat

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pil Paese per Paese



Come lavorano i rappresentanti di Ue-Bce-Fmi. L'uomo forte, il più temuto, è Paul Thomsen

Ad Atene hanno una sede fissa e dettano legge. A Dublino e Lisbona vanno ogni tre mesi

IL DOSSIER. Emergenza debito

Manovre, ispezioni, pagelle così i ministri ombra d'Europa guidano i Paesi più in crisi

Squadra d'emergenza

Paul Thomsen (in foto), funzionario Fmi, è a capo della pattuglia d'emergenza della Troika incaricata di seguire i salvataggi delle nazioni in crisi e decidere dei 230 miliardi stanziati per sanare il bilancio ellenico

ETTORE LIVINI

IL "clan degli avvoltoi" – come chiamano ad Atene la Troika Ue-Bce-Fmi – ha iniziato a volteggiare sinistro anche nel cielo sopra Madrid. I segni del suo arrivo sono nell'aria da tempo: economia in caduta, spread sui 600 punti base, tassi sui titoli decennali oltre il 7%. Ma neppure l'Italia può dormire sonni tranquilli

QUESTIONE di tempo, vaticinano le Cassandre. Poi anche per la Spagna, e - dicono i più pessimisti - anche per l'Italia - come è successo in Grecia, Irlanda e Portogallo - scoccherà l'ora della Troika. Il copione, dicono i catastrofisti, è già scritto. Ed è lo stesso andato in scena a Lisbona, Dublino e sotto il Partenone: Italia e Spagna, messe alle corde dalla speculazione e dalla debolezza della governance Ue, non riusciranno più a finanziarsi sul mercato a tassi accettabili. E allora, per evitare guai peggiori, saranno costrette a chiamare in soccorso la "Croce rossa" dei debiti sovrani, in arte la famigerata (specie per chi deve sottoporsi alle sue cure) Troika.

I patti, a quel punto, sono chiari. Ue, Fondo Monetario Internazionale e Bce - i medici al capezzale del malato - garantiscono la medicina (leggi i soldi). Il paziente però deve dire di sì senza discussioni a tutte le terapie imposte dai tre luminari: tagli a stipendi e tredicesime, sforbiciate a welfare e pensioni, licenziamenti nel

settore pubblico. Chi esegue, incassa gli aiuti internazionali. Chi sgarra no. E la Troika è l'arbitro incaricato di decidere chi (e quando) si è meritato il salvagente di Bruxelles, Francoforte e Washington.

Il caso di Atene è simbolico. La Grecia ha avuto negli ultimi tre anni ben quattro governi. Prima quello di George Papandreou, poi Loukas Papademos, quindi Panagiotis Karamannos e ora Antonis Samaras. Il vero premier ombra del paese però, lo sanno tutti, è Paul Thomsen, l'oscuro funzionario del Fondo Monetario a capo della pattuglia d'emergenza della Troika incaricata di seguire i salvataggi delle nazioni in crisi. Lui ha in mano i cordoni

della borsa (i 230 miliardi stanziati da Ue & C. per sanare il bilancio ellenico). E lui detta le condizioni: 150 mila tagli al pubblico impiego. Privatizzazioni per 50 miliardi, giù del 30% stipendi e pensioni. O mangi questa minestra, o salti dalla finestra. I governi devono solo mettere la faccia e i voti sui provvedimenti. Ogni tre mesi, come a scuola, arriva la pagella. Se c'è la sufficienza, la Troika dà via libera a un'altra tranche di aiuti. Altrimenti nisba.

A Dublino e Lisbona il "commissariamento" di Thomsen è stato dolce. I due paesi hanno fatto bene i compiti a casa e in sostanza, una volta fissati i paletti del risanamento, i governi nazionali sono riusciti a implementarli senza troppe ingerenze di Fmi e soci. I rappresentanti della triade internazionale si sono limitati così alle ecumeniche visite trimestrali per verificare il rispetto della tabella di marcia, vissute con un po' di fastidio ma senza troppe asprezze dai diretti interessati. Ad Atene è stata (ed è) un'altra storia. La Troika, scottata dai ritardi ellenici, ha piazzato i suoi rappresentanti in ogni singolo ministero. I suoi uomini chiedono di verificare ogni documento di spesa, stanno impostando in proprio pia-

ni d'emergenza per aiutare la Grecia a imparare a raccogliere le tasse (l'evasione qui vale il 20% del pil) e a ridisegnare un pubblico impiego ipertrofico. Un interventismo necessario, dicono loro, che però non gli ha certo garantito grandi simpatie in loco. Quando Thomsen ha chiesto una sorta di sede ad hoc per i suoi uomini nel palazzo dell'Autorità per l'Energia ad Atene, i dipendenti sono entrati in sciopero contro il clan degli avvoltoi. E quasi tutte le manifestazioni nella capitale finiscono tra fischi e schiamazzi sotto le finestre dell'hotel Grande Bretagne, residenza dei Vip della Troika che i greci considerano come la vera sede del governo.

Voler bene a chi ti costringe a tirare la cinghia, del resto, è difficile per tutti. Senza i soldi della Troika, però, la Grecia rischia di andare poco lontano. Le casse dello stato sono vuote, a fine agosto rischiano di non esserci i soldi per pagare stipendi e pensioni (lo stesso problema che inizia ad avere pure la Spagna). E se i rappresentanti di Ue, Fmi e Bce non daranno via libera alla nuova tranche di aiuti il paziente (e con lui purtroppo l'euro) rischia di finire in coma. Samaras per questo sta lavorando alacremente ai suoi piani di tagli per riuscire a strappare l'ok. Gli uomini di Ue, Bce e Fmi gli stan facendo fretta. Il rischio, lo sanno anche loro, è che la Croce rossa dei debiti sovrani debba presto trovar posto per nuovi pazienti sotto la sua dolorosa tendina ad ossigeno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I COMMENTI

Eurocrisi
la soluzione
è nella Bce

Il salva-stati e il "cannone" della Bce

Stefano Micossi

Le tensioni nella zona euro sono di nuovo acutissime, simili a quelle che avevano fatto temere per la sua sopravvivenza nel novembre 2011. Le ragioni non sono difficili da identificare. Le conclusioni del Consiglio europeo e dell'Eurosummit indicavano finalmente la consapevolezza delle molteplici dimensioni della crisi: la mancanza di regole credibili per la disciplina di bilancio e la convergenza delle politiche economiche è una, ma ci sono anche (a lungo negate) la bassa crescita, il *deleveraging* accelerato nel sistema bancario che soffoca il credito e, non meno importante, la mancanza di adeguati sostegni di liquidità ai mercati dei debiti sovrani. La nuova consapevolezza si era riflessa nell'annuncio di misure di sostegno all'economia (1 punto del Pil Ue), nella decisione di ricapitalizzare le banche spagnole con risorse del fondo salva-stati (Efsf e Esm quando diverrà operativo) e nella creazione di un meccanismo di intervento per moderare gli spread avversi sui titoli dei paesi che pur in regola con le raccomandazioni delle politiche economiche comuni, non vedono i loro sforzi riconosciuti dai mercati. Purtroppo, nel dettaglio le decisioni dei summit europei si sono rivelate in parte inadeguate e di difficile attuazione, anche per il riemergere in pubblico di interpretazioni contrastanti su quel che veramente è stato deciso tra i partner della zona euro

Non ha aiutato la decisione della Corte federale di Karlsruhe di posporre al 12 settembre la sua decisione sulla conformità alla costituzione tedesca del trattato istitutivo dell'Esm, nonostante la richiesta del governo di procedere in fretta, letta come l'ennesimo sintomo di resistenza crescente all'interno della Germania agli interventi di salvataggio dell'euro.

In secondo luogo, la caduta dell'economia in Spagna e in Italia, ben più rapida del previsto, ha reso

più acuti i dubbi sulla sostenibilità del debito pubblico e, di riflesso, sullo stato di salute delle banche. Il rischio di contagio tra la crisi bancaria spagnola e quella debitoria italiana ha accentuato la ritirata degli investitori privati dalla "periferia" dell'Eurozona; sempre più, la Banca centrale europea costituisce l'unico canale aperto di finanziamento esterno per i paesi periferici. La chiusura dei flussi privati di finanziamenti dall'estero e il forte razionamento del credito bancario contribuiscono alla compressione delle importazioni e della domanda nei paesi sotto attacco.

In terzo luogo, vi è un fattore di sfiducia specifico all'Italia che, per le sue dimensioni, resta il paese più importante nell'evoluzione della crisi. Infatti, posizioni assunte dai partiti e dalle parti sociali in contesti interni, forse anche male interpretati, hanno comunque finito per consolidare l'impressione che i principali attori politici e sociali del nostro paese non sostengano pienamente gli sforzi del governo, e anzi progettino di tornare indietro su aspetti qualificanti delle riforme già realizzate - dalla spending review, al mercato del lavoro, all'Imu, alla stessa riforma delle pensioni.

Per non parlare del segnale lanciato dal ritorno in campo di Berlusconi, visto all'estero come un pericoloso populista, capace financo di porre in questione la partecipazione all'euro dell'Italia. L'effetto è stato lo spostamento dell'attenzione degli analisti, e delle stesse istituzioni europee e internazionali, dalle singole misure per la correzione degli squilibri interni, che grosso modo sono in linea con quanto ci si chiedeva di fare, al rischio politico Italia: il rischio che il nostro sistema politico e sociale non regga lo sforzo e aspetti solo l'uscita di scena di Monti per ritornare alle precedenti deteriori pratiche. Non a caso si ricomincia a sentir parlare di imporre un programma di assistenza finanziaria all'Italia, non perché non ci si fidi di Monti, ma per legare le mani al sistema politico per il dopo-Monti. Più o meno come è avvenuto in Grecia in occasione delle recenti elezioni.

Sull'aspetto specificatamente italiano, non c'è molto da dire; spero che i principali attori possano presto fuggire le nuove paure degli

investitori con azioni inequivocabili di sostegno a Monti, anzitutto accelerando il cammino in parlamento delle molte misure in attesa di approvazione. Sulle decisioni di fine giugno del Consiglio europeo e dell'Eurosummit, forse qualche utile messa a punto è possibile e può aiutare a dissipare il senso generale di sfiducia.

Anzitutto, nella decisione di sostegno alle banche spagnole resta una pericolosa discrasia temporale. Si è previsto che l'intervento avvenga con risorse dell'Efsf/Esm erogate direttamente alle banche, al fine di rompere il legame reciproco tra perdite delle banche e debito pubblico spagnolo: la contropartita essendo l'assoggettamento delle banche spagnole alla sorveglianza della Bce.

Ma la creazione della nuova vigilanza bancaria europea richiederà non poco tempo e, intanto, lo stato spagnolo dovrà garantire per i capitali erogati a tal fine. Dunque frustrando l'obiettivo dell'intervento.

Però, un modo per accelerare l'avvio della vigilanza europea, in attesa degli strumenti legislativi, ci sarebbe: la Bce già dispone, a norma dell'articolo 18.2 del suo statuto, del potere di decidere le condizioni alle quali essa è pronta a finanziare le banche dell'Eurosistema e tali condizioni possono essere modificate "in ogni momento" con decisione del suo Consiglio direttivo (paragrafo 1.6 dell'allegato 1 degli 'Indirizzi della Bce sugli strumenti e le procedure di politica monetaria dell'Eurosistema', del 20 settembre 2011). Dunque, la Bce, che già rifinanzia largamente le banche spagnole, potrebbe porre condizioni tipiche dell'attività di vigilanza alle banche bisognose di iniezioni di capitali, evitando che queste ultime entrino nel debito pubblico spagnolo.

Il secondo aspetto sul quale ser-



ve qualcosa di più è il meccanismo "anti-spread". Quel che occorre sono interventi di liquidità, non un finanziamento ai paesi interessati. L'azione di sostegno della liquidità compete alla Bce, non può farla l'Efsf/Esm, e il modo di farla è di seguire l'esempio della Federal Reserve americana e di avviare interventi massicci - potenzialmente illimitati per poterli fare in misura limitata - di *quantitative easing*. Gli spread anomali scenderebbero immediatamente.

Di ragioni per giustificare tali interventi, alla luce delle finalità istituzionali della Bce, ne esistono diverse: l'economia dell'Eurozona, specialmente nella periferia, è in forte caduta e la caduta si aggrava; l'inflazione *core* è già sotto il 2 per cento e c'è un rischio significativo di deflazione, come ha segnalato il Fondo monetario nel suo rapporto recente sull'Eurozona (cosa che peggiorerebbe la sostenibilità del debito); e lo stato di semi-infarto dei mercati dei titoli pubblici e dei finanziamenti privati impedisce l'ordinata trasmissione della politica monetaria. Gli interventi di mercato aperto non sono operazioni di finanziamento; ma se vi fossero delle perdite in conto capitale da sopportare, queste dovrebbero essere assunte dall'Efsf/Esm, garantendo quindi l'integrità del capitale della Bce (come già fatto in occasione della ristrutturazione dei debiti della Grecia).

La Bce non ha molta scelta, presto dovrà scendere in campo con il grande cannone perché siamo di nuovo vicini alla rottura del sistema. Se lo facesse nel modo giusto, invece di guadagnare solo un po' di tempo, potrebbe avviare a soluzione il problema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È opinione comune che al messaggio del presidente Bce sulla irreversibilità dell'euro debbano seguire fatti concreti

Sul nostro Paese pesano in questo momento più i ritardi delle riforme europee che quelli interni

IL DOSSIER. Il parere degli esperti

Gli economisti

“Draghi ha ragione, la Ue si muova l'Italia ha già fatto i compiti a casa”

EUGENIO OCCORSIO

Si era partiti benissimo il 29 giugno, poi tutto si è ingarbugliato per mille motivi, dalle frecciate di Helsinki alla ponderatezza della Corte di Karlsruhe. Così, i mercati riaprono oggi per l'ennesima settimana di passione - che prelude secondo le aspettative ad un diabolico mese di agosto - senza che nessuno dei possibili rimedi alla crisi dell'euro sia stato messo in atto. In questo deserto di concretezze, la *vox clamans* di Mario Draghi ha suscitato speranze ma anche, secondo gli economisti che abbiamo interpellato, una paura: e se il chairman della Bce non riuscisse, per l'inconsistente supporto dell'Europa e per i veti incrociati che rimbalzano all'interno del board della banca, a realizzare i

provvedimenti straordinari che promette? E poi si insinua un dubbio: d'accordo, l'euro sarà irreversibile, ma un euro con quanti membri? Potrebbe essere che sia la Grecia stessa a chiedere alla fine l'uscita, e allora quali misure verranno messe in atto per frenare il contagio e impedire l'implosione? Quali salvaguardie concrete, dicono i nostri interlocutori, verranno offerte ai mercati e ai Paesi bersagliati anche ingiustamente come il nostro? Ormai è come una sfida a guardie e ladri, dove i secondi - gli speculatori - fanno sempre più in fretta delle prime.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le domande

1 Basteranno le rassicurazioni di Draghi sull' "irreversibilità" dell'euro a portare la calma sui mercati, o viceversa saranno interpretate come un grido d'allarme, una conferma che l'emergenza esiste?

2 Al punto in cui sono arrivati i fatti, la Spagna finirà fra i Paesi "aiutati" e quindi sottoposti all'esame della Troika?

3 Quali sono le prospettive dell'Italia dopo l'ammissione di Monti che "il contagio è in corso" e alla vigilia del temutissimo agosto?

Forum con Jean-Paul Fitoussi, Massimo Bordignon, Mario Sarcinelli, Innocenzo Cipolletta, Lucrezia Reichlin



Jean-Paul Fitoussi



Fitoussi insegna a Sciences-Po a Parigi

**Tanti vertici inutili
la Bce diventi
una banca "vera"**

1. È impossibile prevedere le reazioni per il semplice motivo che i mercati sono totalmente irrazionali. Il guaio è che stanno diventando irrazionali e inconcludenti anche le istituzioni europee: vertice a ripetizione che non sono che chiacchierate fra amici, strumenti come il fiscal compact di cui non c'era alcun bisogno, idee come l'unione bancaria che richiedono 10 anni per realizzarsi. Draghi è importante che assicuri un intervento: vista da fuori dell'Eurozona la crisi della moneta unica appare surreale. Ma come, dicono, avete una banca centrale e non riesce a risolvere la situazione? Una cosa del genere non si è mai vista nella storia economica del mondo. Anche il Fmi ha invitato la Bce a diventare una banca centrale "vera" come le altre, pur indicando all'Europa di puntare sull'unica istituzione federale e di cercare al più presto di affiancarle un'autorità politica. Insomma, bisogna viaggiare verso un assetto istituzionale stabile e completo.

2. Il problema per Madrid è la sostenibilità sociale, e mi sembra che si sia passato il limite. Al di là dell'orgoglio nazionale i finanziamenti condizionati sono necessari.

3. L'Italia deve far valere i suoi punti di forza: la base industriale, il patrimonio privato, il disavanzo che è rientrato. Il problema è che per l'irrazionalità di cui parlavo i mercati non tengono conto di tutto questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Massimo Bordignon



Massimo Bordignon insegna alla Cattolica

**La Banca centrale
acquisti bond
ma senza condizioni**

1. Draghi ha fatto benissimo a muoversi, però il suo intervento è ancora insufficiente. Ora deve far seguire i fatti, riprendendo senza esitazioni gli acquisti dei bond sul secondario, stavolta chiarendo che non saranno operazioni "temporanee" né "limitate" ma anzi insistenti e mirate a stabilizzare definitivamente il mercato. E poi dovrebbe alzare i costi dei depositi che detiene per demotivare le banche dal parcheggiare le riserve in Bce anziché rimetterle nel circuito economico.

2. Sembra un percorso inevitabile. Resta l'amarazza per la scarsa chiarezza con cui il dramma si è svolto. Fino a poco tempo si credeva che tutt'al più alcune banche avessero qualche problema, poi all'improvviso il ministro ha detto in tv che la Spagna è in bancarotta. Anche ora ci sono punti oscuri: dal memorandum di venerdì scorso non si capisce quanti di quei 100 miliardi andranno alle banche e quanti al sistema-Paese, né quanti saranno caricati sull'Efsf e quindi costituiranno alla fine un onere per gli altri Stati.

3. Siamo un Paese solvente e con un surplus primario di quasi 5 punti di Pil. Cos'altro potrà convincere i mercati? L'unica è proseguire con la via "montiana" di progressiva ristrutturazione fino al punto in cui si cancelleranno le aspettative negative, perché sono solo quelle che ci penalizzano e causano la crisi di liquidità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mario Sarcinelli



Sarcinelli è presidente di Dexia Crediop

**Difficile battere
il "generale agosto"
mercati scettici**

1. Il primo a dover avere fiducia nella capacità dell'Eurozona di superare questa difficile fase di credibilità sui mercati è senza dubbio il presidente della Bce. Draghi ha inviato il messaggio giusto. Sarà sufficiente? Difficile dirlo poiché i mercati hanno preso una posizione critica e dubbiosa circa l'attuale configurazione dell'Eurozona. Perché le loro aspettative non prevalgono è necessario che alle decisioni di principio di Bruxelles seguano senza indugio fatti concreti.

2. Al punto in cui siamo, le decisioni delle autorità spagnole sono totalmente condizionate da quanto si decide a Bruxelles e a Francoforte: l'intervento ufficiale della Troika non fa differenza. Anzi, per rassicurare l'opinione pubblica spagnola che è sensibile e orgogliosa, sarà bene evitare decisioni formali, senza ridurre ovviamente il grado di condizionalità ritenuto necessario.

3. Il generale agosto sferra i suoi attacchi in mercati sottili e volatili per l'assenza di molti operatori. I "compiti a casa" sono stati fatti e non credo che aggravare ulteriormente il fardello per le vacanze abbia significato. Non è la credibilità dell'Italia in discussione ma quella dell'Europa, che non solo attraverso il capo della banca centrale ma attraverso i suoi maggiori "azionisti" deve esprimere e consentire capacità di intervento per la salvaguardia della moneta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Innocenzo Cipolletta



Cipolletta presidente dell'ateneo di Trento

**Congelare le aste
dei titoli di Stato
è un segnale positivo**

1. È pericolo fare affermazioni come quelle di Draghi se non vengono fatte seguire da misure concrete. I mercati scoprono subito i bluff. Serve è un chiaro impegno ad acquistare titoli di Stato senza nessun limite quando lo spread supera i 200 punti, e anche perché no sul mercato primario. A chi obietta che serve una revisione dei trattati, ricordo che queste norme sono fatte dagli stessi governi che ora si ritrovano nei vertici, insomma basta un accordo politico sulle interpretazioni più o meno restrittive. Anche gli interventi sul secondario inizialmente non erano contemplati.

2. Credo che questo sia il destino di Madrid. L'errore è stato non averla aiutata prima prevedendo per esempio una garanzia sui depositi bancari che impedisse l'emorragia di capitali e la corsa agli sportelli.

3. Il governo ha molto opportunamente congelato le aste di agosto, dando tra l'altro un segnale positivo in quanto questi soldi non ci servono. Proprio per questo se con la volatilità connessa con le ferie estive lo spread salirà ancora, come secondo me è probabile, non ci sarà alcun danno diretto. Ciò detto è prioritario che l'Europa intervenga e che la Germania esca dall'equivoco: chiede più integrazione e più vigilanza centralizzate. Bene, dica però cosa è disposta a fare se queste verranno concesse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lucrezia Reichlin



Lucrezia Reichlin, professore a Londra

Siamo vulnerabili ma lo spread ci punisce troppo

1. Che l'emergenza ci sia è ormai chiaro a tutti. Fa bene comunque Draghi a parlare di irreversibilità perché il mestiere del banchiere centrale è di assicurare i mercati. Soprattutto è importante che segnali che la Bce non ha tabù ed è disposta a valutare interventi straordinari: ha molti strumenti per intervenire in emergenza e ha dimostrato di essere capace di agire con tempestività. Certo, non aiutano le dichiarazioni di alcuni politici tedeschi che parlano di un euro forte solo per alcuni paesi.

2. Sì. La Spagna vive una storia già conosciuta in cui una crisi di liquidità si tramuta inesorabilmente in crisi di solvibilità perché non ci sono strumenti per arrestare le aspettative al ribasso.

3. L'Italia è vulnerabile al contagio come abbiamo già visto in varie occasioni. Come in Spagna i mercati ci puniscono troppo, in una misura che non riflette le debolezze pur presenti. Siamo di fronte a una crisi dell'architettura dell'euro che richiede una soluzione collettiva da parte di tutti i Paesi che hanno contribuito al disegno della moneta. Purtroppo gli incentivi politici affinché questa soluzione si trovi non ci sono. Nonostante si sappia che una crisi dell'euro comporta costi per tutti, siamo arrivati alla paralisi. Una soluzione collettiva è condizione necessaria perché è in crisi l'intero sistema euro: naturalmente questo non ci esenta dalle nostre responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ATTESE EUROPEE

Il tempo delle paure e quello delle scelte

Le cose non vanno come speravamo che andassero dopo il Consiglio Europeo di fine giugno. Certo, ora c'è un picco di contagio spagnolo. Ma se già avevate ascoltato gli analisti, gli economisti, gli stessi imprenditori avrete registrato una diagnosi comune che vi spiega il perché di tanto nervosismo dei mercati. L'eurozona è in corsa permanente contro se stessa e contro il tempo, perché delibera misure che non risolvono mai fino in fondo il problema che affrontano e che, per di più, hanno sempre bisogno di un sacco di tempo per diventare operative. La loro indole di soluzioni costantemente parziali, inoltre, lascia intendere che dopo di loro qualche altro passo si farà, ma si farà quando sarà cresciuta l'integrazione politica, della quale si parla e si parla senza mai darle né un tempo né un volto. Aggiungiamo che anche le riforme interne adottate dai governi nazionali, il nostro compreso, arrivano rapidamente sulle Gazzette ufficiali, ma per più temi, sia economici che finanziari, hanno bisogno come minimo di mesi per far sentire i loro effetti, si tratti di province da abolire o di liberalizzazioni da avviare.

Tutto questo concorre a farci vivere in un clima nel quale ciò che si fa viene percepito regolarmente come incompleto e inadeguato e dove domina, di conseguenza, una permanente incertezza. Gli ottimisti, o forse semplicemente coloro che possono guardare le cose alla necessaria distanza, vi diranno - come Joschka Fischer ha detto a me e ad altri in un incontro ad UniCredit di pochi giorni fa - che è inevitabile che sia così e che la turbolenza potrà anche essere lunga, ma alla fine i passi avanti ci saranno e l'integrazione politica europea scaturirà dai fatti come una necessità ineludibile.

Chi della vita quotidiana è invece un attore, come tale costretto a quotidiane decisioni, la vede diversamente. Vede l'incompiutezza della misura adottata oggi, più che l'(incerta) prospettiva del suo completamento domani. Reagisce più alla pesantezza dello spread di og-

gi che alla speranza di un suo alleggerimento domani.

Se è un imprenditore italiano, vi chiederà se davvero vale la pena di tenersi l'euro, voi prevedibilmente gli direte di sì e lui concluderà che farebbe bene allora a lasciare l'Italia, perché qui lo spread basta da solo a tagliargli le gambe rispetto ai concorrenti tedeschi. Se è un operatore di mercato (italiano o non italiano che sia), vi dirà che il meccanismo taglia-spread così com'è si risolve in uno scudo fragilissimo, perché con risorse definite non si può difendere un tasso di interesse definito. Ed essendo esattamente questo ciò che è possibile fare con le (limitate) risorse del fondo salva- Stati, lui, per parte sua, riterrà saggio e prudente prepararsi al peggio (e quindi, nella migliore delle ipotesi, tenersi alla larga dai nostri titoli pubblici).

Sono in questi brevi cenni le ragioni delle preoccupazioni con le quali si attende l'agosto, che dunque è un mese da temere non soltanto perché in esso anche i mercati sono in parte in vacanza, il che rende il volume delle transazioni più sottile e più forte la scossa delle fluttuazioni. Sì, anche questo è vero, ma la questione che conta di più è l'altra, è la profonda discrasia fra gli incentivi comportamentali offerti dal breve termine e quelli, diversi, che si conta (forse) di introdurre nel medio e nel lungo. Ci sono modi per ridurla?

Eviterei i semplicismi ed eviterei, di conseguenza, la solita filippica contro i tempi della politica, che sono sempre più lunghi di quelli del mercato e che ad essi invece si dovrebbero adeguare. I tempi della politica sono spesso inutilmente lunghi, ma altrettanto spesso la loro lunghezza è dovuta a processi decisionali che non si possono accorciare, senza tagliare le gambe alla demo-

crazia e alle sue regole. Stando perciò al concreto dei nostri temi di oggi, è inevitabile che ci sia un intertempo fra la decisione del Consiglio Europeo di utilizzare il fondo salva stati per salvare anche le banche e il regolamento, che la Commissione dovrà proporre e il Consiglio deliberare ai sensi dell'art.127 paragrafo 6, per trasferire a livello europeo le funzioni di vigilanza bancaria ritenute necessarie. Allo stesso modo un intertempo è inevitabile fra la decisione di calmierare gli spread e il memorandum of understanding, che del calmierare dovrà definire i dettagli.

Tuttavia, altro è che ci sia una fase preparatoria, altro è che nel frattempo i dubbi destati dalle decisioni iniziali rimangano senza risposta o siano addirittura accresciuti da ripensamenti inopinati. In materia di banche, quali banche e di quali Paesi (solo quelli dell'Eurozona?) si sottoporranno a vigilanza europea e come si innesterà questa vigilanza nella futura unione bancaria? In materia di spread, è almeno acquisito che il memorandum of understanding "rifletterà" (verbo usato dall'Eurogruppo) le sole condizionalità già previste o c'è chi si propone di aggiungerne altre? E ancora: gli acquisti che la Banca Centrale farà come "agente" del Fondo escluderanno quelli che essa ha già fatto per ragioni di politica monetaria oppure i due tipi di acquisto si potranno cumulare?

Sono domande a cui le istituzioni europee avrebbero di già potuto rispondere, a puro chiarimento - come dicevo - delle decisioni già prese. Ma non lo hanno fatto e si ha anzi la fondata impressione che le risposte ancora divergono. Di qui l'incertezza del presente, che sono non cancellate, ma rafforzate dalle aspettative nel futuro.

L'altro fondamentale ter-

reno su cui le aspettative potrebbero servire molto per rasserenare il presente è quello delle prospettive di integrazione politica. È ormai affermazione corrente che, ai fini della adozione di meccanismi davvero efficaci a difesa della stabilità dell'euro, l'integrazione politica appare sempre più come una necessità. E chi più lo ha sostenuto in questi mesi è stata proprio la Cancelliera Angela Merkel. Ma perché lo ha fatto? Per desumere soltanto che alle condizioni attuali quei meccanismi non sono adottabili, o perché vuole convincerci tutti che è l'ora di muoversi davvero per l'integrazione politica?

Sarebbe tempo che la Germania venisse chiamata a chiarire questa ambiguità. Non ne uscirebbe certo l'integrazione domani, ma ne potrebbe uscire una "road map" oggi, fatta di condivisi passaggi procedurali e di un primo indice di nodi istituzionali da riformare. Qualunque operatore ne desumerebbe che i leader l'integrazione la vogliono davvero, quindi l'euro nel frattempo non lo possono mollare. E si regolerebbe di conseguenza. Ma neppure questo si è fatto. Ed eccoci qua, alla vigilia dell'agosto, alle prese col contagio e affidati soltanto alla fortuna. Scrisse Machiavelli che «la fortuna dimostra la sua potenza, dove non è ordinata virtù a resistere e volta i suoi impeti dove la sa che non sono fatti gli argini a tenerla». Speriamo in bene.

Giuliano Amato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE MISURE ITALIANE

L'etica
che ci può
(davvero)
salvare

LE MISURE ITALIANE

L'etica che ci può salvare

Spending review e lotta agli sprechi sono obiettivi complementari

di **Guido Rossi**

L'affabulazione che domina la globale società dell'informazione, dei media e del mondo politico e sociale ha fatto cilecca. Tra l'indifferenza di quasi tutti i maggiori quotidiani e delle televisioni, nonché di una Camera dei deputati annoiata e assente, e forse ostile, è stato definitivamente approvato giovedì scorso il cosiddetto "fiscal compact". Si tratta, in più chiare lettere, di un trasferimento di sovranità della politica economica e fiscale nazionale a un'Europa per ora solo burocratica, intergovernativa e ben lungi dall'essere ancora un'unità politica, ma se pur zoppa, sempre più potente e sempre più tedesca.

L'Italia è così fin d'ora obbligata al pareggio di bilancio e alla riduzione forzata del debito pubblico nei prossimi vent'anni con un rientro del 3% sulla quota eccedente il 60% del prodotto interno lordo. Allo stato attuale ciò significa una riduzione di più di quaranta miliardi l'anno, che può aumentare e diventare insostenibile se il Pil diminuisce e il debito, con il progredire dello spread, aumenta. E son previste allora sanzioni per l'inadempimento, fino allo 0,1% del Pil, decise dalla Corte di giustizia europea, su denuncia di altro Stato membro (la Germania?). Intanto, insieme arrivano i tagli di bilancio con la cosiddetta "spending review", che fa pensare che le decisioni di trasferimento a Bruxelles di una parte della sovranità nazionale comportano anche una sorta di amnesia nei confronti della lingua italiana.

La gravità della situazione, annunciata ufficialmente dal diffondersi del contagio, quasi noi non fossimo mai stati malati,

viepiù alimenta la macchina della paura.

Quella paura considerata la sola a motivare l'obbedienza alla legge e giustificare, secondo Hobbes, la violenza dello Stato creatore e detentore del diritto e perciò autorizzato anche a sospenderlo. Ma oggi la paura è per lo più creata dalla speculazione finanziaria e non dalla sovranità di uno Stato Europa, che non esiste, bensì da un Leviatano burocratico che soggioga Stati sovrani derivando la sua forza dal capitalismo finanziario che va erodendo i fondamentali diritti umani.

Non va però dimenticato che la storia dei diritti dell'uomo è una storia dell'antipolitica, cioè di rivendicazione nei confronti della violenza del Leviatano, che ingiustamente Bentham riconosceva come unico dispensatore di diritti. È pur vero che quei diritti non possono più essere considerati diritti naturali; come ha sostenuto Norberto Bobbio, forte dell'insegnamento di Giambattista Vico, i diritti dell'uomo sono storici e non assoluti, ma in continua evoluzione. Essi son esplosi internazionalmente nel 1945 e la Dichiarazione Universale delle Nazioni Unite del 1948 ha dato inizio a un loro processo di positivizzazione.

Questi diritti, da quelli di libertà a quelli politici e sociali, sono infatti diventati norme cogenti nelle principali Costituzioni e perciò, da scopo principale dei movimenti ideali, di ribellione e protesta contro le violenze dello Stato, cioè il diritto del più forte secondo Spinoza, fanno ormai parte dell'architettura dello Stato di diritto. È così che qualsivoglia "fiscal compact" o "spending review" non possano e non debbano essere prioritari al rispetto di quei diritti, a evitare che la loro sacrosanta rivendicazione generi violenze e paura o porti a disordini sociali o a scalfire i principi fondamentali della democrazia.

Non corre dubbio poi che la tutela di quei diritti comporti, anche nella

situazione odierna, un necessario riordino delle inefficienze e degli sprechi dell'amministrazione pubblica, nonché l'opportunità di tagli prodromici da un lato alla crescita contro speculazione e depressione economica, e dall'altro a diventare eccellente occasione per una maggior tutela di quei diritti.

Un esempio tra quelli più evidenti è il diritto alla salute, sicuramente prioritario, sia per la ricerca, ove l'Italia ha insegnato al mondo, sia per l'attuale organizzazione sanitaria in generale. La recente importantissima decisione della Corte Suprema americana sulla riforma sanitaria del presidente Obama è la prova della valenza universale e della centralità di questo principio.

Mi preme ora solo ricordare che la priorità del diritto alla salute è un antico pilastro della civiltà, se insospettabilmente lo stesso Cartesio lo considerava fondamentale, sicché chiudendo il suo "Discorso sul metodo", avvertiva che «ho deliberato di impiegare il tempo che mi resta da vivere... (per) ricavare regole per la medicina più sicure di quelle in uso fino ad oggi».

Sui tagli alla sanità, forse troppo frettolosamente e genericamente indicati, senza discriminare, per il 2012 e poi in aumento nel 2013 e ancora nel 2014 e così di seguito, è dubbio che si sia tenuto molto conto di quel che ho fin qui detto. Una seria politica dei tagli può solo attuarsi avendo come riferimento l'articolo 32 della Costituzione: «La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'indi-



duo e interesse della collettività e garantisce cure gratuite agli indigenti». È bene anche ricordare alcuni dati comparati sulla spesa sanitaria rispetto al Pil. La percentuale di tale spesa nel 2009, l'ultima rilevata dall'Organizzazione mondiale della sanità è in Italia del 9,4%, rispetto all'11,7% della Germania, l'11,9% della Francia e il 17,6% per gli Stati Uniti. Che esistano tuttavia anche da noi inefficienze e sprechi nel settore della sanità, che investono in diverse misure sia quella pubblica sia quella privata, così come nelle distribuzioni ospedaliere sul territorio, spesso ripetitive e superflue, nonché nell'uso dei farmaci e degli esami clinici, non v'è dubbio. Ma non v'è altrettanto dubbio che in Italia esistono centri di eccellenza, medici e ricercatori di fama internazionale; questi non vanno né tagliati né assimilati ai casi di spreco, al contrario devono essere aiutati.

Il 16 giugno scorso, sul "Corriere della Sera", Giuseppe Remuzzi a conforto delle linee sopra indicate ha citato un bellissimo articolo apparso sul "New England Journal of Medicine" il 24 maggio, dal significativo titolo: «Dall'etica dei tagli all'etica di evitare gli sprechi». Il testo di Howard Brody potrebbe valere per tutta la "spending review", dacché la base del contenuto dell'articolo, ricco di riferimenti, è che l'etica dei tagli e l'etica di evitare gli sprechi sono fra loro complementari e non competitive. Esse dunque vanno ricomposte con un attento rispetto dei diritti umani in tutti i settori, compresi quelli sociali ed economici, a evitare che un'etica falsa e trasandata possa provocare reazioni di opposizione e sfiducia verso la politica e le istituzioni, causando solo disorientamento e malessere sociale. Un più attento rispetto e una maggiore considerazione prioritaria dei diritti, la cui base etica è fuori discussione, non solo favorirebbe la crescita facilitando l'uscita dalla crisi, ma isolerebbe altresì qualsiasi tipo di derive populiste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TEDESCHI NELLA TRAPPOLA DELLA FINANZA

STEFANO LEPRI

Invece di prendersela con i tedeschi, bisognerebbe - paradossalmente - compatirli. I mercati finanziari li stanno attirando in una trappola. Più insistono che non saranno loro a pagare il conto per i Paesi deboli dell'euro, e più rischiano di andarsi a cacciare in una situazione in cui saranno costretti ad aprire il portafoglio sul serio.

Ovvero, se si seguita ad affermare alla leggera che l'area euro sarebbe bene ridimensionarla, i mercati continueranno a scommettere che si spacchi, divaricando ancor più i tassi di interesse tra Nord (compresi Francia e Belgio) e Sud. Ma alla resa dei conti l'alternativa sarebbe tra due scelte entrambe costosissime per la Germania: soccorrere massicciamente Spagna e Italia, oppure affrontare una rottura traumatica dell'euro.

La Repubblica federale tra aiuti già erogati ai tre Paesi sotto assistenza e aiuti promessi a Madrid già contribuisce con un centinaio di miliardi di euro. E' facile compiacere i tedeschi dicendogli che hanno fatto fin troppo. Meno facile è spiegarli che questi soldi li prestano, raccogliendoli sui mercati a un tasso assai inferiore, quando non addirittura sotto zero.

I mercati ingannano. Stanno gonfiando una bolla speculativa sui titoli di Stato non solo dei Paesi forti dell'euro, anche di altri Paesi economicamente legati alla Germania. Secondo stime aggiornate, nella prima metà del 2012 lo Stato tedesco ha risparmiato un miliardo di euro rispetto a quanto prevedeva come pagamento di interessi sul debito.

L'afflusso ansioso di capitali verso i Paesi reputati sicuri li spinge a sottovalutare la gravità della crisi. La Finlandia - dove Mario Monti si recherà tra una settimana - può cinicamente avere qualche buon motivo, dato che secondo alcune analisi sopporterebbe abbastanza bene una rottura dell'unione monetaria. La Germania no, è creditrice dei Paesi

deboli sotto varie forme, per almeno mille miliardi di euro. Nella migliore delle ipotesi quei soldi li riavrebbe indietro molto svalutati.

Il ministro delle Finanze Wolfgang Schaeuble queste cose le sa benissimo, tanto che ha fatto calcolare ai suoi uffici i costi di una rottura dell'euro; altri suoi compatrioti non riescono a capirle. Per questo è urgente, come sosteneva ieri Giuliano Amato, verificare se il governo di Berlino è sincero quando propone passi avanti verso l'integrazione politica dell'Europa come passaggio per ottenere una maggiore solidarietà; o se lo afferma a vuoto, sapendo che Parigi resta contraria. L'intervista di Schaeuble apparsa sabato sul *Figaro* fa sperare, ma occorre una risposta francese.

Se è vero quanto sostengono il Fondo monetario e la Banca d'Italia, che solo una parte dello *spread* italiano e di quello spagnolo è giustificato dallo stato dei due Paesi - mentre dal lato opposto è assurdo che i titoli dei Paesi forti fruttino meno di zero - questo comporta che è già in atto in Europa quel «trasferimento di risorse» tanto temuto da certi tedeschi. E' già in atto, però alla rovescia: grazie ai mercati finanziari, da Italia e Spagna verso Germania, Olanda e Finlandia.

Proprio per questo motivo, al nostro Paese conviene una maggiore integrazione politica dell'Europa. Stiamo pagando un tributo non deciso da nessuno; decidere tutti insieme a Bruxelles non sarebbe certo un danno. Potremmo «vedere le carte» offrendo per primi di rinunciare a una parte della nostra sovranità di bilancio. Mentre, al fondo, la lezione da apprendere per i politici tedeschi e italiani è la stessa: proporre soluzioni illusorie - lì la cacciata dei Paesi del Sud, qui un'uscita magari «temporanea» dall'euro - rischia di averle in forma di disastro.



L'analisi

Una sola strada da percorrere

TITO BOERI

SE C'È qualcosa di utile nell'escalation della crisi, questo è l'aver mostrato che le misure adottate al vertice europeo del 29 giugno non sono in grado di evitare il peggio. La Spagna, come candidato riconosciuto dal governo, a queste condizioni non è in grado di finanziare il suo debito pubblico. L'Italia è messagemiglio perché grazie all'azione del governo Monti è oggi percepita meno a rischio della Spagna ed ha gestito meglio le sue aste di titoli.

Ma è chiaro che uno spread che non solo non si riduce, ma addirittura si allarga, nonostante una manovra di più di 80 miliardi, è socialmente insostenibile e neanche troppo alla lunga. È bene essere consapevoli: lo scudo antispread accolto in Italia trionfalmente non può funzionare. Non tanto perché la Corte Costituzionale tedesca si pronuncerà a riguardo a settembre, quanto perché non ha la potenza di fuoco per invertire le aspettative dei mercati. Il nuovo fondo ha in dotazione solo 60 miliardi in più di quello già esistente. Anche quando il nuovo fondo diventasse operativo, sarebbe un invito a nozze per chi scommette sul fallimento dell'Euro, pronto a testare i limiti evidenti nell'azione del fondo. Ciò che può, nei tempi impostici dai mercati, scoraggiare questi comportamenti, è solo l'intervento della Banca Centrale Europea. È l'unica istituzione che ha, sulla carta, possibilità di intervenire senza limiti acquistando titoli dei paesi in difficoltà. Ha l'autorità e l'indipendenza per farlo perché è in discussione l'esistenza stessa dell'Euro. Basterebbe l'annuncio da parte della Bce di un intervento massiccio, incondizionato nel caso in cui Spagna e Italia non fossero in grado di finanziarsi, a rendere in

gran parte non necessari questi acquisti.

Mario Draghi ha oggi la maggioranza nel board per operare in questa direzione. Bisogna che la sua azione sia accompagnata da impegni cogenti dei governi che potenzialmente beneficerebbero dei suoi interventi. Ciò che davvero ostacola l'iniziativa dell'Eurotower è il timore degli elettori dei paesi con la tripla A, che i governi che beneficerebbero del sostegno della Bce interrompano i piani di rientro del debito. È un timore comprensibile. Anche l'opinione pubblica italiana ha reagito alle notizie sulla crisi del debito della Regione Sicilia temendo che gli aiuti che verranno concessi vengano utilizzati a Palazzo dei Normanni per continuare a tenere a libro paga di "mamma Regione" qualcosa come il 10% degli occupati nell'isola spesso in servizi privi di alcuna utilità sociale, anziché utilizzare le risorse per ridurre il debito.

Cosa si può fare per rassicurare gli elettori dei paesi con la tripla A? Innanzitutto smetterla di prendersela con Angela Merkel che ha, in realtà, mostrato una certa duttilità nel proporre una via d'uscita e che continua a godere della fiducia di tre quarti dei tedeschi. Il Cancelliere sostiene, a ragione, che non può esserci solidarietà senza controllo, che non possono esserci interventi verso i Paesi deboli senza che questi cedano sovranità. Il punto è proprio questo: definire quali tipi di cessione di sovranità possano rassicurare gli elettori dei paesi con la tripla A risultando al tempo stesso accettabili nei paesi che hanno perso ogni A nei rating. Non si tratta tanto di definire nuove regole di bilancio più stringenti a livello europeo, ad esempio il voto del Parlamento Europeo sui bilanci dei paesi coinvolti. Queste regole sono facilmente aggirabili dalla politica, come si è visto in Europa con il Patto di Stabilità e Crescita.

Quello che serve è creare le condizioni per cui in futuro il fallimento di

uno Stato, anche grande, non metta in discussione le sorti dell'intera Unione Europea. I paesi devono poter fallire, come può fallire la California o lo stato di New York e nessuno si aspetta che Washington intervenga in loro aiuto. Il fatto è che quegli stati possono fallire senza che le loro banche chiudano, senza che i poveri smettano di ricevere assistenza sociale, senza che i dipendenti pubblici che perdono il lavoro possano cercare lavoro in altri Stati. Sono queste cessioni di sovranità - la gestione europea della sorveglianza bancaria, l'assistenza sociale di ultima istanza gestita dalla Ue, la rimozione di molte residue restrizioni alla mobilità della manodopera fra paesi - quelle che potrebbero rassicurare i cittadini con la tripla A senza spaventare quelli dei paesi del contagio. Perché si vada in questa direzione è oggi necessario che i leader europei con investitura popolare più recente, Hollande e Rajoy, preparino le loro opinioni pubbliche a questa evenienza. È anche fondamentale che da noi di questo si parli, anziché aspettare un intervento tedesco che non verrà mai se non ne prepariamo le condizioni. Continuo a sentire appelli a sostenere l'agenda Monti. Fondamentale assicurare gli investitori sulla continuità dell'azione di risanamento dei conti pubblici intrapresa da questo esecutivo. Ma ancor più importante che il governo e i partiti che lo sostengono si pronuncino su quale deve essere la divisione dei compiti fra istituzioni sovranazionali europee e governi nazionali che ci potrà portare fuori dalla crisi dell'Euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CRISI GLOBALE

La partita per salvare l'euro si gioca sui nostri titoli di Stato

Decisive le aste dei prossimi quindici giorni. I mercati riaprono con l'incognita speculatori. Ed è giallo sull'intenzione del Fmi di bloccare gli aiuti alla Grecia

l'analisi

di **Francesco Forte**

LA LINEA DI DRAGHI
Tenere sotto pressione gli Stati indebitati per incoraggiare le riforme

RISCATTO DIFFICILE
Il titolare dell'Economia tedesco è scettico nei confronti di Atene

I falchitedeschi cercano di creare una profonda ferita nell'euro affermando che il Fondo monetario non intende continuare nei suoi aiuti alla Grecia. La notizia è stata parzialmente smentita. Ma lo «scetticismo» del ministro dell'Economia tedesco Roesler nei confronti di Atene è la dimostrazione che la guerra contro l'euro si svolge solo sul fronte esterno, ma anche sul fronte dell'ipernazionalismo della Germania.

La battaglia dell'euro si deciderà, per l'Italia, entro agosto. O almeno così pare, leggendo fra le righe ciò che ha

detto Mario Draghi. Non è chiaro se egli sia come il generale Cadorna nella Prima guerra mondiale, che continuando a ritenere decisiva ogni conquista, passo passo ha perso a Caporetto. O come Diaz che ha rovesciato il fronte. Propondo per la seconda ipotesi.

La principale dichiarazione di Draghi è che l'euro è irreversibile. Non si tratta della frase di uno che ha nel revolver solo l'ultimo colpo, dà la sensazione di uno che ha ancora altre munizioni. In luglio noi dobbiamo emettere 2 miliardi di euro di Ctz biennali il 26 e 8 di Bot semestrali il 27, la vera battaglia avverrà il 30 luglio per 4-6 miliardi di Btp a 5 e 10 anni. I Bot semestrali sono quasi moneta, il loro tasso non è soggetto al famoso spread di 500 punti che riguarda i Btp e che non mi è chiaro come venga calcolato (forse c'è sotto qualche imbroglio statistico, a cura di gradi banche anglo americane, come nel caso del Libor, il tasso di interesse interbancario).

Sarà dunque il 30 luglio che si vedrà quanti Btp comprano gli operatori esteri che sono in gran parte investitori istituzionali tedeschi e di altri stati dell'eurozona i cui titoli a lungo termine hanno rendimenti inferiori al tasso di inflazione e, quindi, hanno bisogno di mettere nel portafoglio titoli a rendimento elevato. In agosto, ci sono il 13 una asta di Bot, il 28 una asta di Ctz e il 29 un'asta Bot. Dunque non ci saranno sfide sul campo di battaglia del mercato primario, ma solo sfide a distanza su quello secondario, mediante le vendite, soprattutto allo scoperto, di chi scommette contro l'euro. Nei portafogli dell'area del dollaro non ci sono molti Btp e quindi ha ragione chi sostiene che se in agosto il tentativo dei venditori

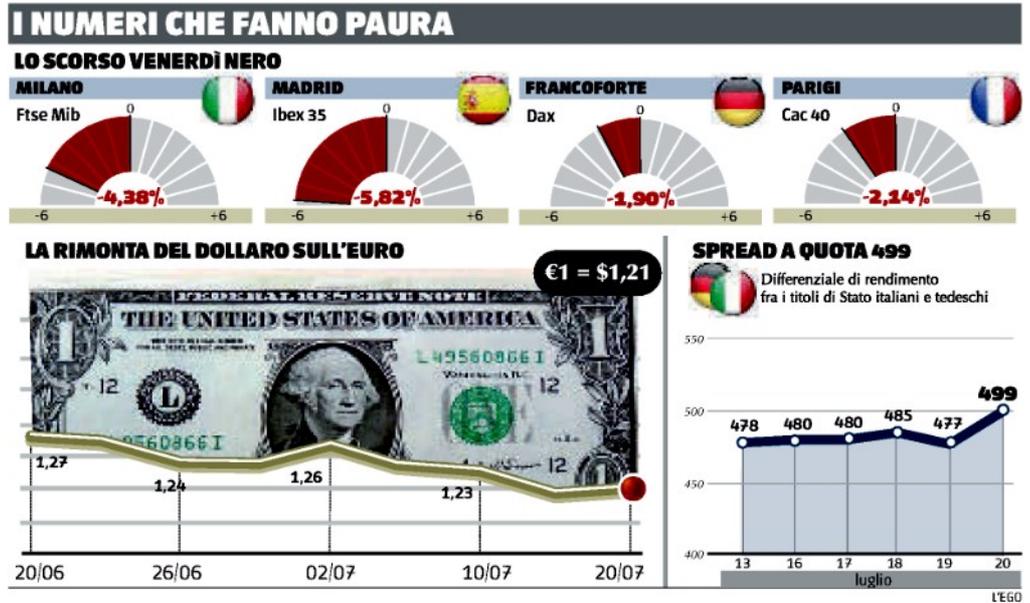
short non avrà successo, essi rimarranno senza molte munizioni per mesi seguenti. Certo se noi italiani ci fossimo fatti un fondo di 100 miliardi cash, con l'aiuto di banche internazionali, garantito su nostri patrimoni pubblici, con il supporto di banche internazionali, per contrastare la speculazione, la situazione sarebbe migliore. Ma bisogna tenere presente che Draghi ha risorse per intervenire nel caso di tensioni eccessive.

Il presidente della Bce è condizionato dal principio che gli Stati indebitati debbono essere tenuti sotto pressione, in quanto non disposti a effettuare le necessarie riforme se non costretti. E ciò vale anche per il governo Monti, condizionato da un Pd a parole pro euro, nei fatti riottoso a riforme efficaci. Anche la minaccia di elezioni anticipate a settembre da parte di un Pd che teme di perdere, fa parte delle ragioni per cui la Bce non ci aiuta. Certo, la affermazione di Draghi per cui l'euro è irreversibile è ambigua, ma non abbastanza per la distinzione fondamentale che fa fra la possibilità che per ragioni politico-finanziarie le autorità di fatto fiscali e monetarie dell'eurozona decidano di fare a meno della Grecia (poco probabile per ragioni politiche e perché la spesa è limitata rispetto a quella già fatta) e la possibilità che decidano di far andare fuori la Spagna e l'Italia.

La prima, dopo che il Bundestag tedesco ha approvato 100 miliardi di aiuti alle banche spagnole sembra da escludere. Si tratta di una cifra troppo importante per pensare che non ci sia, alla base, una scelta di principio. Ora il debito



si è appiccicato al creditore (la Germania ha una quota del 27% e l'Italia del 18%) e il creditore cercherà di non perdere il suo credito. E qui entra in gioco la questione dell'Italia. Se esce dall'euro, la quota degli oneri della Germania aumenta automaticamente del 18% del 27% ossia 4,9% e passa al 32%. Se Spagna e Italia escono dall'euro, essa si riduce del 29%. E poiché uscirebbero anche Portogallo e Grecia, che contano per un altro 5% abbondante, si ridurrebbe di un terzo e perderebbe attrazione per i nuovi candidati e l'euro diventerebbe una moneta internazionale secondaria, mentre l'eurozona non sarebbe più la parte dominante dell'Ue. E l'Italia fuori dall'euro, ma agganciata ad esso con una banda di oscillazione sarebbe un competitore pericoloso. Ecco che la battaglia di luglio e agosto per noi è quasi decisiva.



Poche garanzie nella gestione

L'Europa blocca i fondi alle Regioni

■ Poca trasparenza nell'uso dei fondi trasferiti alle Regioni italiane. Non solo. Il «sistema di gestione» dei finanziamenti e quello di «controllo» non offrono «garanzie sufficienti». Per questi motivi la Commissione europea ha

bloccato 1,3 miliardi di euro. Una somma enorme che avrebbe avuto l'effetto di migliorare le casse delle Regioni italiane.

Di Majo → a pagina 4

L'Ue blocca i fondi alle Regioni italiane

L'Europa: poche garanzie nella gestione e nei controlli. Congelati 1,3 miliardi

Stanziamanti

Male anche il Lazio, l'Abruzzo, la Toscana, il Veneto e il Molise

35,7% 36,2%

Puglia
È la percentuale di fondi ricevuti dall'Ue

Umbria
La Regione ha avuto, sulla carta, 149,97 milioni di euro

I migliori

Alla Provincia autonoma di Trento e alla Basilicata più del 45% dei soldi

36,6% 40,5%

Liguria
La Regione ha ottenuto 168,14 milioni nel periodo 2007-2013

Lombardia
La Regione di Formigoni ha avuto 210,88 milioni di euro

Alberto Di Majo
a.dimajo@iltempo.it

■ Poca trasparenza nell'uso dei fondi trasferiti alle Regioni italiane. Non solo. Il «sistema di gestione» dei finanziamenti e quello di «controllo» non offrono «garanzie sufficienti». Per questi motivi la Commissione europea ha bloccato 1,3 miliardi di euro. Una somma enorme che avrebbe avuto l'effetto di migliorare le casse delle Regioni italiane, messe a dura prova anche dal piano di revisione della spesa del governo Monti che impone tagli agli enti locali e alle società collegate. La storia non è nuova. Da tempo i trasferimenti europei sono avvolti dal «mistero». Tanto che alcuni anni fa fu addirittura Beppe Grillo a parlare al Parlamento europeo e a chiedere di smettere di inviare fondi all'Italia. Allora il comico parlava di truffe e pochi controlli.

Stavolta a muoversi è stata

proprio la Commissione che nell'analisi dei conti, al 18 luglio 2012, sull'utilizzo da parte dell'Italia dei fondi strutturali 2007-2013 per il rilancio delle economie regionali più deboli non ha usato mezzi termini. Il miliardo di euro «congelato» era destinato a Sicilia, Calabria, Sardegna e Campania.

La situazione più preoccupante sarebbe quella della Calabria, nei cui confronti Bruxelles ha sospeso il pagamento di finanziamenti per circa 190 milioni, con una decisione formale della Commissione europea.

Non significa la perdita dei soldi ma l'inizio di tutta una serie di verifiche che complicheranno la procedura e ritarderanno, nel migliore dei casi, l'erogazione dei fondi. Secondo le norme, infatti, il Collegio dei commissari dovrà dare una valutazione specifica. Nel frattempo le Regioni più deboli rischiano di andare a gambe all'aria, anche per effetto delle

decisioni del governo. Inoltre la Corte costituzionale ha bocciato il ricorso delle Regioni che s'erano opposte al taglio di consiglieri, assessori e stipendi previsto dal decreto approvato dal governo Berlusconi. Nei prossimi anni, dunque, gli enti locali dovranno ridurre poltrone e spese.

Tornando all'Europa, la situazione è piuttosto complicata. Per Sicilia e Sardegna i fondi sono stati interrotti dagli uffici per la politica regionale della Commissione, rispettivamente per circa 180 milioni e 140 milioni, ma i problemi continuano a non essere risolti e alle due Regioni Bruxelles ha inviato lettere di pre-sospensione dei pagamenti. Tra i peggiori, anche la Campania, ma ancora per pochi giorni in quanto mancherebbe pochissimo alla risoluzione dei problemi e dunque alla riapertura dei cordoni della borsa da parte dell'Ue.

Inoltre Bruxelles non na-



sconde la sua preoccupazione per quei programmi regionali che fino ad oggi sono rimasti soltanto sulla carta. È il caso del piano congiunto tra Sicilia, Calabria, Campania e Puglia in favore di poli culturali, siti naturali e attività turistiche per il quale l'Ue ha pagato solo l'anticipo iniziale, ossia il 7,6% dei circa 500 milioni stanziati dal 2007 al 2013, e ha interrotto pagamenti per 108 milioni di euro. Decisa a salvare quei fondi - utilizzabili ad esempio per operazioni di recupero come quella di Pompei - Bruxelles sta tentando di trasferirne la gestione al governo italiano. Nel Sud ci sono però anche Regioni virtuose: è il caso del programma operativo della Basilicata il cui livello di pagamenti europei ricevuti al 18 luglio era al 45,5%, mentre quello della Puglia al 35,7%. Quanto alle 16 Regioni del Centro Nord, se si esclude l'Abruzzo con cui sono in corso chiarimenti e Sardegna, tutte hanno ricevuto finanziamenti superiori al 30% e in sei Regioni al 40%.

I dati sono piuttosto illuminanti. Per la Campania sono stati stanziati 3,43 miliardi ma quelli realmente versati, per progetti che hanno convinto l'Europa, ammontano solo all'11,1%. La Calabria dovrebbe avere 1,49 miliardi ma di fatto ha ottenuto solo il 14,01%, la Sicilia il 15,6% di 3,26 miliardi, l'Abruzzo il 18,1% di 139,76 milioni, la Sardegna il 24,2% di 680,6 milioni. Al Lazio sono stati assegnati 371,7 milioni. Di questi ha avuto il 30,7%. La Toscana ha ottenuto il 31,3% di 338,4 milioni, il Veneto il 33,6% di 207,9 milioni, il Molise il 35,1% di 70,7 milioni mentre la Puglia il 35,7% di 2,61 miliardi.

Dopo il referendum dell'anno scorso

Servizi pubblici locali: la Consulta bocchia la liberalizzazione

■ Stop dalla Corte costituzionale alle disposizioni sulla liberalizzazione dei servizi pubblici locali introdotte dopo il referendum dello scorso anno. La censura è arrivata perché le nuove regole ripren-

devano quelle bocciate dagli elettori. La bussola torna a essere la normativa europea che è più "vincolistica" di quella che era stata introdotta dall'Italia.

Gianni Trovati ► pagina 27

Corte costituzionale. Accolto il ricorso di sei regioni su affidamenti in house, diritti di esclusiva e società partecipate

Servizi, liberalizzazioni bocciate

Illegittime le nuove regole: sono la copia di quelle abrogate dal referendum

LA DECISIONE

Con la manovra di Ferragosto 2011 è stato «tradito» il risultato delle consultazioni di appena due mesi prima

Gianni Trovati
MILANO

■ Le liberalizzazioni dei servizi pubblici locali scritte nella manovra-bis del Ferragosto 2011 sono la copia, ancor più decisa rispetto all'originale, di quelle abrogate per referendum solo due mesi prima, quindi sono illegittime.

Sulla base di questo ragionamento, tanto attendibile nei contenuti quanto deflagrante negli effetti, la Corte costituzionale ha assestato ieri (sentenza 199/2012: presidente Quaranta, relatore Tesauro) la bordata più dura all'ultima manovra anti-spread dell'estate scorsa (l'altro colpo arriva sui costi della politica: si veda l'articolo sotto), dando ragione al gruppo di sei Regioni (Emilia-Romagna, Marche, Umbria, Lazio, Puglia e Sardegna) che erano partite all'attacco della nuova normativa. A salvare l'intervento non è bastata l'esclusione espressa del «servizio idrico integrato», perché i referendum abrogativi di giugno si erano concentrati sull'acqua solo per la propaganda, ma in realtà avevano cancellato tutte le liberalizzazioni contenute nel primo tentativo del 2008. Ancor meno uti-

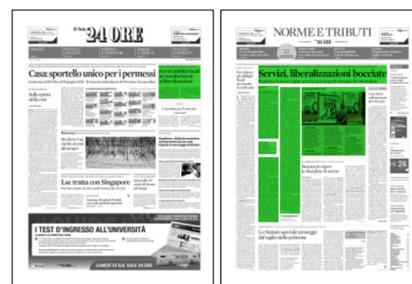
le è stata la rubrica della norma, che parlava di «adeguamento al referendum popolare». Riproporre norme appena cancellate dal voto, per di più a soli 23 giorni dal decreto di abrogazione, non si può.

Anche per questa ragione, la sentenza agisce di machete più che di bisturi, e dichiara l'illegittimità dell'articolo 4 del Dl 138/2011 «sia nel testo originario che in quello risultante dalle successive modificazioni», compresi i ritocchi apportati da ultimo con il «Cresci-Italia» del Governo Monti (articolo 53 del Dl 83/2012). Addio, quindi, ai limiti economici per gli affidamenti in house, preclusi per servizi di valore superiore ai 900mila euro annui (diventati poi 200mila con il decreto liberalizzazioni 1/2012 del Governo Monti), all'obbligo per gli enti locali di effettuare analisi di mercato entro il 13 agosto prossimo per giustificare l'attribuzione di diritti di esclusiva (già si parlava di una proroga da inserire nella legge di conversione al decreto di revisione della spesa) e, ovviamente, a tutte le norme dei provvedimenti attuativi. Ancora una volta, quindi, cadono le regole che provavano a chiudere le porte girevoli fra la politica e le società partecipate, impedendo agli ex amministratori locali di sedere nei consigli di amministrazione delle società.

Immediata l'esultanza della sinistra referendaria, a partire

dal presidente della Puglia, Nichi Vendola, che sull'onda della sentenza chiede di cancellare subito anche la tagliola prevista dal decreto legge sulla revisione di spesa per le società strumentali della Pubblica amministrazione. Secondo gli operatori, come spiega il direttore generale di Federutility, Adolfo Spaziani, la sentenza è l'occasione per «cambiare rotta e pensare a normative serie di settore, come si è fatto con energia e gas, per premiare chi è efficiente e colpire chi non lo è: bisogna smetterla con questi continui tira e molla normativi, con i quali si vuole fare di più ma si finisce per fare di meno». Anche l'associazione dei Comuni, per bocca del suo vicepresidente Alessandro Cattaneo, chiede «regole certe subito», mentre a livello locale la pronuncia rinfocola le polemiche contro i processi di cessione di quote, a partire dalla romana Acea che si era appena incagliata al Consiglio di Stato.

Cancellata tutta l'architettura legislativa che si era accumulata con gli ultimi provvedi-



menti, la bussola torna per ora a essere la normativa europea (richiamata dagli stessi giudici costituzionali), che permette l'affidamento *in house* a tre condizioni: la società affidataria deve avere capitale interamente pubblico e svolgere la quota prevalente della propria attività con l'ente affidante, che a sua volta deve esercitare su questa un controllo «analogo» a quello assicurato sui propri uffici. Naturalmente nulla vieta nuove leggi, anche perché la stessa Corte costituzionale in passato ha chiarito che «il legislatore conserva il potere di intervenire nella materia oggetto del referendum», a patto che l'intento non sia di «far rivivere la normativa abrogata».

Prima di tutto, però, occorrerà chiarire bene alcuni punti rimasti aperti, come la sottoposizione delle società *in house* ai vincoli del Patto di stabilità (si attende il regolamento attuativo), prevista sia all'articolo 4 (abrogato) sia al 3-bis (sopravvissuto) della manovra estiva.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La ricostruzione della vicenda

FOTOGRAMMA



01 | LEGGE RONCHI

L'articolo 23-bis della legge Ronchi (conversione del decreto legge 135/2009 che conteneva disposizioni «per l'attuazione di obblighi comunitari e per l'esecuzione di sentenze della Corte di giustizia delle comunità europea») poneva l'obbligo di privatizzare almeno il 40% delle partecipazioni delle municipalizzate

02 | REFERENDUM

Con i quesiti referendari nella Primavera dello scorso

anno sui servizi pubblici (acqua, rifiuti e trasporti) veniva abrogato l'articolo 23-bis; svaniva così l'obbligo di cessione delle quote pubbliche delle municipalizzate e si tornava a far rivivere una serie di leggi europee secondo cui, tra l'altro, un ente locale può decidere se avere un'azienda pubblica, privata, oppure mista

03 | FINANZIARIA-BIS

Pochi giorni dopo il ritorno in vigore della situazione precedente alla legge Ronchi, il governo Berlusconi – con la

manovra di Ferragosto 2011 – riproponeva l'obbligo di "privatizzazione" per trasporti e rifiuti, escludendo però l'acqua

04 | LA CONSULTA

Con la sentenza della Corte costituzionale depositata ieri sull'articolo 4 della Finanziaria-bis del 2011, in cui sostanzialmente si boccia la "privatizzazione" dei servizi pubblici, si ritorna di fatto alle tre forme di gestione e alla situazione prima della legge Ronchi

LA CRISI ITALIANA

I NODI DI REGIONI ED ENTI LOCALI

La Corte Costituzionale ha abrogato una norma anti-referendaria del governo Berlusconi, ribadita nella spending review

Tagli alla spesa pubblica, ora frenata sulle privatizzazioni

La sentenza della Consulta sulle società di servizi mette in imbarazzo il governo

● Relatori al lavoro sulla spending review mentre, dopo la sentenza della Consulta, scoppia anche la grana della privatizzazione delle società «in house».

Gilberto Pichetto Fratin (Pdl) e Paolo Giarretta (Pd) stanno infatti «spulciando» le circa 2mila proposte di modifica «piovute» sul provvedimento in commissione Bilancio al Senato. Numero «monstre» che però è destinato a ridursi drasticamente: il Pd ha infatti già annunciato che ritirerà gran parte delle modifiche, e questo dato il momento drammatico che il Paese sta vivendo. Ed è possibile che gli altri gruppi decidano di fare lo stesso. C'è anche il vaglio di ammissibilità che farà saltare proposte estranee alla materia o non adeguatamente coperte. E tutti i gruppi in Senato hanno dimostrato la loro disponibilità a concentrarsi su pochi punti qualificanti. Ma mentre si fa la spunta degli emendamenti, i primi effetti concreti del decreto si fanno sentire: è il caso, ad esempio, della provincia di Viterbo, che darà lo sfratto alla Prefettura per far cassa mettendo in vendita il palazzo.

Ancora poche ore dunque per le ultime mediazioni (la commissione Bilancio è convocata lunedì prossimo), poi i lavori entreranno nel vivo. Ma margini per modifiche di peso sembrano non esserci, perché il governo punta a blindare il provvedimento almeno nei saldi e i tempi sono strettissimi. La 'spending' è infatti attesa in aula a Palazzo Madama mercoledì prossimo per essere licenziata entro venerdì. Ma a questo punto c'è da ri-

solvere il problema delle società in house, dopo che la Consulta ha bocciato norme sulla privatizzazione della manovra Berlusconi anche in seguito alla scelta referendaria sull'acqua pubblica. «Il problema c'è - spiega Pichetto Fratin - vedremo cosa ci dirà il Governo».

«Sto studiando gli emendamenti e gli ordini del giorno - aggiunge più in generale il relatore Pdl - e via telefono con l'altro relatore cerchiamo di far emergere le varie questioni». Ma c'è l'ipotesi di accelerare l'esame data la situazione? «Più accelerati di così... e poi non è la spending review che sposta la situazione». Il suo gruppo ritirerà gli emendamenti come ha fatto il Pd? «Concentrandoci sugli argomenti più rilevanti possiamo scendere a 20 (ora sono 600). Comunque anche lo stesso Governo ha delle correzioni da fare, ma saranno ordinamentali o di correzione del testo». Tra le possibili modifiche Pichetto Fratin ribadisce la necessità di dare più tempo alle Conferenze della autonomie locali di esprimere il proprio parere sugli accorpamenti (fino a fine settembre), oppure rivedere i parametri per il riparto dei tagli alle Province che «sono un po' sballati». E si starebbe ragionando anche sui controlli delle delibere degli enti locali che dovrebbero essere trasmesse in tempo reale alla

Corte dei Conti per una valutazione di sostenibilità. E gli esodati? «Aspettiamo il governo», taglia corto il relatore.

Anche Giarretta studia la situazione, e sull'ipotesi di «mettere il turbo» spiega: «penso sia già un iter assolutamente straordinario e il tempo è appena necessario per l'esame degli emendamenti: stiamo già lavorando con un calendario forzato. Se sarà chiara la volontà di collaborazione da parte di tutti i gruppi potremo andare in aula con un testo, quello della commissione, sul quale il governo metterà la fiducia». Ma si ipotizza un terzo decreto spending ad agosto? «Al di là della straordinarietà della situazione - replica - dobbiamo abituarci a vedere la spending review come un processo continuo». E modifiche sulla sanità come chiede da giorni il Pd? «Dobbiamo prendere sul serio il titolo della norma: riduzione ma con invarianza dei servizi ai cittadini».



L'iter | Le tappe della normativa sui servizi pubblici



ANSA-CENTIMETRI

La polemica

Illegittima la norma che aggirava il risultato del referendum
**La Consulta ci ridà sorella acqua
 bocciata la privatizzazione**

**ORA SERVONO
 NUOVE IDEE
 PER LA GESTIONE**

CARLO PETRINI

L MALVEZZO della politica italiana di aggirare i responsi dei referendum popolari complice il passar del tempo, l'immobilismo e qualche decreto legge, ieri ha subito una sonora lezione. Grazie a una sentenza della Corte costituzionale.

D ICHIARANDO inammissibile l'articolo 4 del decreto legge 138 del 13 agosto 2011, la Corte esplicita chiaramente il vincolo referendario che vieta la privatizzazione dell'acqua e dei servizi pubblici locali.

Dinanzi a quel decreto legge voluto dal governo Berlusconi per aggirare il voto di milioni di italiani, bene ha fatto la Regione Puglia a ricorrere alla Consulta. Tuttavia, questa sentenza non deve solo suscitare la gioia per chi ha a cuore la democrazia e la tutela dei beni comuni, ma deve spronare tutti nel costruire nuove idee e nuove pratiche per la gestione di questi beni. Qui iniziano le difficoltà, e la sfida di saperle affrontare con saggezza e pragmatismo è il terreno fertile di una nuova politica. Non è sufficiente denunciare la sistematica aggressione dei beni comuni, occorre sostenere esempi nuovi di gestione di quei patrimoni pubblici. In fondo, la natura di questa crisi che col passare del tempo diventa sempre più drammatica, dovrebbe spronarci a cercare nuove soluzioni. Mettere a valore e in sicurezza i beni comuni di questo straordinario Paese dovrebbe essere il primo obiettivo della politica.

Dopo la battaglia per l'acqua come bene comune sta crescendo in tutta Italia l'esigenza di tutelare il paesaggio e i suoli agricoli contro un con-

sumo del territorio selvaggio e incivile, complici molti enti locali costretti a far cassa su queste pratiche. Ben vengano i referendum se i partiti dormono, ben vengano le sentenze della Consulta se i governi disattendono il volere popolare. Ma, attenzione, se non prende corpo la coscienza che difendere e tutelare questi beni è economia sana e può generare sviluppo, le giuste battaglie rischiano di perdere buona parte del loro valore. Se penso a questa nostra Italia ai suoi paesaggi, al suo patrimonio di vestigia storiche, al fascino che suscita tra gli stranieri, credo che siamo esattamente sopra a una ricchezza incredibile, un possibile motivo di riscatto economico, ambientale e culturale, una prospettiva reale e affascinante. Questo Paese con le sue campagne e le sue coste, con la loro bellezza e la possibilità di creare cose buone e vite migliori è il luogo dove ri-apprendere certi ritmi, certi paradigmi, saperi che non possono dissolversi, perché ci fanno interagire con la natura come parte di essa e non come dominatori sfruttatori. Non è il bel mondo antico, o la tradizione fintamente rappresentata ma morta: è economia nuova, produzione, cultura, l'unica crescita ancora possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lavoro. Le decisioni più recenti della Corte di cassazione fissano regole precise per lo spostamento legittimo dei dipendenti

I paletti dei giudici sui trasferimenti

Il datore non è «libero» di cambiare sede a chi assiste un parente disabile non grave

IL PRINCIPIO

Devono essere bilanciate l'esigenza del lavoratore che fa da «supporto» e quella dell'impresa che vuole il cambio di sede

PAGINA A CURA DI

Stefano Rossi

■ Il **trasferimento** del dipendente che assiste un parente disabile va sempre motivato dal datore di lavoro, anche nel caso di assistenza di un familiare disabile non grave. È quanto emerge dalla sentenza della Cassazione n. 9201 depositata lo scorso 7 giugno. I giudici hanno affermato che è da considerarsi illegittimo il trasferimento del lavoratore che assiste un familiare portatore di handicap anche non grave, se l'azienda non ha addotto alcun motivo che possa giustificare la perdita di cure da parte del soggetto debole.

Il caso affrontato dalla Suprema corte riguarda un lavoratore di un'azienda telefonica trasferito ad altra sede di lavoro in base al rilievo che il familiare che assisteva non era stato considerato dalla competente commissione medica in condizioni di particolare gravità. Perciò, secondo la società datrice di lavoro - sarebbe venuto meno il presupposto del consenso del lavoratore al trasferimento secondo la previsione del comma 5 dell'articolo 33 della legge 104/92. Sia in primo grado, sia in appello, il ricorso del lavoratore è respinto poiché le condizioni di gravità del fratello non erano state accertate clinicamente, per cui non c'era alcuna necessità di prestazioni assistenziali permanenti e continuative che ri-

sultassero incompatibili con la destinazione di altra e distante sede lavorativa.

L'interessato, tuttavia, non si arrende e porta la vicenda in Cassazione, affermando che la legge 104/1992 va interpretata alla luce della convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità, recepita in Italia con la legge 15/2009. In particolare, il ricorrente afferma che escludere l'assistenza nel caso di **disabilità non grave** del familiare crea una discriminazione e insufficienza di tutela della persona assistita che vive già una condizione di svantaggio nella vita, nei rapporti interfamiliari e di partecipazione sociale. Ma soprattutto - si legge in ricorso - il datore di lavoro non ha fornito un'adeguata motivazione sulle esigenze tecnico produttive dell'azienda idonee al trasferimento e alla conseguente limitazione del diritto del familiare all'assistenza.

La Cassazione dà ragione al lavoratore, fornendo una lettura dell'articolo 2103 del Codice civile rafforzata dalla particolare tutela accordata dal legislatore attraverso l'articolo 33 comma 5 della legge 104/92. In sostanza, la norma del Codice postula l'esigenza di trasferire il lavoratore solo «per comprovate ragioni tecniche, organizzative e produttive» dell'impresa. Lo scopo è evidentemente quello di limitare il più possibile lo spostamento della sede di lavoro che comporterebbe ricadute pregiudizievoli sul lavoratore non solo in termini economici, ma anche sul piano familiare per interrompere, per tempi non limitati, quei rapporti di affetti e di solidarietà quotidiana

na fondanti la comunità familiare, tanto più pregnanti e gravosi ove nel nucleo familiare siano presenti minori, anziani o diversamente bisognosi di cura e assistenza (Cassazione 11984/2010, Corte costituzionale 329/2011).

In definitiva, conclude la sentenza, l'articolo 2103 del Codice civile prevede un bilanciamento di interessi e di diritti aventi tutti copertura costituzionale, in cui il trasferimento del lavoratore che assiste un familiare disabile riceve una tutela rafforzata, anche nel caso di disabilità non grave, che potrà subire limitazioni solo se il datore di lavoro dimostri specifiche esigenze che, in un equilibrata valutazione delle contrapposte esigenze, risultino effettive, urgenti e comunque insuscettibili di essere diversamente soddisfatte.

Una pronuncia in linea con la sentenza 16102/2009 delle sezioni unite della Cassazione, riguardante il trasferimento di un insegnante per incompatibilità ambientale sul luogo di lavoro. Tuttavia, in quella occasione, la Corte ha affermato che il diritto del genitore o del familiare lavoratore che assista il portatore di handicap, di non essere trasferito senza il suo consenso ad altra sede, non può subire limitazioni in caso di mobilità connessa a ordinarie esigenze tecnico produttive dell'azienda ovvero della P; invece non è attuabile ove sia accertata, in base a una verifica rigorosa anche in sede giurisdizionale, l'incompatibilità della permanenza del lavoratore nella sede di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



n pillole

01 | NON C'È TRASFERIMENTO NELL'UNITÀ PRODUTTIVA

Un dipendente di una società autostradale viene trasferito da un casello a un altro senza attribuzione dell'indennità di trasferta prevista dal contratto collettivo. La ditta sostiene invece che la disciplina collettiva prevede una nozione di unità produttiva coincidente con l'intera azienda, con conseguente inapplicabilità della normativa sui trasferimenti. La Cassazione afferma che il trasferimento si realizza col mutamento definitivo del luogo geografico di esecuzione della prestazione, normalmente da una unità produttiva a un'altra, ossia da un'articolazione autonoma dell'azienda a un'altra. Non è trasferimento quando invece c'è uno spostamento nella stessa unità, salvo i casi in cui quest'ultima comprenda uffici notevolmente distanti tra loro. Così, precisano i giudici, si configura il trasferimento del lavoratore anche senza il cambiamento della residenza, quando lo spostamento del luogo di esecuzione del lavoro comporta comunque a lui e alla sua famiglia disagi apprezzabili e che quindi necessitano di essere indennizzati perché meritevoli di tutela.

Corte di Cassazione, sentenza 2 novembre 2011, n. 22695

02 | LIBERTÀ DI FORMA PER IL PROVVEDIMENTO

Un prestatore di lavoro contesta il provvedimento di trasferimento poiché emesso dal datore di lavoro senza alcuna forma scritta con conseguente mancanza dei motivi alla base dello spostamento. La Cassazione rigetta il ricorso affermando, viceversa, che il provvedimento di trasferimento del lavoratore da una unità produttiva a un'altra non deve necessariamente riportare i motivi, non essendoci l'obbligo dell'azienda di rispondere alla



richiesta avanzata dal lavoratore, non essendo prescritto, per il trasferimento, alcun onere di forma, salvo poi l'onere probatorio del datore di dimostrare in giudizio le circostanze che lo giustificano, come previsto dall'articolo 2103 del codice civile. La giurisprudenza consolidata sul

punto ha affermato tuttavia che il lavoratore può chiedere che il datore precisi le ragioni alla base del trasferimento. Infatti, poiché non esiste una norma di legge al riguardo, si fa riferimento ai termini per la richiesta dei motivi del licenziamento previsti dall'articolo 2 della legge 604/1966. In sostanza, il lavoratore può chiedere i motivi entro 15 giorni dalla comunicazione e il datore deve comunicarli entro i successivi sette giorni, anche in forma orale.

Corte di Cassazione, sentenza 23 novembre 2010, n. 23675

03 | IL TRASFERIMENTO È PER ESIGENZE NON TRANSITORIE

Un dipendente di una società di vigilanza privata impugna il trasferimento giacché non giustificato da esigenze aziendali, ma motivato da asserita volontà ritorsiva per non essersi dissociato dal sindacato di appartenenza. La società risponde al ricorso, affermando viceversa che non si tratta di trasferimento ma di semplice missione caratterizzata dalla temporaneità dell'assegnazione della nuova



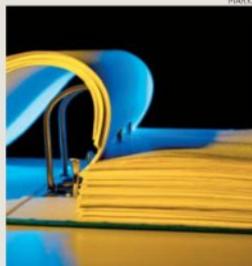
sede di lavoro. La Cassazione dà ragione al lavoratore sostenendo che deve essere applicata la disciplina sul trasferimento in ragione della sua durata di oltre un anno e delle esigenze non transitorie presso il distacco dell'istituto di vigilanza. Pertanto, nella prospettiva aziendale, lo spostamento del lavoratore non poteva avere certamente carattere di provvisorietà.

Corte di Cassazione, sentenza 6 ottobre 2008, n. 24658

04 | LO SPOSTAMENTO ILLEGITTIMO VA RISARCITO

A un lavoratore è respinto in primo grado il ricorso diretto a ottenere la dichiarazione di invalidità del trasferimento dall'unità produttiva. Inoltre, è respinta anche la domanda di richiesta risarcimento del danno morale e biologico subito per il comportamento antisindacale del datore di lavoro. I giudici di appello ritengono invece non sussistenti le «comprovate ragioni tecniche, organizzative e produttive di cui all'articolo 2103», dichiarando così la nullità del trasferimento e

condannando il datore di lavoro a risarcire i danni subiti dal lavoratore per l'illegittimo trasferimento. La vicenda arriva in Cassazione: la Corte stabilisce che in caso di illegittimo trasferimento del dipendente, con conseguente declaratoria di nullità del



provvedimento adottato dal datore, il risarcimento del danno non patrimoniale può ben essere liquidato in via equitativa.

Corte di Cassazione, sentenza 2 maggio 2011, n. 9619

05 | POSSIBILE REINTEGRA NEL POSTO PRECEDENTE

Il caso affrontato riguarda il trasferimento di un lavoratore da un'unità produttiva a un'altra in violazione dei limiti posti dall'articolo 2103 del Codice civile. La Cassazione afferma che la violazione della norma imperativa implica la nullità del provvedimento datoriale, con conseguente automatico ripristino del precedente posto di lavoro. In sostanza, anche se non si applica l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, la costante giurisprudenza di legittimità enuncia il principio – riferito alla fattispecie di assegnazione di mansioni non equivalenti a quelle spettanti, ma certamente applicabile anche all'ipotesi di trasferimento illegittimo di cui allo stesso articolo 2103 – secondo cui quando venga accertata l'esistenza di un comportamento contrario a tale norma imperativa, il giudice di merito può ben emanare una pronuncia di adempimento in forma specifica, avente contenuto pienamente soddisfacente dell'interesse leso, portante la condanna dello stesso datore di lavoro a rimuovere gli effetti che derivano dal provvedimento illegittimo.

Corte di Cassazione, sentenza 19 giugno 2008, n. 16689

06 | IL TRASFERIMENTO PUÒ ESSERE DEMANSIONAMENTO

Nel caso all'esame del Collegio, il datore di lavoro intima al dipendente il licenziamento per giustificato motivo soggettivo fondato sul rifiuto di questi di trasferirsi in altra sede lavorativa. Di contro, il lavoratore esprime il proprio dissenso al trasferimento ritenendo che l'esercizio delle nuove

mansioni avrebbe costituito una dequalificazione.

L'assunto del lavoratore è confermato dal giudice di appello, il quale, a seguito di una comparazione fra le mansioni svolte nella sede di provenienza e quelle assegnate nella sede di destinazione, ritiene che il trasferimento si accompagni a una palese dequalificazione professionale del lavoratore. La Suprema corte conferma la motivazione del giudice di merito, ritenendo che potrebbe non esserci dequalificazione solo nel caso in cui il datore di lavoro motivasse in maniera assolutamente adeguata e proporzionata le esigenze tecniche e produttive che hanno condotto allo spostamento della sede di lavoro e alla conseguente assegnazione di mansioni inferiori.

Cassazione civile, sentenza 19 febbraio 2008, n. 4060

07 | SANZIONE DISCIPLINARE SOLO SE PREVISTA DAL CCNL

Un lavoratore, direttore di una filiale di un istituto di credito, viene dapprima trasferito ad altra filiale e ad altre mansioni, e successivamente viene licenziato per giusta causa, essendo stata accertata la commissione da parte dello stesso di una serie di irregolarità compiute nella filiale in cui aveva ricoperto il ruolo di direttore. I giudici di legittimità chiariscono come il trasferimento del dipendente possa costituire un provvedimento disciplinare solo in presenza di una previsione in questo senso nell'ambito della contrattazione collettiva. Invece, in assenza di tale previsione, il trasferimento «può svolgere una funzione di tipo cautelare o essere finalizzato a rimuovere situazioni di incompatibilità tra il dipendente e l'ambiente di lavoro, che per quanto connesso a fattispecie di potenziale rilievo



disciplinare, trova fondamento non in ragioni punitive, ma nelle esigenze di buona organizzazione e di regolare funzionamento dell'unità produttiva cui si richiama l'articolo 2103 del codice civile».

Corte di Cassazione, sentenza 6 luglio 2011, n. 14875

Il procuratore Pignatone

«Il rinvio a giudizio fermi la prescrizione»

di GIOVANNI BIANCONI

“ Il procuratore di Roma Giuseppe Pignatone al *Corriere*: «Sarebbe ora di valutare seriamente la possibilità che la prescrizione non operi più dopo il rinvio a giudizio». E ancora: «La vera emergenza è la criminalità economica».

A PAGINA 11

L'intervista

Il capo dei pm della Capitale: «Non esistono santuari inviolabili. Roma "porto delle nebbie"? Ho trovato magistrati di eccezionale professionalità»

«Crac e fisco, colpire i crimini economici»

Il procuratore Pignatone: va fermata la prescrizione dopo il rinvio a giudizio

“ Non sindachiamo sulle spese politiche come le cene elettorali

Sullo Ior indaghiamo su episodi specifici di riciclaggio sul territorio italiano

Capita che imputati per frodi fiscali da centinaia di milioni vengano accettati nei consessi della società civile

ROMA — «Che la corruzione sia un'emergenza è una realtà riconosciuta da tutti, anche a livello internazionale. Io però credo che il problema sia più vasto, e che dovremmo parlare di una vera e propria criminalità economica che non si ferma ai reati contro la pubblica amministrazione, ma comprende anche le grandi frodi in danno di soggetti pubblici e privati, l'evasione fiscale, le bancarotte fraudolente e i reati societari. Questa è una vera emergenza, strettamente legata alla crisi che stiamo attraversando», dice il procuratore di Roma Giuseppe Pignatone, da quattro mesi alla guida dell'ufficio giudiziario più importante d'Italia, dov'è approdato dopo una lunga carriera spesa tra la Sicilia e la Calabria nel contrasto alla criminalità organizzata.

Perché parla di legami con la crisi attuale, procuratore?

«Perché siamo di fronte a somme sottratte ai circuiti legali per centinaia e centinaia di milioni di euro, e il danno principale è per il Fisco. Poi per gli enti pubblici, locali e previdenziali. L'altro ieri un collega è venuto a parlarmi di un'indagine su una serie di società che hanno totalizzato evasioni fiscali per 800 milioni. Ed è solo uno dei procedimenti che abbiamo. In tempi di manovre, *spending review* e nuove tasse, credo sia semplicemente scandaloso».

Che cosa pensa del disegno di legge anticorruzione che tra mille difficoltà si discute in Parlamento?

«L'Europa ci ha chiesto da tempo di miglio-

rare le norme in questo settore, e il mio auspicio che ciò avvenga. Il Parlamento sta lavorando e aspettiamo di vedere che soluzioni troverà. Mi limito a rilevare due punti che non mi pare siano stati affrontati con la dovuta attenzione».

Quali?

«Anzitutto la prescrizione, perché le pene edittali non sono alte, spesso i reati vengono alla luce molto dopo che sono stati commessi e i processi richiedono tempi lunghi. Sarebbe ora di valutare seriamente la possibilità che la prescrizione non operi più dopo il rinvio a giudizio; in questo modo verrebbe meno ogni interesse dilatorio degli imputati e si ridurrebbe di molto la massa di contenziosi che intasa i nostri uffici. Inoltre l'introduzione del reato di autoriciclaggio, presente in quasi tutti i Paesi europei, renderebbe molto più efficace l'azione di contrasto anche nei settori di cui abbiamo parlato».

Lei crede che, come per la lotta alla mafia, il coinvolgimento dell'opinione pubblica possa aiutare il contrasto alla criminalità economica?

«Certo, e penso che uno dei motivi di gravità della situazione sia proprio che i cittadini non avvertono l'importanza di questa emergenza. Si presta attenzione alla mazzetta di qualche migliaio di euro, ma non alla complessità del fenomeno. Capita che imputati per frodi fiscali da centinaia di milioni vengano tran-



quillamente accettati nei consessi della società civile, come niente fosse. Non mi pare un buon segnale».

C'è il rischio di connessioni tra criminalità economica e criminalità organizzata?

«Qualche conferma l'abbiamo già avuta: nelle operazioni finanziarie che producono guadagni illeciti ci possono essere forti interessi della criminalità organizzata, e i consulenti di cui si avvale la criminalità economica a volte coincidono con quelli utilizzati dalle varie mafie, che usano la piazza di Roma per i loro investimenti e affari».

Quindi lei conferma che Cosa Nostra, 'ndrangheta e camorra sono approdate nella Capitale?

«A parte la presenza sul territorio della regione di nuclei significativi di "famiglie" appartenenti a queste organizzazioni, il problema principale è scoprire se dietro certi grandi investimenti c'è davvero la criminalità mafiosa, come molti segnali fanno ritenere. L'assenza di episodi di violenza lascia immaginare un accordo tra le diverse organizzazioni, ma abbiamo già rilevato episodi di intimidazione e omertà che ostacolano l'accertamento dei fatti e contribuiscono ad accrescere il condizionamento dell'economia locale e della libertà d'impresa».

Come in Sicilia e in Calabria?

«Naturalmente le dimensioni sono diverse, ma il rischio d'inquinamento c'è anche qui. Ci sono già stati importanti sequestri di beni. Io porto con me una lunga esperienza di lavoro al Sud, che ora s'intreccia con quella di validissimi colleghi che ho trovato in questo ufficio, con specializzazioni e culture diverse, insieme ai quali speriamo di conseguire risultati importanti».

Questa è la città del potere, dei ministeri, dei partiti. È più difficile indagare in questi ambienti o nelle città dominate dalle cosche mafiose o di 'ndrangheta?

«L'importante è lavorare ovunque con indagini a 360 gradi, sul presupposto che non esistono santuari inviolabili. Ci sono difficoltà diverse tra un ambiente e l'altro, ma l'idea di fondo è la stessa. Non ci sono soggetti "colpevoli a priori" o, al contrario, "intoccabili". Le nostre inchieste devono essere finalizzate a fare processi e ottenere sentenze, possibilmente di condanna dal nostro punto di vista, non ad esaurirsi in sia pur interessanti articoli di giornale».

Dopo il suo arrivo è stato arrestato l'ex tesoriere della Margherita Lusi, che però appena ha provato ad «alzare il tiro» s'è ritrovato

accusato di calunnia...

«La calunnia è scattata perché sulla base di elementi concreti riteniamo falsa l'affermazione che alti esponenti del suo ex partito avessero condiviso la decisione di comprare beni per sé e i suoi familiari, e di procedere a false fatturazioni. Ma la verifica sui movimenti finanziari della Margherita secondo gli "indici di anomalia" è ancora in corso, e vedremo dove ci porterà. Il nostro compito non è sindacare le spese di natura politica come l'organizzazione di convegni, cene elettorali, finanziamento della stampa o altro, ma di concentrarci su fatti di appropriazione indebita e sull'associazione per delinquere. Credo sia questo il limite dell'accertamento penale».

A Roma c'è anche il Vaticano con la sua banca, lo Ior, al centro di altre vostre indagini.

«Anche qui, noi indaghiamo su episodi specifici di riciclaggio sul territorio italiano, e di recente è stato arrestato un parroco che ha utilizzato un conto di quella banca per fini ritenuti illeciti. Su altri fatti proseguono gli accertamenti».

La Procura di Roma si porta dietro la brutta fama di «porto delle nebbie». Che situazione ha trovato?

«Ripeto che ho trovato magistrati di grande e a volte eccezionale professionalità, che in alcuni settori stavano già svolgendo un ottimo lavoro. Ritengo poi fondamentale la collaborazione con le altre Procure; con diversi uffici giudiziari stiamo realizzando collegamenti proficui, cito solo Milano e Napoli perché per motivi diversi sono quelli con cui abbiamo rapporti più intensi. Certo, le risorse sono sempre più scarse. Le ultime assunzioni di personale amministrativo risalgono al 1999, e se la ristrettezza di mezzi continuerà finirà per incidere sulla qualità del servizio che dobbiamo rendere. La sfida è trasformare questa situazione di crisi nell'occasione di ripensare l'organizzazione della Procura, in modo da guadagnare in razionalità ed efficienza. Per questo ho costituito una commissione composta da magistrati e personale amministrativo che possa individuare le criticità e proporre nuove soluzioni per un migliore e trasparente funzionamento dell'ufficio».

Lei che c'è stato per tanto tempo, che cosa pensa delle recenti vicende che coinvolgono la Procura di Palermo?

«Mi scusi, ma su procedimenti e problemi che riguardano altri uffici preferisco non esprimere opinioni».

Giovanni Bianconi

Le inchieste

Lusi

Tra i casi più delicati su cui lavora la Procura di Roma c'è sono quello che coinvolge il senatore Luigi Lusi, che la settimana scorsa è stato iscritto nel registro degli indagati per il reato di calunnia (ai danni di Francesco Rutelli), nell'ambito delle indagini sulla sottrazione di denaro dalle casse della Margherita.

Orlandi

Di grande rilevanza mediatica anche il caso di Emanuela Orlandi (la ragazzina rapita a Roma il 22 giugno 1983 e mai più ritrovata) che ha portato nei

giorni scorsi all'apertura della tomba di Enrico De Pedis (uno dei boss della banda della Magliana) nella basilica romana di Sant'Apollinare.

Caso Ior

La Procura di Roma indaga anche sullo Ior, la Banca vaticana. In particolare, dalla fine giugno, grazie anche alle indicazioni dell'ex presidente Ettore Gotti Tedeschi, i pm sono sulle tracce di un possibile riciclaggio di denaro

Chi è

La carriera

Giuseppe Pignatone, figlio del deputato dc Francesco, è entrato nella magistratura nel 1974. È stato pretore di Caltanissetta fino al 1977, quando è stato trasferito alla Procura di

Palermo. **I successi**
Per molto tempo è uno dei più fidati collaboratori di Piero Grasso alla Dda di Palermo. Numerosi i successi nella lotta alla mafia, come l'incriminazione dell'ex sindaco Vito Ciancimino e dell'ex governatore Totò Cuffaro (entrambi condannati), ma anche l'arresto di Bernardo Provenzano. Nel 2008 è nominato procuratore capo a Reggio Calabria

Giustizia, filtro all'appello con il contraddittorio

PARTI PIÙ GARANTITE

Con la modifica alla norma sull'inammissibilità dei ricorsi in secondo grado il giudice perde una parte di discrezionalità

Giovanni Negri

MILANO

■ Meno margini di discrezionalità del giudice sul filtro in appello. L'emendamento approvato al decreto legge sviluppo riscrive in maniera significativa la disposizione voluta dal Governo per mettere un freno al numero dei procedimenti che devono essere decisi sia in secondo grado sia in Cassazione. Una maniera per tagliare, con un esame sommario, le impugnazioni pretestuose o, all'evidenza, prive di un fondamento. Sul punto però la maggioranza si è spaccata. Con un Pdl che ha votato contro la misura insieme alla Lega, sottolineando, in sintonia con le posizioni di una larghissima parte dell'avvocatura, che in un provvedimento che ha come obiettivo la crescita sono state inserite misure anomale che hanno tagliato di fatto un grado di giudizio.

L'emendamento che ha il ministero della Giustizia come "ispiratore" insieme alle osservazioni espressa dal Csm in un parere alla norma di pochi giorni fa, ha introdotto alcuni aggiustamenti sia organizzativi sia normativi per affrontare una selezione delle impugnazioni meritevoli di trattazione che, nella versione originaria del decreto, lasciava al giudice un ampio margine di manovra nel valutare la probabilità di accoglimento. Senza la minima

chance di accoglimento, a cadere era la tagliola dell'inammissibilità.

Un'inammissibilità che resta l'esito possibile per molti procedimenti, ma che, sulla base della correzione approvata, potrà essere decisa solo dopo un'udienza filtro nella quale il giudice chiamato in causa per l'appello, prima di dichiarare formalmente aperta la trattazione e di procedere, si pronuncerà dopo avere sentito le parti sul punto specifico dell'eventuale inammissibilità. Meglio, si spiega nella relazione di accompagnamento all'emendamento, procedere in questo modo piuttosto che istituire una sezione filtro con turn over dei magistrati componenti: così si correrebbe infatti il rischio di introdurre un subprocedimento destinato ad allungare i tempi e di moltiplicare i giudici chiamati a studiare la causa.

Vanificato anche il pericolo che il giudice di appello in prima udienza si limiti a semplici verifiche formali, rimandando lo studio della controversia al momento delle conclusioni o della discussione, affossando il senso stesso del filtro. E, tra i vantaggi, trova posto anche l'apertura di un contraddittorio tra le parti proprio sul giudizio di ammissibilità dell'appello.

Assai significativo anche il secondo intervento sul filtro contenuto nell'emendamento, ancora più indirizzato a circoscrivere l'esame del giudice. L'atto di appello, dovrà infatti contenere la specificazione analitica delle parti impugnate della sentenza contestata, delle modifiche che vengono ri-

chieste rispetto alla ricostruzione effettuata in primo grado e delle circostanze da cui deriva la violazione della legge e della relativa importanza per la decisione impugnata.

A fare da modello, sottolinea ancora la relazione, è la disciplina tedesca del regime di impugnazione. Il giudice di appello avrà agevolato, con questa previsione, il suo compito di esame e si cancellerà il pericolo di un uso arbitrario del filtro: sarà infatti la traccia rappresentata dai motivi individuati dalla parte appellante a fare da punto di riferimento per la pronuncia del giudice sulla ragionevole probabilità di accoglimento.

Diversa era stata la soluzione suggerita dagli avvocati nei giorni scorsi. Il Cnf, tra l'altro, era partito dalla situazione di difficoltà in cui si troveranno le Corti d'appello per trovare un canale accelerato per definire impugnazioni prevedibilmente prive di prospettive di successo senza penalizzare la trattazione degli appelli "meritevoli". Per il Cnf sarebbe stato invece più razionale far attendere gli appelli infondati e dare una corsia preferenziale a quelli presumibilmente fondati, all'interno di un percorso accelerato che imponga comunque la fissazione dell'udienza in 3-6 mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

